Roma, 1-15 agosto 1965 Anno III - N. 14 (55) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

L'ONORE AMERICANO

JEMOLO: LE BEFFE DI SATANA

Lettere

L'ora di De Martino?

Caro Direttore,

abbonata a « L'Astrolabio » fin dalla sua nascita, ne sono una attenta e assidua lettrice per cui dovrei ormai conoscere il linguaggio dei suoi redattori; confesso invece di non essere riuscita a comprendere la nota intitolata « L'ora di De Martino », apparsa sul numero dell'1-15 luglio. Già lo stesso titolo è — a mio parere — in contrasto con il contenuto dell'articolo, perché se il compito presente di De Martino fosse ancora una volta quello della mediazione, l'ora di De Martino non starebbe scoccando oggi né scoccherebbe — come « irreparabilmente » avverrà — al prossimo Congresso del PSI, ma durerebbe già da molti mesi.

Infatti il ruolo svolto fin qui dal compagno De Martino è stato appunto quello del mediatore, più o meno fortunato, tra la maggioranza e le minoranze del PSI, lasciando tutt'al più fuori del discorso politico (ma non certo dell'influenza pratica nel Partito) la c.d. ala oltranzista, considerata da taluno « più a destra » del compagno Nenni, in realtà soltanto « più impaziente ». Se questa mediazione non si è rivelata a tutt'oggi « intelligente e positiva » come l'articolista la vorrebbe — nonostante la personale intelligenza del compagno De Martino — ciò deriva proprio dal fatto che « il solco vasto e profondo » tra le correnti del nostro Partito non può più essere superato con una mediazione, meno che mai con una mediazione basata sul rinvio delle scelte e sulle riserve mentali quale è quella che ha caratterizzato e tuttora caratterizza la linea di De Martino. Anche le sue recenti dichiarazioni sull'unificazione con il PSDI rientrano in questa tattica del rinvio, che vista dall'interno del Partito è assai meno « realistica » di quanto può sembrare, perché la permanenza del PSI al Governo, da De Martino « provvisoriamente » accettata, favorisce di fatto la socialdemocratizzazione del nostro Partito e quindi accelera proprio quella unificazione socialdemocratica (molto impropriamente chiamata dai più « riunificazione socialista ») che il Segretario del PSI vorrebbe « ritardare ».

Inoltre tale linea demartiniana, attendista e contraddittoria, minimizzando la gravità della situazione interna del Partito non ne mobilita i militanti, gli attivisti, i quadri minori, e specialmente non ridà fiducia e slancio alle genuine forze di base ancora presenti (ma fino a quando?) nel PSI, in quanto non contrasta energicamente le varie manovre della destra socialista per trasformare il nostro Partito sul modello del PSDI non solo negli orientamenti politici ma anche nella sua « struttura », nelle sue caratteristiche interne.

D'altra parte se è vero — come afferma giustamente l'articolista — che le posizioni più interessanti emerse recentemente nel PSI sono quelle della Federazione Giovanile la quale si muove « in una direzione opposta » a quella della nostra attuale maggioranza, se è vero che con quest'ultima si trovano « nettamente in contrasto » i lombardiani — nonché, debbo aggiungere, i compagni della sinistra —, in quali termini sarebbe possibile una mediazione effettiva tra linee politiche che non sono soltanto distanti e diverse, bensì contrarie e divergenti in quanto si muovono appunto « in direzione opposta »?

Per parte mia non riesco a vedere quale « comun denominatore » si possa cercare tra la volontà ormai più volte dimostrata di restare al Governo costi quel che costi, nonché di arrivare comunque all'unificazione con il PSDI, e la volontà di abbandonare il Governo e le intese con la DC, con questa DC moderata, per mantenere il proprio posto all'interno del movimento operaio, tornando ad esprimere gli interessi delle classi lavoratrici sempre meno tutelati nell'esperimento governativo in corso (il che ovviamente implica un sostanziale rifiuto dell'unificazione socialdemocratica).

In realtà un'autentica mediazione, una formula dignitosa di compromesso tra gli esponenti della maggioranza e le correnti minoritarie del PSI non è possibile « per la contradizion che nol consente », e non sarebbe nemmeno auspicabile anche se dosatissime alchimie verbali di scuola morotea la rendessero apparentemente possibile.

Magda P. Maglietta
(Bologna)

Per consentire le ferie della redazione il secondo numero di Agosto non uscirà. *Auguriamo buone vacanze ai nostri lettori avvertendo che L'astrolabio riprenderà regolarmente le pubblicazioni il* primo Settembre.

Gli accattoni della cultura

Egregio Direttore,

Il presidente del « Gramsci » prof. Piero Tempesti e Pasqualino Limoncelli, segretario del « Gramsci » e direttore responsabile de « La battaglia delle idee », sono comparsi davanti al tribunale di Teramo per risponderc di questua abusiva (la questua sarebbe la sottoscrizione promossa per la realizzazione della Casa della Cultura); e sono stati anche condannati ad una ammenda.

La condanna è di lieve entità; ma gravissimo è il fatto considerato moralmente e giuridicamente.

Tempesti e Limoncelli sono stati incriminati ai sensi dell'art. 156 del Testo unico di Pubblica Sicurezza. La tesi della difesa di demandare il caso alla Corte Costituzionale non è stata accolta dal tribunale teramano. Si tratta di una legge del 1930, di chiara ispirazione fascista. Vi vengono enunciati quattro casi in cui il Questore può concedere l'autorizzazione per la raccolta di fondi (a scopo patriottico, in caso di calamità pubblica, a scopo scientifico, a scopo caritativo). La difesa (gli avvocati Riccardo Cerulli e Giuseppe Lettieri) ha promosso una seconda istanza: sostenendo che i fondi sono stati raccolti soltanto tra i soci del « Gramsci » (nel qual caso la imputazione veniva automaticamente a cadere), i due difensori chiedevano ai giudici di poter produrre la testimonianza di quanti avevano versato il contributo in opere d'arte e denaro. Ma anche questo ai giudici sembrava inutile ed il processo seguiva il suo corso, per giungere alla condanna (una condanna lieve — ripetiamo — se si tratta di una ammenda, ma ma al tempo stesso pesante per i futuri sviluppi del «Gramsci»).

La reazione della provincia ottusa aveva così la sua parte di ragione, visto che la incriminazione di Tempesti e Limoncelli, alla luce della legge, non risultava completamente inutile. Nonostante tutto, siamo ancora in pieno Medioevo, un Medioevo aggiornato al fascismo. Ed è probante che proprio a Teramo, mentre per costruire la casa della cultura si finisce in tribunale, si va costruendo — ed è quasi ultimata — una chiesa con il sistema della questua; i « muri sacri » costituiscono una bruttura urbanistica nella più bella piazza teramana — Piazza Garibaldi —: ma, appunto, si tratta di « muri sacri », per i quali lo stesso articolo di legge 156 permette la questua senza autorizzazione. Anzi, a tutte le organizzazioni ecclesiaza » da parte dello Stato, dal momento che il fascismo ha « svenduto » lo Stato al Vaticano.

Ma non è tutto. Il prof. Tempesti, direttore dell'Osservatorio Astronomico Collurania, e Pasqualino Limoncelli non sono altro che volgari accattoni: condannati per violazione all'art. 156, che fa parte del titolo VI del Testo Unico di Pubblica Sicurezza: « Disposizioni relative alle persone pericolose per la società », con un sottotitolo del genere: « Dei malati di mente, degli intossicati, dei mendicanti ».

Giuseppe Lisciani

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

1-15 AGOSTO 1965

sommario

Ferruccio Parri: Vecchie politiche per nuovi orizzonti 3

NOTE E COMMENTI

Il banco di prova; Longarone due anni dopo; La diga aggredita; La commissione inesistente 6

Luigi Ghersi: Le mani vuote del mediatore 9

Leopoldo Piccardi: Il ministro sotto accusa 12

Ernesto Rossi: Nel feudo dell'on. Bonomi: Sant'Isidoro patrono dei coltivatori diretti 14

Una prova positiva 18

A. C. Jemolo: Le beffe di Satana . . 20

Leopoldo Piccardi: I cattolici e il Concordato 22

Giuseppe Loteta: Il pugno di ferro di Costantino 26

Max Salvadori: Un umanista liberale 29

Federico Artusio: Policentrismo atlantico 31

G. L.: La profezia di Mao 33

RUBRICHE

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.

Vecchie politiche e nuovi orizzonti

Non credo davvero che il popolo americano possa esser riconoscente al Presidente Johnson né che lo sarà la storia della nazione americana. Le sue sono le parole gravi che usano i governanti quando portano il paese all'ultima avventura: onore, prestigio, parola data. E suonano altrettanto false: contano le parole d'onore che si danno ai popoli, non si danno parole d'onore ai generali Ky; prestigio della civiltà americana è il Mariner IV; onore dell'America è, dovrebbe essere, la difesa della pace.

Una sola via di uscita obbligata, dice il Presidente: la vittoria, anche se dovesse sorgere su un panorama di desolazione e di morte. Non si possono sentire senza un senso di gelo queste parole dopo la purga dell'ultima guerra mondiale. Anche se la desolazione e la morte dovessero essere la conclusione di una lunga guerra, di grande costo e di gravi conseguenze politiche ed economiche come il conflitto coreano, Anche se la riconosciuta impossibilità di effettiva vittoria porti al rischio di una guerra mondiale. Desolazione e morte, se questo deve essere il costo della « pressione » che deve obbligare l'avversario al negoziato, purché sia salvo il prestigio della potenza americana. Se fosse necessario, anche una grande guerra d'invasione e di conquista di un paese straniero, più lunga e sanguinosa di quella coreana, più disastrosa di conseguenze; purché sia salvo l'onore della bandiera americana.

Per ora si resta alla scala del pestaggio metodico e spietato. Forse per effetto della visita Harriman a Mosca, non sono venute dalla Casa Bianca le decisioni più drastiche che si temevano. Per ora si resta nel quadro del completamento dell'apparato difensivo e del potenziamento della capacità di risposta e di rappresaglia.

Su questo piano la riconosciuta impossibilità di una soluzione militare contro la guerriglia, espressione di una guerra civile che fa comodo ma è sciocco non riconoscere, orienta ancora verso l'ansiosa attesa e ricerca della soluzione diplomatica. Qualche mese addietro il Presidente americano respingeva sdegnosamente le iniziative di mediazione di U Thant; ora invoca a gran voce l'intervento dell'ONU. Le proposte attuali di trattare con i ribelli fatte allora avrebbero aperto la via al negoziato. Si è preferito dar la parola al *napalm* al Sud, alle bombe nel Nord. L'on. Moro ha dato ragione a Johnson. Viet Kong ed Hanoi gli hanno dato torto.

Ed eccoci giunti al limite, al momento più pericoloso della stretta. E' già cominciata l'ora dei missili. Forse per ora si tratta di avvertimenti. Ma il domani è oscuro. E' difficile rompere la spirale delle rappresaglie ed è difficile conservarne il controllo.

Ormai di gradino in gradino si è pressoché raggiunto il vertice della *escalation*: dalla guerriglia locale si è alle soglie di un'altro stadio più preoccupante, quello che può portare ad una diversa scala del conflitto ed alla sua estensione.

Non è facile aver più fiducia sulla saggezza del governo di Washington che su quella degli altri governi. E' la parità nel deterrente che ha indotto Washington e Mosca al *modus vivendi*, ha aperto la strada alla distensione ed ha obbligato i due blocchi ad un certo ridimensionamento della politica di potenza. Ma è soprattutto nel Pacifico che l'America ha dimostrato piena incapacità a variare, adattare la sua strategia politica, riflesso di una non capacità o non volontà di capire

la evoluzione dei tempi e dei popoli. E così è fatalmente finita nel vicolo ceco dal quale non sa come uscire.

La costruzione di buone intenzioni con le quali si spera di evitare che il comunismo sovietico spinga il suo intervento in aiuto al Viet Nam più a fondo è assai fragile. La politica americana si tiene sul filo difficile di un dilemma rischioso. E non sembra tener sufficientemente conto del terzo personaggio che sinora tiene le fila in mano, la politica cinese, le sue grandi ambizioni di eversione mondiale, la sua inespiabile e primaria inimicizia con l'America. Un eventuale accordo con l'URSS serve poco se non ferma anche Pechino, che ha tutto l'interesse a tenere tanto Washington quanto Mosca impegnate in un estenuante gira-molino nel quale essa guadagna e non rischia.

Che cosa può fare l'Italia in frangenti così minacciosi? Ben poco: presenza discreta, ragionevoli esortazioni, come ha detto l'on. Fanfani nella chiara e onesta esposizione fatta alla Commissione esteri della Camera. L'on. Fanfani a mio gusto è per i socialisti il Ministro degli Esteri migliore tra quelli che può dare il centro-sinistra. Ma i socialisti possono accettare l'avallo alla politica americana che anche egli è costretto a dare? E' una domanda che si pone e si porrà sempre più nel modo più stringente. Parlare ancora di politica di superamento dei blocchi significherà esporsi alla berlina.

La politica italiana ha cercato di illudersi e di tranquillizzare con le operazioni di fianco, prima con la conferenza per il Camboge, che questo paese ha subito sdegnosamente rifiutato, poi con la riapertura ginevrina della conferenza per il disarmo, sulla quale l'on. Fanfani fonda particolari speranze. Gli elementi di giudizio di dominio pubblico non sembrano accreditarle molto. A parte la detensione, se non la distensione, con la Cina, senza la quale tutto resta problematico, Mosca accetta trattative per il disarmo nucleare, come si è subito visto, in funzione principalmente del problema della sicurezza europea. La Germania fuori dalla stanza dei bottoni nucleari; rinuncia all'accordo multilaterale.

La campagna elettorale in corso in Germania, dando corda alle rivendicazioni irredentiste dei profughi e dei residui nazisti, avallate ed applaudite da ministri responsabili, hanno ravvivato le preoccupazioni, oltre che di Pankov, dei polacchi e dei cecoslovacchi. Dietro la multilaterale, vien fuori per lo meno la questione della garanzia dei confini di guerra. Solo assicurazioni di questo genere, solo una chiara vittoria diplomatica darebbe buon gioco ai Soviet nei riguardi del mondo comunista. Ma a meno di due mesi dalle elezioni tedesche che cosa può concedere l'America che vada a danno del Governo di Bonn? Accordi laterali e particolari sarebbero sempre possibili, oggi come ieri. Anche questi non sembrano probabili. Una distensione effettiva tra Washington e Mosca si realizza o sulle questioni tedesche o sul Viet Nam. Non ne sembra vicina l'ora.

L'incidenza negativa dello stato di guerra nell'Indocina, e del sempre aperto problema della Germania blocca anche le possibilità di unificazione europea, poiché tutti i problemi sul piano internazionale sono legati, hanno gli stessi grandi protagonisti, avvicinati o respinti dalla distensione o dalla tensione.

Spiace di dover rinnovare obiezioni note e antiche ad un movimento che con la impostazione federalista degli Stati Uniti di Europa ha avuto nobili origini ideali. Ma le realizzazioni diplomatiche sono state assai al di sotto di questo cielo e l'europeismo facile sempre dilagante obbliga ancora a rilevarne o l'artificiosità o l'interesse di partito che esso sottende.

Dal tempo del Trattato di Roma gli orizzonti sono mutati. Muteranno ancora. Schemi rigidi sono fuor di luogo. Il Trattato di Roma pone impegni politici che i paesi minori dell'Europa occidentale non possono accettare, che l'Inghilterra non accetterà mai: pure chi ne propugnava, giustamente, l'adesione la voleva anche per il suo contrappeso sul piano politico. E se l'Europa di De Gaulle è una fumosa alternativa polemica, è ben da auspicare possa venire il momento d'intesa anche con la Jugoslavia ed i paesi dell'est europeo.

In tempi di tanta incertezza è verso intese aperte che ci si deve orientare, rifiutando soluzioni che facciano sin d'ora, o prima possibile, di un'Europa a Sei dopo De Gaulle, o di un'Europa surrogatoria regnante De Gaulle, il secondo termine fisso di un sistema binomio rigido euro-americano, impegnato in ogni crociata per la salvezza della democrazia.

L'esperienza credo dimostri che si è fatto male a rifiutare a suo tempo il cosiddetto piano francese Fouchet. Anche indipendentemente dalla posizione francese, e tanto più a seguito di questa, la istituzionalizzazione delle consultazioni poteva essere una realistica, e forse non inutile, tappa di partenza.

O, se si vuole, di nuova partenza. Siamo arrivati sul piano europeo ad un nodo di contraddizioni paralizzanti, tanto più insolubile e premessa di rotture quanto più si intenda forzare le situazioni. Non tengono le unificazioni minate da forti divergenze interne o incapaci di mediarle: le divergenze riguardano problemi politici e problemi sociali, anche se si riportino alla stessa origine di fondo.

E' tempo di rompere il guscio della scolastica europeistica. E' tempo di bilanci e d'inventari, i quali forniscono conclusioni non negative ma realistiche se sono tanto spregiudicati quanto sereni.

Esiste una cultura europea, forse anche una civiltà europea, che può essere una scelta, se non crea nuovi nazionalismi esclusivi. Esiste nell'Europa occidentale un particolare interesse intereuropeo di avvicinamento e di solidificazione di rapporti, che non deve introdurre un potere esterno di unificazione, sia sovietico sia americano.

Resta l'interesse delle economie europee che ha trovato una felice realizzazione nel Mercato comune. Resta l'interesse a svilupparlo ed integrarlo sul piano della liberazione dalle barriere interne. Resta l'interesse comune all'obbiettivo successivo e collegato, quello della perequazione dei costi economici e delle condizioni di lavoro: ma esige decisioni meditate, non deliberate in sede eurocratica ed imposte a Parlamenti docili ed impreparati.

Il discorso deve essere ancora più puntuale per la tappa superiore della integrazione, quella del passaggio dal mercato libero alla integrazione delle economie, e soprattutto alla lora direzione unitaria. Astrazion fatta dal mercato agricolo comune, è la tariffa verso i paesi

terzi che ha dato la prima e fondamentale definizione del MEC.

E' stata una definizione protezionista, che ha limitato e chiuso le funzioni liberatrici. E' stata una scelta non molto calcolata, accettata piuttosto ad occhi chiusi come conseguenza necessaria dei presupposti politici del Trattato. Strada facendo gli interessi interni, le pressioni esterne sono venute sgretolando la tariffa esterna. Sinora si è rimasti — a torto — nell'area atlantica. Se si arriverà — come è sperabile — ad intese con l'Inghilterra e con l'EFTA le modificazioni saranno più incisive. Ancor più se si vorrà fare qualcosa di serio per le economie sottosviluppate e bisognose. Il *Kennedy round* può trascinare su un terreno ancora più ampio: di massima è una strada buona; la libertà, anche economica, è una medicina che va razionata il meno possibile.

Protestano gli europeisti fedeli alla cittadella dei Sei, che non può essere contraffatta ad una semplice area di libero scambio. Ma quella tendenza — che a mio parere deve esser secondata, non contrastata — trova difesa illusoria o ingannatrice in una unificazione economica che per non essere una frase dovrebbe partire dalla moneta, da una bilancia di conti internazionali comuni, da una direzione unitaria della politica degli investimenti.

Una tal direzione unitaria non può essere accettata se non governata da una programmazione che garantisca il superamento degli squilibri sociali e territoriali. Chi può assicurare questo governo? Una direzione tecnocratica chiusa in schemi produttivistici? Un Parlamento di comparse? Un Consiglio di ministri legati, in generale, a politiche moderate? Vogliamo penalizzare ancora una volta, come nel mercato agricolo, l'associato più arretrato e prolungare all'infinito la povertà italiana?

Si è detto varie volte come l'assenza delle classi lavoratrici al livello delle decisioni sia un vizio organico della costruzione europea. Ora è un pericolo in atto, poiché si sta consolidando un sistema neocapitalista euroamericano, non contraddetto, né in atto né in prospettiva, dalle socialdemocrazie. Mancano le forze per contrapporre una politica socialista, ed è fuori dalle prospettive oggi proponibili. Si può, si deve combattere — al solito — per una mediazione democratica strutturalmente definita.

Questa sul piano della cosiddetta unificazione allo stato odierno delle economie europee consente e consiglia forme e istituti non di integrazione ma di coordinamento effettivo, cioè tradotte in accordi vincolanti, al livello delle strutture centrali della stabilità dei cambi, delle riserve, di una politica del credito perequatrice di squilibri congiunturali e strutturali. Se veramente vi fosse nei governi europei una operante, e non solo oratoria, volontà europeista qualche passo in questa direzione sarebbe stato già compiuto.

Questa direttiva non contrasta con la progressiva liberalizzazione: la bilancia, poiché resta questo altro interesse europeo di consolidare un grande ed autonomo mercato europeo di capitali, parallelo ad un centro di sviluppo economico, tecnico e scientifico.

FORSE a queste idee potrebbe accedere anche De Gaulle. Il nostro Artusio ne ha esaminato nel fascicolo precedente dell'*Astrolabio* le mosse, le carte, ed il suo gioco presumibile. A me sembra probabile che voglia spingere sino alle conseguenze logiche e finali il rifiuto e la demolizione degli impegni cosiddetti sopranazionali che — a giudizio dell'on Fanfani — avevano già motivato il suo rifiuto ad incontri di vertice solo in base al preannuncio delle proposte di competenze comunitarie, cioè non nazionali, sulla gestione del fondo agricolo comune.

Le ragionevoli proposte di revisione e sperimentazione avanzate dai Ministri Fanfani e Ferrari Aggradi mi sembra lo debbano lasciar indifferente, e così debba considerare sempre viziate dal baco di origine le nuove e concilianti proposte della CEE. Secondo il filo della sua logica vorrà portare le cose in chiaro. Nessuna limitazione alle decisioni nazionali fuori degli accordi specifici sottoscritti di volta in volta, nessuna delega di poteri nazionali. E quindi, logicamente, revisione del Trattato di Roma.

Non strologhiamo sulle vicende prossime, oscure comunque e non allegre. Controproposte internazionaliste, pur legittime, rigidamente sostenute, vogliono dire rottura. Supponiamo non sia rottura aperta. Se così, sarà forse gestione ordinaria del MEC; meno facilmente, rappezzi al mercato agricolo; comunque semiparalisi comunitaria, sin quando il Generale non ci usi la cortesia di uscire di scena. Ma anche dopo sarà possibile tornare ai rosei piani del Trattato? Un nodo gordiano, senza spade di Alessandro in vista. E neppure uno *Zollverein*, che generi felicemente di per sé l'unità, poiché manca il Re di Prussia. Un nodo di interrogativi il più complesso che si sia sin'ora presentato nella storia di Europa.

Deve gravare anche questo sul Partito socialista e sul suo congresso. Il crescente disinteresse della grande massa dei cittadini per i problemi di condotta del paese, il crescente distacco dai partiti, crea responsabilità maggiori. I gruppi dirigenti pasticciano più facilmente al chiuso. Sono più facili le soluzioni artificiose e zoppe. Sono più facili i fatti compiuti, come quel mercato agricolo comune, accettato nel 1962 per rabbonire De Gaulle, accettato a scatola chiusa dal Parlamento senza valutare a fondo le sue implicazioni e le sue embricazioni, che oramai sarà difficile, e neppure forse più conveniente smobilitare.

Non basta più che i socialisti chiedano partecipazioni e controlli. Occorre definiscano in concreto scelte di indirizzi e sul piano politico, e sul piano della liberalizzazione degli scambi, e sul piano della unificazione economica. Occorre rompano con le formule generiche che servono a legittimare pasticci con tutti i gruppi di potere, non a governare.

Anche su questo piano della politica europea occorre guardarsi dalla creazione di stati di necessità che se non guardati in faccia in tempo possono forzare o travolgere la volontà dei partiti. Se ne stanno delineando degli altri sul piano economico. Abbiamo già accennato a quello degli investimenti.

Cauti accenni, volute indiscrezioni affiorate in questi giorni sulla stampa a proposito del bilancio preventivo per il 1966 di prossima presentazione sottolineano una stretta, indubbiamente reale. Anche per il bilancio in corso, 1965, declinano sia le entrate tributarie di competenza, sia le riscossioni. Una stretta reale, oggi e domani. Che cosa dirà il governo di centro-sinistra? Dovrà dire che non si possono fare spese nuove. E poi — aggiungeranno i dorotei — smettere di scocciare il pubblico con le riforme di struttura.

Idee e scelte diverse possono avere e proporre i socialisti, e sempre sul piano delle cose concrete e realizzabili. Ma, al governo, hanno la forza di imporle?

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il banco di prova

SAREBBE SEGNO di mediocrità non avvertire, dopo il dibattito sul caso Trabucchi (ma anche dopo la condanna romana del professore Marotta), che un grosso nodo resta da sciogliere, e che esso è stato enucleato e definito con la migliore aprossimazione dall'onorevole La Malfa, quando chiede che una inchiesta parlamentare accerti i rapporti e le responsabilità che legano, e distinguono, la classe politica dalla classe amministrativa. La Malfa ha fatto proclamare da una risoluzione del PRI, il 24 luglio, che l'accettazione del principio di una tale commissione potrà costituire il « banco di prova della volontà dei partiti della maggioranza di affrontare un problema che oggi è fondamentale per l'ordinato svolgimento della vita democratica nazionale ».

Si vedrà, alla rentrée politica di settembre, come i partiti del centro-sinistra risponderanno a questa richiesta, che ha il tono e l'aspetto, tuttavia, di una sfida. Già conosciamo l'idea della DC: vada, essa dice, per la commissione d'inchiesta, purché la sua opera non si risolva in un processo a vent'anni di governo democristiano. E La Malfa, duttile, ha già replicato che non dovrebbe trattarsi che di un'inchiesta « conoscitiva », quasi che, in un accertamento di corresponsabilità politiche, in determinate gestioni amministrative non dovesse essere implicita, o fatalmente esplicita, una certa valutazione politica vera e propria. Quanto al parere di socialdemocratici e di socialisti, c'è da pensare che — salvi i rilievi critici della sinistra del PSI — essi si adegueranno alla preoccupazione dell'onorevole La Malfa, che la Commissione d'inchiesta non abbia a sollevare, presso la DC, tale risentimento, da aumentare il disagio fra i tre partiti laici e il maggiore socio della coalizione.

In realtà è da domandarsi se davvero la Commissione d'inchiesta possa assolvere al suo compito nei limiti velleitari in cui si vorrebbe rinchiuderla.

La ragione per la quale è sorta la situazione che induce La Malfa a proporre questa rettifica « di giurisdizione » tra politici e amministrativi, per cui divengano finalmente raggiungibili anche le responsabilità dei primi, non consiste forse solo nella precarietà o inesistenza di metodi di controllo (in questo ha ragione il Guardasigilli). Noi aggiungeremmo che sarebbe altrettanto penoso, per altro verso, ridurre tutto il problema a una questione di malcostume di una certa parte della classe politica, in particolare quella democratico-cristiana, come rea di non voler scoprire i suoi uomini più compromessi. Se la Commissione d'inchiesta dovesse ad esempio concludere semplicemente proponendo la caduta del privilegio parlamentare dei ministri, e la loro diretta imputabilità, al pari dei dirigenti amministrativi dello stato, non crederemmo affatto che si sarebbe davvero raggiunto il chiarimento al quale si aspira. Secondo noi, dunque: né è davvero ammissibile una inchiesta « conoscitiva » senza giudizi di valore; né è però conclusiva una via d'uscita, che riduca tutto a un problema di moralità di singoli, finalmente ponderabile grazie a una soluzione di tipo giurisdizionalistico, che pareggi dinanzi allo stato tutte le responsabilità.

A noi sembra che, se l'onorabilità dei politici attraversa attualmente una fase certamente confusa, ed esposta al peggiore giudizio politico dell'opinione pubblica, ciò sia dovuto alla mancata chiarezza con cui si è svolto il processo, del resto parzialmente positivo, di socialdemocratizzazione della vita italiana. Non intendiamo, sia detto subito, con questo termine nulla di deteriore: semplicemente un progressivo accrescimento dei compiti pubblici, in parallelo con l'incremento dei compiti della mano privata nella produzione, e nella presentazione dei beni di consumo. In Italia non si è punto fatto del socialismo, nel senso di una riduzione della sfera privata dei mezzi di produzione, né si è svolta una politica del settore pubblico diretta ad esattamente condizionare quello privato; ma si è accettato che sia lo stato a difendere l'economia dalle sue crisi cicliche, e a salvaguardare il valore reale dei salari con politiche antinflazionistiche. E' questa — con l'aggiunta di altri impegni di benessere sociale — la socialdemocrazia; e questa si può dire avviata, piaccia o non piaccia riconoscerlo, all'incirca dal 1950, anche se solo da tre anni a questa parte si è proposto il problema preciso di trasferirla, dal livello dei rapporti economico-sociali, a quello della guida politica. Il centro-sinistra è la formula di questo trasferimento.

A questo punto, se non erriamo, è fatale che si scopra finalmente come, in un avviamento empirico alla socialdemocratizzazione, si siano determinate sfasature continue tra la classe politica, che ha consentito a quel « corso » senza direttamente volerlo, e la classe amministrativa, che lo ha ora assecondato e ora contrariato. Le responsabilità sono tutte discordanti e tutte confluenti, in un ordine sparso e ricco di imprevedibili interferenze.

Che si sia determinato il disordine delle responsabilità non è quindi che la diretta conseguenza del fatto, che siamo pervenuti alla socialdemocratizzazione senza progettarla, e che abbiamo perciò lasciato sopravvivere forme giuridiche anteriori all'esecuzione di questo processo — le norme stesse che la magistratura invoca per bloccare gli amministrativi (e allo stato attuale delle leggi non si può darle formalmente torto), lavandosi però le mani dei politici (il caso Colombo nell'episodio Ippolito: quando il ministro si assunse responsabilità che non furono raccolte da nessun organo giurisdizionale), abbandonati al giudizio (e all'assaluzione) della loro « classe ». Se dunque si dovesse davvero andare alla radice del problema, bisognerebbe domandare anche a repubblicani e a socialdemocratici (non ai socialisti che furono prima occupati nell'opposizione, e poi nella difficile transizione al governo) come mai proprio loro consentirono che tutto avvenisse con un certo tipo di empirismo, che si giustifica assai bene nella DC, partito pluriclassista e perciò interessato a non irrigidire in progetti e in dottrina una trasformazione della società, ma che non avrebbe né nel PRI né nel PSDI altrettanta plausibilità. E' vero che queste domande potrebbero apparire ormai intempestive, visto che è appunto il PRI a chiedere finalmente chiarezza. Tuttavia, proprio la sua tendenza a voler raggiungere solo risultati « conoscitivi » potrebbe avvalorare il sospetto che la « conoscenza » di domani, e la « non conoscenza » di ieri francamente non differiscano poi tanto, se non nel modo, nella sostanza.

SERGIO ANGELI

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Longarone due anni dopo

Adesso, a Longarone, ci vanno i turisti. Col naso per aria guardano la grande diga, lì in fondo alla gola del Vajont, il panorama spettrale della Valle del Piave e rimangono sbigottiti di fronte a quella che appare loro la "forza immane della natura". Ma quanto maggiore sarebbe lo sbigottimento se pensassero, com'è giusto, che nella tragedia del Vajont la natura c'entra fino a un certo punto, e che essa è in realtà solo una delle catastrofi — anche se la più appariscente — causate dalla inefficienza della nostra burocrazia, dalla sua sottomissione alla forza degli interessi privati, dall'incapacità e dall'assenza delle autorità politiche centrali e periferiche. Quando alcuni giornali stranieri, nell'ottobre del '63, subito dopo la catastrofe, scrissero che certe cose potevano succedere, non a caso, solo in Italia, furono sommersi dall'onda dell'indignazione nazionale; e tra gli indignati c'erano anche coloro che avevano mandato ai giornali il loro contributo per le vittime, a condizione che non passasse per le mani dello Stato. E' chiaro infatti che certe cose si possono pensare, ma mai dire in pubblico. La storia ufficiale dello Stato italiano dev'essere pulita e senza elementi sgraditi: basata soltanto su quella che si chiama la «verità ufficiale». Qualcosa di molto generico, ma anche di molto reale.

Lo stesso atteggiamento sembra aver guidato la maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta (istituita con legge 22 maggio 1964), la quale ha adottato, come particolarissimo criterio di giudizio, proprio la cosiddetta «verità ufficiale» dello Stato. Sicché non desta meraviglia l'evidente squilibrio tra l'interpretazione dei fatti che scaturisce automaticamente dal materiale raccolto, e le conclusioni ufficiali — che escludono l'esigenza di qualsiasi responsabilità, sia politica, che amministrativa o privata — cui la Commissione è pervenuta. La questione del Vajont resta quindi ancora aperta sul terreno ufficiale, e tale certamente è destinata a rimanere. Anche se la pubblica opinione può trarre da sé quelle conseguenze di carattere politico, che sono poi quelle che contano e che, in questa sede, più ci interessano.

Il materiale non manca: la relazione di minoranza presentata, in seno alla Commissione, dai comunisti offre un contributo fondamentale e — con licenza degli anticomunisti viscerali — attendibile; mentre un valido discorso generale sugli aspetti politici della questione è contenuto nella relazione di minoranza socialista, presentata dagli onorevoli Bonacina e Ferroni.

Sul terreno dei fatti, si può quindi rinviare agli ampi stralci che la stampa comunista ha pubblicato della relazione presentata dai parlamentari del PCI. Sottolineeremo soltanto l'evidenza con cui è resa la particolarità dell'iter seguito dal progetto della SADE per la costruzione della diga del Vajont: un progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943, e che da allora ha sempre beneficiato di una notevole «comprensione» da parte delle autorità competenti. Ricorderemo anche la facilità con cui la SADE è riuscita a far prevalere costantemente le tesi più ottimistiche in merito alla possibilità di franamenti; come lo stesso ottimismo abbia ispirato le autorità pubbliche anche nel periodo immediatamente precedente la catastrofe; e come risulti, non solo possibile, ma anche doveroso, rispondere alla domanda principale: perché è potuto succedere questo?

«Ci pare di poter dire con tutta tranquillità — si legge nella relazione Bonacina — che il *dominus* della vicenda è stato la SADE». I suoi argomenti, sia nella fase della progettazione che in quella della realizzazione dell'opera, sono stati recepiti completamente dall'autorità pubblica. Può anche darsi che fossero ineccepibili, in teoria: ma la catastrofe dell'ottobre 1963 ci dice che non tutto doveva quadrare nelle direttive seguite dalla SADE e fatte proprie dallo Stato. E' stato ormai accertato, infatti, che la possibilità di eventi franosi nel bacino del Vajont era una prospettiva sicura strettamente legata alla messa in funzione dell'impianto; solo che, nella previsione della loro entità e quindi della pericolosità ai fini dell'incolumità pubblica, la SADE si attenne sempre all'ipotesi più ottimistica, evitando accuratamente di prendere in considerazione quelle più allarmanti, che pure trovavano conforto nei numerosi studi eseguiti dai tecnici. Questo perché, com'era naturale, l'obiettivo principale della SADE era la difesa dell'opera e della sua redditività, anche oltre i limiti ultimi del rischio.

Il pubblico interesse doveva quindi trovare un difensore più adatto, cioè lo Stato. Nel caso del Vajont, invece — osserva l'on. Bonacina —, lo Stato è apparso un simulacro di potere, una fabbrica automatica o quasi automatica di autorizzazioni, di permessi, di assentimenti, di concessioni; è sembrato o ha funzionato come un mosaico incomposto di poteri, l'uno dissociato o limitato o conteso dall'altro, che invano ha cercato di contrastare, anzi, che neanche ha tentato di contrapporsi al blocco di potere, esso sì compatto e deciso nel perseguimento dei propri obiettivi, rappresentato dal concessionario». In questa situazione di totale assenza o impotenza dello Stato, era fatale che le preoccupazioni espresse pubblicamente dalla stampa, dagli enti locali, dalle associazioni democratiche restassero senza alcuna eco e senza alcun effetto pratico. E' stato così che l'interesse privato alla salvaguardia dell'investimento è prevalso sull'elemento della salvaguardia della pubblica incolumità; e ha permesso che l'assurda sfida che si era praticamente impegnata tra la SADE e la grande frana in movimento fosse portata fino alle conseguenze più tragiche.

Che ciò sia potuto avvenire, non è casuale. C'è una prima ragione, oggettiva, inerente al modo in cui il rapporto di concessione amministrativa, intercorrente tra lo Stato e la società privata, è regolamentato dal nostro ordinamento giuridico. Nell'impostazione attuale infatti è l'elemento dell'interesse privato che finisce fatalmente col prevalere su quello pubblico; specie quando, nel rapporto, il privato ha la forza, le dimensioni, il prestigio della SADE. In questo quadro si spiegano anche quei fattori soggettivi che hanno caratterizzato in modo particolare il rapporto tra lo Stato e la SADE, e che non è possibile far risalire del tutto alla volontà esplicita di una parte o dell'altra.

E' ovvio infatti che non siamo in presenza di criminali, capaci di mandare alla malora intere popolazioni pur di perseguire l'interesse dell'azienda. Sia i tecnici, che i dirigenti della SADE si preoccuparono costantemente della possibilità di un evento catastrofico, e lo dimostrano i continui studi che promossero in merito. Ma il loro assillo centrale era, com'è naturale, il rapporto tra la salvaguardia della pubblica incolumità e la difesa dell'investimento: un problema difficilissimo da risolvere. E infatti dagli atti acquisiti dalla Commissione risulta chiaramente che alla fine l'elemento privato è prevalso su quello pubblico. L'abbandono dell'impresa non rientrò mai, presumibilmente, nelle prospettive dei dirigenti della SADE.

Le conclusioni che si possono trarre dagli avvenimenti del Vajont sono quindi essenzialmente politiche, e riguardano il nostro ordinamento giuridico in materia di concessioni amministrative, come anche il comportamento della pubblica amministrazione e degli organi politici, e gli strumenti di cui sono dotati. Risulta evidente infatti che, anche in questo campo, gli strumenti umani e materiali di

cui è dotato lo Stato sono affatto insufficienti ai più vasti compiti e alle maggiori responsabilità che oggi gli competono. Ci si trova così sprovveduti di fronte ai gruppi di potere privati, e incapaci di controllarli e di coordinarli col pubblico interesse; l'amministrazione finisce con l'essere attratta, sia pure involontariamente, nell'orbita dei corpi estranei allo Stato; questo a sua volta non riesce a superare la propria disorganicità operativa, e gira a vuoto.

Sono, com'è chiaro, fattori « normali », che cioè condizionano tutta l'azione presente dello Stato, provocando disfunzioni e ritardi, e aumentando sempre più il malessere dei cittadini. Ogni tanto questi difetti escono dalla normalità ed esplodono. E allora si invoca la fatalità. Ma la realtà richiede parole meno grosse e, insieme, un impegno molto più difficile. Richiede la volontà politica di iniziare a mettere ordine nella nostra vita pubblica, colpendo le responsabilità individuali dove esistono, ma assicurando anche le condizioni oggettive di un adeguato funzionamento della macchina statale. Per quanto riguarda il Vajont, le proposte elaborate dalla Commissione di inchiesta costituiscono un ottimo punto di partenza.

S.

La diga aggredita

SFOGLIANDO la stampa cattolica delle ultime settimane, si ha l'impressione, scontata peraltro, che i giornali portavoce delle Curie cardinalizie e vescovili non abbiano gradito il dibattito parlamentare sul sen. Trabucchi. Ne hanno piuttosto approfittato per fare il processo ai partiti avversari e alleati della DC. « Non riusciamo ad allontanare il sospetto, scrive l'organo cardinalizio di Milano, che ciò che realmente muove le opposizioni di destra e di sinistra e i socialisti, non siano né il sen. Trabucchi, né l'amore della verità e della giustizia, ma l'avversione alla Democrazia Cristiana e il desiderio di approfittare di tutto per screditarla davanti al Paese e raccoglierne — ciascuno a proprio modo — l'eredità. E' la " diga " che si vuol aggredire, quella diga che ha impedito lo sgretolamento dello Stato italiano ».

L'organo del cardinale Giuseppe Siri va ancora più lontano prevedendo, con tono minaccioso, le conseguenze del caso Trabucchi. « Le conseguenze saranno notevoli, scrive il foglio genovese, e non tanto per una risposta rivendicativa della DC a questa manovra vendicativa che vuole politicamente umiliarla, ché anzi la DC sta dando prova di una forza serena, di un senso di responsabilità non comune; quanto invece perché le situazioni si stanno rivelando profondamente usurate ». La stessa nota così conclude: « ... pensiamo che l'ora della coscienza si imponga con urgenza estrema; non solo di fronte al caso di un ex ministro inquisito, ma fra partiti e partiti, fra democrazia chiara e ambiguità sistematica, fra Democrazia Cristiana e coalizione montante di soffocamento a tutti i piani, fra la politica inefficace e la comunità nazionale ».

Dal canto suo, l'organo della curia vescovile di Como così commentava i fatti alla vigilia del dibattito parlamentare: « La DC, appoggiata da un " pezzo " del PSDI, è rimasta sola ad opporsi alla incriminazione di Trabucchi. Ciò è gravissimo nel senso politico perché significa che la maggioranza governativa non solo non esiste ma non è mai esistita in senso autentico... La DC, per conseguenza, fa la figura dell'impotente e dell'assente. Non era mai capitato, in vent'anni di vita democratica anche tempestosa, che i presunti alleati della DC restassero così evidentemente liberi di assassinare, dicendo con la più tartufesca delle compunzioni di voler soltanto esercitarsi al bersaglio... Comunque, la crisi di governo non verrà... L'unica crisi che può accendersi in Italia è quella del sottogoverno. Ma c'è tempo! ».

Finito il processo Trabucchi, lo stesso giornale scrive: « Abbiamo sempre detto che per il " caso Trabucchi " non ci sarà una crisi di governo, ma ciò significa semplicemente che le sabbie mobili in cui il governo è affondato non gli permettono di uscirne per alcuna ragione. Non è per chiarezza che sia sopravvenuta, ma per nebbia continua: la maggioranza governativa in Italia si rafforzerà a forza di nebbie ». Comunque, il giornale curiale di destra si compiace per l'unità che la DC ha dimostrato in occasione del caso Trabucchi: « Se (la DC) in quanto responsabile di un accordo governativo, non ha avuto la forza di imporsi agli altri partiti con cui fa maggioranza, ha avuto almeno la forza di chiedere disciplina ai suoi, e la fortuna di ottenerla ». Lo stesso elogio alla unità della DC è stato fatto dall'organo della Curia cardinalizia di Milano: « Un altro dato positivo è emerso dal dibattito al Parlamento: la compatta unione della DC », scrive l'organo curiale lombardo ed aggiunge: « Vorremmo che tale compattezza continuasse nella DC, così chiara, nei mesi e negli anni che verranno... E' questa la lezione che deriva dal dibattito al Parlamento su Trabucchi, è questo il nostro augurio ».

La commissione inesistente

QUATTRO anni distribuiti nell'arco di due legislature, settantuno sedute, sessantatre ore di interrogatori conoscitivi, settantasei di interrogatori contestativi: tanto ha lavorato la Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza, più nota come Commissione antimonopolio. Ecco i risultati (assunti con decisione presa dai suoi membri a maggioranza) sui quattro settori economici presi in esame.

Agricoltura. L'indagine è stata svolta sulla Federconsorzi e sull'Ente risi. Ha stabilito la relazione D'Amato (dc) con quattordici voti a favore e nove contrari che « la Federconsorzi occupa nel mercato delle materie prime e dei beni strumentali per l'agricoltura una posizione di sicuro rilievo ma non già una posizione dominante e tanto meno un posto di carattere oligo o monopolistico ». La relazione Buttè (dc) ha stabilito con la stessa maggioranza che l'Ente Risi non svolge alcuna funzione di monopolio.

Autofinanziamento. Il comunicato emesso in proposito è troppo laconico per meritare qui un discorso: su questo punto sarà bene attendere la pubblicazione degli atti, a cura del Parlamento, che avrà luogo in autunno.

Cemento. La solita relazione della solita maggioranza afferma di ritenere che « nel settore del cemento non si verifichino effettive limitazioni alla libera concorrenza ».

Medicinali. Qui è stata finalmente individuata l'esistenza di una qualche limitazione alla concorrenza. Ma è curioso rilevare come questo, tra i settori esaminati, sia anche l'unico ove effettivamente esista ancora concorrenza, benché a danno invece che a vantaggio del consumatore e benché la legge sul brevetto stia per farla cessare.

Sembrerebbe lecito dedurre delle ottimistiche conclusioni dalla Commissione che nel nostro felice paese la concorrenza non ha « effettive limitazioni e i monopoli sono un'invenzione della propaganda comunista e dei soliti utili idioti. Possia-

mo dunque, d'ora in poi, stare tranquilli?

Non del tutto.

La maggioranza della commissione in quattro anni di lavoro non è riuscita a reperire, è vero, nessun caso di monopolio. Tuttavia qualche dubbio deve esserle rimasto.

La relazione conclusiva del presidente on. Orlandi avanza infatti la proposta di dar vita a una commissione permanente d'indagine, più ristretta, che « abbia il compito di provvedere al periodico reperimento dei dati relativi alle restrizioni alla concorrenza e alla interpretazione, continuamente aggiornata, delle regole comunitarie di concorrenza vigenti ».

Se la commissione permanente saprà espletare il proprio compito con lo zelo mostrato dalla commissione antimonopolio per non accorgersi di niente potremo avere la consolazione di essere periodicamente tranquillizzati sul felice funzionamento della libera concorrenza in Italia. Che si voleva di più? Noi saremo di tanto in tanto « aggiornati » sul fatto che tutto va nel migliore dei modi possibili e i Bonomi e i Pesenti potranno continuare indisturbati a fare i loro affari.

Però una cosa sembra ormai chiara anche alla maggioranza della commissione: che cioè il CIP, così com'è, non funziona e che comunque esso va dotato « di una strutturazione tecnica che eviti il ricorso a fonti esterne per l'assunzione di dati reali di costo posti a fondamento delle determinazioni ». In sostanza dunque è accaduto che non *rilevando* la Commissione alcun limite alla concorrenza ma, d'altra parte, essendo cosciente di una sua sostanziale assenza essa abbia salomonicamente deciso di assolvere per il passato gli accusati ma di suggerire per il futuro l'esigenza di uno strumento che adegui i settori in esame ai princìpi di mercato europei e i prezzi interni a un maggior senso delle misure.

Sconcertante è anche un inciso, su una questione di importanza rilevante, che emerge dalla « sentenza » assolutoria data per il settore del cemento. Che cioè se qui « economie di scala si verifichino consentendo elevati margini di profitto, queste costituiscono ragioni di accertamento e di intervento in sede fiscale ». Se la veda dunque l'ex presidente della commissione d'inchiesta ora ministro delle Finanze, il senatore Tremelloni. Se la vedano i colonnelli della guardia di Finanza, se la veda chi vuole, se la veda magari anche il CIP, ma non gli onorevoli parlamentari dc, liberali, missini e monarchici. Che diamine! Si voleva forse mettere i D'Amato e i Buttè contro i giornali di Pesenti e i voti di Bonomi?

G. M.

Le mani vuote del mediatore

Qual è il ruolo del Segretario del PSI dopo che Nenni ha rilanciato l'unificazione?

QUALCUNO ci rimproverò d'aver fatto un processo alle intenzioni e di essere stati ingenerosi verso il vecchio leader del PSI quando scrivemmo su queste colonne, proprio un anno fa, una cosa che era poi del tutto ovvia: che cioè Nenni accettava il ridimensionamento doroteo del centro-sinistra non già o non tanto per l'ossessione del fantasma del '22, ma perché vedeva nella stabilità della formula di governo la premessa necessaria dell'unificazione tra il PSI e il PSDI, in vista della quale aveva pure pagato il prezzo della scissione della sinistra. In questa diagnosi non vi era animo accusatorio, ma semmai la coscienza che giudicando diversamente si sarebbe fatto torto all'intelligenza politica di un uomo della statura di Pietro Nenni, alla sua capacità di prevedere le conseguenze, dopo tutto non lontane, degli atti politici che andava compiendo.

A distanza di un anno il vice-presidente del Consiglio assume con dichiarazioni non equivocabili la guida esplicita della destra del partito, accettando e « catturando » le *tesi* di De Martino: « per adesione al suo sforzo di contenere i dissenzi interni, che è anche la condizione che renderà possibile l'unificazione dei socialisti, la quale non potrà mai farsi su posizioni unilaterali ed estremiste né in un senso né nell'altro ».

Questo significa una cosa precisa: che è finito nel PSI il tempo dei mediatori e che si approssima l'ora delle scelte. Immaginiamo che a questo punto nessuno più dubiti che il congresso di novembre sarà chiamato a decidere sull'unificazione socialista.

L'ultima prova dei mediatori s'era verificata in occasione del Comitato centrale che doveva decidere sulla questione della censura cinematografica. Il piano del « centro » era quello di far uscire allo scoperto i governativi ad ogni costo, di costringere l'ala destra favorevole all'unificazione immediata col PSDI a venire avanti e a contarsi. Cominciando ad essere battuta sarebbe stata gradualmente ridimensionata; i più tiepidi e i più cauti, soprattutto i più autorevoli, sarebbero stati indotti a sganciarsi. Il partito avrebbe trovato un nuovo equilibrio.

Lo scontro fu duro e si parlò di una nuova notte di San Gregorio. Il « centro » sembrò uscirne vincitore.

Ma gli svolgimenti successivi non furono altrettanto favorevoli. La destra attaccata seriamente prese a muoversi con decisione e, ciò che più conta, a muoversi *tutta*. Gli attacchi a De Martino da parte di Mancini furono il segno della controffensiva. Contemporaneamente Tanassi faceva pesare la minaccia di nuove elezioni. La presentazione delle *tesi* di De Martino, avvenuta appunto in quei giorni, consentì di constatare che la destra aveva vinto. Le *tesi*, accettate dalla destra come piattaforma di discussione, dovevano successivamente essere interpretate da Nenni (e dal PSDI) come un contributo positivo all'unificazione socialista.

I mediatori avevano creduto di stanare la volpe e si trovavano ora davanti al leone.

Poiché questo è il momento della loro sconfitta, sarà opportuno tirare la lezione di questo fallimento. Come mai il centro del partito, che sembrava da due anni essersi saldamente costituito intorno all'on. De Martino, e che apparentemente

disponeva della forza necessaria per spostare la bilancia da una parte o dall'altra, s'è improvvisamente rivelato così fragile?

Il fatto è che la mediazione demartiniana si reggeva tutta su un equivoco: l'idea che si potesse da una parte concedere alla destra la partecipazione, se non tranquilla continua, al governo e che dall'altra si potesse dare alla sinistra la garanzia che l'unificazione col PSDI non si sarebbe fatta. Senonché tra le due cose esisteva una connessione troppo forte perché fosse possibile eluderla con un espediente tattico. Il gioco dei continui rinvii non poteva riuscire all'infinito e prima o poi sarebbe venuto il momento in cui certe scelte sarebbero giunte a maturazione.

Il momento è venuto.

Il continuo rinvio di una scelta definitiva del PSI rispetto al problema della permanenza al governo ha finito per trasformare le singole dilazioni temporanee in un complessivo cedimento — e quindi in una scelta, reale anche se inconfessata, che anticipava obiettivamente i tempi di un'altra scelta: quella dell'unificazione tra PSI e PSDI.

La posizione di De Martino, sembra ignorare le ragioni obiettive che spingono, nell'attuale situazione, i due partiti a istituzionalizzare in una formazione unica una politica che è sempre più difficile distinguere nei fatti. O meglio: se una distinzione ancora persiste nella linea dei due partiti, questa non è più nelle conclusioni ultime dell'atteggiamento da assumere davanti alle singole scelte di governo, ma nel modo diverso in cui vi pervengono: riluttante, tormentato, quasi succube di una fatalità ineluttabile il PSI; più sereno, più maturatamente consapevole delle condizioni di una realtà politica che è quella che è e alla quale da tempo ha saputo commisurare le scelte, il PSDI. Sotto questo aspetto la posizione di De Martino è la più rappresentativa dell'evoluzione socialista verso una piattafarma socialdemocratica, in quanto ne coglie tutte le resistenze psicologiche ridimensionandole di volta in volta al livello di stati d'animo, di fatti sentimentali che devono sempre cedere alla superiore ragione politica. Si spiega così che il limite di tollerabilità del partito socialista (e con esso il momento di una scelta definitiva: fuori o dentro il governo per un lungo tratto) si proietti sempre in avanti, oltre un fallimento e verso una nuova speranza, sostituendo ogni volta l'unità di misura concreta sulla quale il partito dovrà assumere la sua decisione ultima. In effetti, se si rifà la storia delle continue contrattazioni al livello governativo e delle ripetute « verifiche » della volontà politica della maggioranza, resta l'impressione che il PSI non abbia mai avuto, o non abbia più, propriamente richieste perentorie e inderogabili da fare alla controparte, ma che soltanto chieda di non essere troppo palesemente umiliato: un po' di considerazione, insomma, per le proprie difficoltà, non una politica, un programma in nome degli interessi del paese, che si imponga come tale contro gli egoismi e il piccolo calcolo utilitaristico dell'altra parte. Quando ministri socialisti prima presentano un certo tipo di legge urbanistica, che prevede misure radicali, tali da creare un « grosso *choch* » in certe zone della pubblica opinione e da provocare un contraccolpo notevole sugli investimenti nell'edilizia, e poi acconsentono di sottoscrivere un altro progetto, dove di tutto questo non c'è neppure traccia, tocca chiedersi quale sia la linea reale del partito e con quale senso di responsabilità si siano avanzate proposte di tanto effetto sulla pubblica opinione per poi ritirarle senza neppure averle difese seriamente.

Quando si affronta una battaglia di tanta ampiezza per poi disertarla dopo il primo scontro, sorge il sospetto che non vi sia stata, neppure nel primo momento, una consapevolezza precisa, da parte del gruppo dirigente del PSI, dell'importanza dei propri obiettivi, della connessione inevitabile delle singole riforme nel quadro di un profondo rinnovamento delle strutture della nostra società. Il fatto stesso che un programma di riforme possa essere oggetto di una continua contrattazione, nei singoli punti e nel suo insieme, tale da scolorirne e persino cancellarne il significato declassa inevitabilmente i propositi innovatori a velleitarismi sterili e poco opportuni. E davanti a una concitata contrattazione, nella quale una parte chiede cento e l'altra dà soltanto dieci, chi ha chiesto cento non può allontanare da sé il sospetto di aver tentato di vendere la propria merce troppo al di sopra del suo vero valore: saranno in pochi a capire che se ha finito per vendere a dieci lo ha fatto perché è stato preso per la gola.

In altri termini, nel duro contrasto tra la DC e i suoi alleati sul programma di riforme è proprio quella, e non questi, a poter vantare, per la tenacia con cui ha saputo difendere le proprie posizioni, la rispondenza del proprio atteggiamento ad interessi generali. Che sono, beninteso, quelli di un sistema basato su un certo tipo di rapporti sociali, su una certa distribuzione del potere economico, dove il capitale privato trova nell'intervento statale nell'economia non tanto un limite e un indirizzo quanto un sostanziale appoggio e in definitiva una copertura rispetto ai rischi più gravi.

Difficile racchiudere questo sistema in una definizione scolastica. Tirare in ballo il famoso interclassismo, della dottrina politica cattolica è, a conti fatti, un luogo comune. L'interclassismo, nella concreta realtà del mondo moderno, non nelle escogitazioni dottrinarie di Toniolo o di Sturzo, non è già una concezione d'armonico equilibrio sociale e di divisione di compiti in funzione dell'utile generale, ma è piuttosto la tendenza propria di tutte le società democratiche a struttura capitalistica avanzata a ridistribuire i rapporti tra le classi secondo confini elastici e provvisori, a rifondere in sostanza i cosiddetti ceti medi e il proletariato dentro un'unica classe più composita e articolata. Tendenza, questa, non già dottrinaria e libresca ma profondamente insediata nel cuore stesso della moderna società industriale, nata dalle trasformazioni tecnologiche e dalla spinta verso un generale elevamento del livello di vita.

Il « sistema » di cui la DC costituisce oggi il perno non è, d'altra parte, riducibile alle formule del corporativismo, del quale peraltro non mancano segni cospicui. E' qualcosa di molto più empirico, che trova negli accorgimenti di una pratica corporativa il freno e lo strumento di controllo di un'evoluzione indirizzata nella linea di fondo verso un assetto più modernamente interclassista. E', in definitiva, più un equilibrio e un metodo di potere che un « sistema » di società coerentemente disegnato secondo un preciso modello storico.

Non diremmo pertanto che il centrosinistra sia l'espressione al livello politico di un evoluzione di tipo socialdemocratico già verificatasi nelle strutture economiche. La mezzadria di potere fra lo Stato e il capitale privato non costituisce infatti un carattere peculiare delle esperienze socialdemocratiche, ma risponde alle esigenze organiche di un'economia moderna in cui sia mantenuta una sfera più o meno ampia all'iniziativa privata e al profitto capitalistico. Può essere il New Deal rooseweltiano e può essere l'irizzazione fascista, può essere il Welfare State laburista come il sistema gollista di economia concertata. Del resto l'esperienza socialdemocratica non s'è mai indirizzata verso la semplice « razionalizzazione » di un sistema economico a due settori che mantenesse i margini di profitto al capitale privato, ma ha cercato di operare un diverso tipo di razionalizzazione, tendente non tanto al migliore funziontmento del meccanismo economico quanto ad introdurre nelle strutture sociali più ampi e reali margini di libertà e a rimuovere gli squilibri tra le classi attraverso interventi spesso decisi e massicci.

Parliamo, beninteso, dell'esperienza del laburismo inglese, della socialdemocrazia scandinava; non certo delle socialdemo-

crazie mitteleuropee, che, in Francia, in Germania, in Belgio e in Italia, non hanno mai assunto la piena responsabilità del potere ed hanno agito — in parte per insufficienze proprie, in parte per ragioni storiche obiettive — in funzione di supporto di maggioranze a direzione moderata o addirittura come partiti d'opposizione.

La verità è che non soltanto il centrosinistra non esprime uno schema di evoluzione di tipo socialdemocratico, ma che neppure al suo interno si disegna una precisa proposta socialdemocratica in alternativa all'empirismo neogollista doroteo. Il torto del PSI non è d'aver fatto propria una linea socialdemocratica nel senso storico della parola, ma di non aver neppure esperito questo tentativo con apprezzabile energia e di aver accettato la prassi socialdemocratica italiana di subordinazione alla direzione dei gruppi moderati in funzione di pura stabilizzazione del sistema.

Preferiremmo evitare, in un tentativo d'analisi che vuol essere obiettivo, le espressioni della polemica dozzinale. Ma è ancora serio contrapporre l'attuale prassi di governo al metodo centrista? Ed è questa prassi, e non la reiterata, malinconica insistenza delle enunciazioni di principio, che definisce in concreto la politica del PSI. Su questo terreno matura l'unificazione socialista.

Ha davvero un senso, oggi, pensare che il processo di unificazione possa effettuarsi sui contenuti dell'autonomismo socialista del '53, che l'alternativa democratica alla DC o il neutralismo possano costituire i capisaldi della piattaforma del nuovo partito? Sembra più giusto riferirsi a quello che in concreto i due partiti oggi fanno, nel governo e fuori. E certamente anche da questo angolo visuale differenze importanti se ne scorgono ancora; ma si dovrà riconoscere che, nella misura in cui vi si sono avvicinati, è stato il PSI a muoversi verso le posizioni socialdemocratiche e non viceversa. E se è giusto negare che il partito si identifichi senza residui nell'opera di governo, è anche vero che questa finisce per incidere sulla stessa struttura del partito, per modificarne alla lunga la fisionomia. Cosicché appare oltre che arbitrario pericoloso considerare il tema dell'unificazione PSI-PSDI isolandolo dal contesto reale in cui obiettivamente oggi si colloca, quasi che fosse una questione accademica da risolvere in termini ideologici e non invece un processo tutto calato nella concreta realtà politica; che è quella che sappiamo e non lascia molto margine alle illusioni.

Al di là dei propositi, l'insistenza demartiniana a fissare il quadro ideologico di un'eventuale unificazione tra PSI e PSDI in termini di coerente democrazia socialista si rivela obiettivamente una cortina fumogena volta a nascondere, anzitutto a se stessi, la reale natura del processo in atto, che non si ha la forza di contrastare.

Singolare posizione davvero questa del segretario di un grosso partito come il PSI che si appresta a fronteggiare un congresso di scelte decisive senza neppure provarsi a fare una diagnosi realistica della condizione del partito. Non vorremmo lasciarci tentare dalle interpretazioni psicologiche, ma le *tesi* demartiniane danno l'impressione di muovere da una profonda riluttanza ad accettare l'evoluzione delle cose più che da una effettiva volontà di condizionarla in qualche modo. L'opera di mediazione politica, che presuppone una piena padronanza dei termini della situazione, finisce così per scadere nella mediocre furbizia tattica.

Può sembrare un giudizio ingeneroso, ma è difficile oggi assegnare all'on. De Martino un ruolo più ampio. Nel contrasto che si profila tra due concezioni della funzione socialista nel nostro paese e che stringe sempre più verso il momento di una scelta storica, l'on. De Martino pretende ancora di stare al di sopra delle parti. di accettare nello stesso tempo l'ideologia socialista e la prassi socialdemocratica, di tenere insieme il centro-sinistra a direzione dorotea e le prospettive di unità della sinistra. Ed è proprio qui, dove sembrerebbe di dover ravvisare il più spregiudicato pragmatismo, che si rivela invece tutta l'astrattezza della sua posizione. Nenni e Lombardi, molto più concreti di lui, cercano entrambi il nesso tra le prospettive di lungo termine del loro disegno politico e la prassi quotidiana del partito. Da ciò l'asprezza, ma anche la profonda serietà del loro contrasto, che non a caso si combatte da due anni sul tema della partecipazione socialista al governo. Lombardi e Nenni sanno che è questo il terreno effettivo su cui si decidono le sorti del socialismo italiano; e qui si affrontano.

Il socialismo italiano è al bivio. La via franco-tedesca, verso cui spinge la politica di centro-sinistra con la forza che proviene dalla logica delle cose; o il rilancio degli ideali dell'autonomismo socialista: il neutralismo, la volontà riformatrice, la concezione antiautoritaria e laica della vita, in una parola, tutto ciò che fa diverso il PSI dalla socialdemocrazia e dai comunisti.

Cercare di tenere insieme le due prospettive affermando che la seconda resterebbe implicita nella prima come virtualità di più ampi sviluppi successivi è soltanto un gioco di parole. Se i mediatori non hanno altri argomenti, bisogna pur dire che si presentano con le mani vuote.

LUIGI GHERSI

Il reprobo

La crisi della politica europeista, provocata dall'intransigenza di De Gaulle, non convince l'organo della diocesi di Como. Anzi, per questo giornale, la colpa sarebbe dell'on. Fanfani, a cui ricorda che « ha dovuto, nel 1945, cambiare la direzione che aveva negli anni del fascismo ». L'antigollismo di Fanfani, secondo il giornale curiale, sarebbe addirittura il frutto della « vecchia esterofobia fascista e del vittimismo politico che, in Italia, è tradizione, dal Risorgimento».

In un'altra nota dello stesso giornale leggiamo che « in dieci anni la visuale di De Gaulle si è dimostrata vera, magari in mezzo ad errori e a mosse non perfettamente ortodosse, ma sostanzialmente esatte ». Facendo di nuovo una non benevola allusione all'on. Fanfani, la nota continua: « La Eurafrica affiora nella politica italiana attraverso quegli uomini che furono fascisti con l'entusiasmo giovanile e la presunzione universitaria e portano ancora l'infezione come un male di cui non sono stati vaccinati ».

Ma qual è l'ideale politico della curia di Como? Lo chiarisce lo stesso giornale vescovile in un editoriale dedicato ai cattolici spagnoli, i quali oggi si stanno organizzando in una « Democrazia Cristiana » più o meno clandestina, in attesa di assumere l'eredità del regime franchista. « Se la Spagna vuole molti partiti che si raggruppino intorno alla Democrazia Cristiana, secondo lo stile che l'Italia sta esperimentando, può dichiarare fallimento prima di partire! »; « sarà bene che gli spagnoli imparino dagli italiani, i quali hanno ereditato dal regime fascista molte belle cose come il Concordato, la religione nelle scuole, il Crocifisso negli ambienti pubblici, il riconoscimento delle feste religiose, i diritti civili al matrimonio cattolico ecc. ».

I problemi costituzionali del caso Trabucchi

Il ministro sotto accusa

Il dibattito parlamentare sulla messa in stato d'accusa dell'ex ministro sen. Trabucchi e la votazione che lo ha concluso segnano una tappa importante negli sviluppi della nostra lotta politica. Per la prima volta la DC si è trovata completamente isolata, di fronte a uno schieramento che ha visto riuniti tutti i partiti rappresentati in Parlamento. E, anche se qualche anima pietosa ha passato sotto banco qualche decina di voti ai democristiani, perché non si raggiungesse il *quorum* previsto dal regolamento per il deferimento del sen. Trabucchi alla Corte costituzionale, i 461 voti favorevoli a tale deferimento, in confronto ai 440 contrari, hanno un chiaro significato di disapprovazione, sia per l'ex ministro, sia per il suo partito, che con tanto sconsigliato accanimento ne ha preso le difese. La DC farà bene a procedere a un severo esame di coscienza. La sua situazione di isolamento di fronte agli altri partiti e all'opinione pubblica è particolarmente significativa, nel momento in cui si sta aprendo una fase di intensa attività politica, contrassegnata da congressi di grandi partiti.

Ma queste brevi note non sono destinate a illustrare il significato politico di un episodio, che altri commenterà con una conoscenza dei fatti preclusa a chi si trova in un luogo di villeggiatura a godersi le vacanze. Qui vorremmo piuttosto segnalare alcuni aspetti costituzionali e amministrativi della vicenda, rispetto ai quali questa non può considerarsi chiusa.

Come i lettori sanno, la necessità della maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, per la messa in stato d'accusa dei ministri, non è richiesta dalla Costituzione o da una legge costituzionale, ma dal regolamento interno adottato dalle Camere nel 1961. La legittimità costituzionale nella norma regolamentare che esige una maggioranza qualificata per il deferimento alla Corte costituzionale dei ministri è stata contestata nel corso del dibattito parlamentare. La tesi della illegittimità è stata sostenuta in modo convincente dall'on. Bozzi; Alessandro Galante Garrone vi si è associato con una rigorosa argomentazione ne « La Stampa » del 22 luglio. Spiace che l'on. Bucciarelli Ducci, al quale abbiamo sempre riconosciuto la dignità e la imparzialità con le quali egli esercita le sue funzioni presidenziali, abbia preteso di chiudere la discussione in proposito, con una sua dichiarazione che esorbita dai suoi poteri e che non può avere tale efficacia.

Perché la questione non è affatto chiusa. Se è vero che la norma regolamentare la quale prescrive una maggioranza qualificata per il deferimento alla Corte costituzionale è illegittima, il sen. Trabucchi deve considerarsi messo in stato d'accusa con una maggioranza di 461 voti su 902 presenti. E sarebbe una grave violazione dell'ordine giuridico che il sen. Trabucchi, validamente messo in stato d'accusa dal Parlamento, non fosse giudicato. A chi spetta la parola, in questa situazione? Alla Corte costituzionale. Ma non alla Corte costituzionale in sede di giudizio di legittimità costituzionale del regolamento interno delle Camere. I regolamenti delle Camere parlamentari non sono leggi e ad essi non si estende quindi il giudizio di legittimità costituzionale, previsto appunto per le leggi. D'altronde, quale potrebbe essere il giudice competente per sollevare la questione e sottoporla alla Corte costituzionale? E potrebbe un qualsiasi giudice, diverso dalla Corte costituzionale, prendere in esame una questione di legittimità di un regolamento interno delle Camere, nonostante il divieto di sindacato dei cosiddetti *interna corporis*? L'iniziativa spetta invece alla Corte costituzionale, quale organo competente a giudicare delle responsabilità dei ministri. L'unica condizione per l'esercizio, da parte della Corte, di questa sua funzione è una deliberazione di messa in stato d'accusa, da parte delle Camere, in seduta comune. Ma chi è competente ad accertare l'esistenza di un valido atto di messa in stato d'accusa se non il giudice chiamato a pronunciarsi sulla responsabilità dell'accusato? Non è forse ogni giudice competente a riconoscere se sussistano i presupposti per l'esercizio della sua funzione?

La soluzione, allora, ci pare facile. Si convochi la Corte, nella composizione prevista per i giudizi a carico dei ministri; si richiedano al magistrato gli atti e al Parlamento i verbali delle sedute a Camere riunite. Quindi, giudichi la Corte se esista o meno un valido atto di messa in stato d'accusa. Per emettere questo giudizio, la Corte dovrà anche pronunciarsi sulla legittimità della norma regolamentare che prescrive una maggioranza qualificata. Se la riterrà illegittima, non procederà a una dichiarazione di illegittimità costituzionale, come farebbe per una legge, ma la disapplicherà, in base a un principio generale che vieta a qualsiasi giudice di tener conto degli atti illegittimi, quando l'accertamento della illegittimità non sia attribuito alla competenza di un altro organo. Per la Corte costituzionale non vale l'esclusione del sindacato sugli *interna corporis*: a questo proposito, si è già verificato un conflitto tra la Corte e la Camera dei deputati; e, se quest'ultima si è ribellata al tentativo della Corte di sindacare il regolare svolgimento dei suoi lavori, la Corte, da parte sua, non ha rinunciato alle proprie prerogative.

Sappiamo che, per questa via, potrà sorgere una controversia, grave e delicata, fra supremi organi dello Stato. Ma l'osservanza del nostro ordinamento costituzionale è un'esigenza inderogabile. Quando le questioni nascono, non è possibile ignorarle. Il silenzio della Corte costituzionale, in queste condizioni, sarebbe già un precedente, e un cattivo precedente, per la vita delle nostre istituzioni.

L'altro punto che queste note intendono toccare è quello della connessione che si è voluta vedere tra il caso Trabucchi e alcuni grossi problemi di riforma costituzionale e di politica legislativa, dei quali anche noi che ci raccogliamo intorno a questo giornale e intorno al Movimento Salvemini ci siamo recentemente occupati. Così che, le dichiarazioni e i discorsi che si sono fatti in questa occasione, ci hanno in qualche modo chiamati in causa. Ma respingiamo recisamente questa chiamata di correo.

Nel convegno su « Lo sperpero del pubblico denaro », svoltosi il 29 e il 30 maggio scorsi, appunto per iniziativa del Movimento Salvemini, ci siamo occupati di alcuni aspetti della nostra vita amministrativa, che scandali e processi sono venuti mettendo in luce. Uno dei fili conduttori del nostro discorso era questo: che molti dei nostri guai dipendono dall'arretratezza e dalla oscurità della nostra legislazione, la quale, determinando la necessità di deviazioni e di poco ortodossi accorgimenti, crea le condizioni più favorevoli all'abuso e all'arbitrio. E non esitavamo a dire che un pubblico amministratore non dovrebbe mai essere posto di fronte al dilemma, se violare la legge o rinunciare a esercitare le sue funzioni in modo utile per il pubblico interesse.

Sapevamo di dire cose pericolose, ma non avremmo mai immaginato di sentire,

a così breve distanza di tempo, riecheggiare quei motivi, in condizioni e per fini del tutto diversi da quelli che noi tenevamo presenti nei nostri discorsi! Il sen. Trabucchi ha creduto di concedere, prima del dibattito parlamentare, un'intervista a un settimanale, e in questa occasione, egli ha fatto dichiarazioni piuttosto sorprendenti. Egli, innanzi tutto, ha riconosciuto di essere andato, nell'affare dei tabacchi messicani, « al di là della legge », ma ha rivendicato a un ministro il diritto di andare perfino contro la legge, quando l'interesse pubblico lo richieda. Anche gli amici personali del sen. Trabucchi si sono accorti che egli le aveva dette grosse e hanno voluto giustificare i suoi eccessi verbali con quelle doti di ingenuità e di sincerità che sarebbero fra le sue doti umane più apprezzabili. Senonché, qui non stiamo parlando di un vecchio zio o di un vecchio amico di famiglia, al quale, conoscendo il suo buon cuore, si perdonano tutte le bizzarrie: stiamo parlando di un ministro. E a un ministro non può essere consentito, neppure se egli è un amabile personaggio, di avere idee così profondamente errate e così pericolose sulle sue funzioni. Che un ministro possa violare la legge ogni qual volta il pubblico interesse lo richieda, è qualcosa di totalmente estraneo a uno Stato di diritto e, tanto più, a uno Stato democratico. I nostri ordinamenti conoscevano una figura di atto politico, sottratto al sindacato di qualsiasi giudice. Per parte nostra, riteniamo che l'atto politico, così inteso, non sia compatibile con il nostro attuale ordinamento costituzionale. Ma comunque atto politico era quello che tendeva alla tutela dei supremi interessi del paese, in modo da giustificare il richiamo al *salus rei publicae suprema lex*.

E' strano che il sen. Trabucchi non abbia visto la sproporzione, non soltanto sul piano giuridico, ma anche su quello del buon senso, fra la gravità del principio da lui enunciato e le modeste dimensioni del caso di cui egli era protagonista. Se, in occasione di un disastro quale quello del Vajont, il governo, per fare arrivare più sollecitamente i soccorsi alle popolazioni, fosse incorso in qualche modesta violazione di legge, non ne avremmo tratto dei principî, ma avremmo compreso e giustificato il suo comportamento. Ma se bastano i danni arrecati dalla peronospera ai campi di tabacco di un onorevole democristiano perché il ministro possa violare la legge, come dovremmo classificare il tipo di Stato in cui viviamo?

Sia ben chiaro che cose di questo genere non ne abbiamo mai dette. Abbiamo detto che le leggi, quando ci sono, vanno osservate; ma che, se sono cattive leggi o se sono superate dagli sviluppi della realtà, vanno riformate. Ciò che non ha nulla a che fare con le teorie politico-costituzionali del sen. Trabucchi.

Dobbiamo soggiungere che il caso del sen. Trabucchi non è, d'altro lato, uno di quelli che valgono a porre in rilievo lacune o difetti della legislazione.

Che cosa si rimprovera al sen. Trabucchi? Di essersi valso di un espediente, quale una concessione per coltivazione di tabacco all'estero — provvedimento non soltanto non previsto dalla nostra legge, sen. Trabucchi, ma in pieno contrasto con essa — per consentire a un concessionario di rifarsi dei danni subìti a causa della peronospera che aveva colpito le sue colture in Italia; e, per di più, di avere adottato questo provvedimento di suo arbitrio, contro il potere degli organi individuali e collegiali dell'Amministrazione. Ebbene, quali sono le disposizioni di legge che urge riformare, perché i successori del sen. Trabucchi possano seguire il suo esempio, senza avere il disturbo di un dibattito parlamentare sulle loro responsabilità?

Si deve forse consentire, in via ordinaria, all'Amministrazione dei monopoli di rilasciare concessioni per la coltivazione di tabacco all'estero? Quale senso avrebbe una riforma siffatta? Il monopolio è, istituzionalmente, inevitabilmente, limitato al territorio della Repubblica; fuori di questo, non si può parlare né di monopolio, né di concessioni. E quali mezzi di controllo avrebbe l'Amministrazione per garantirsi dell'adempimento degli obblighi gravanti sul concessionario in territorio estero? Se occorre importare tabacco dall'estero, lo si importa, mediante contratti di diritto privato, alle condizioni del mercato internazionale. Questo è il sistema legislativo in vigore, e non si vede perché lo si dovrebbe mutare.

Oppure si vuole dare alla pubblica amministrazione, in via generale, la facoltà di concedere indennizzi o contributi a coloro che siano danneggiati da calamità naturali? Nessuno lo può desiderare. I casi in cui lo Stato interviene a favore di popolazioni o di cittadini colpiti da eventi naturali sono previsti dalla legge. In mancanza di una legge generale, interviene il Parlamento con leggi speciali, con le quali stabilisce quanto e come si debba spendere. In uno Stato ben ordinato non si può fare diversamente.

Dove poi il sen. Trabucchi si è posto in contrasto, non soltanto con principî di buona amministrazione generalmente riconosciuti, se non osservati, ma anche con il senso di ogni possibile riforma del nostro sistema di governo, è nel rifiutarsi di tener conto del parere della burocrazia, nel dispensare il consiglio di amministrazione dalla responsabilità di un giudizio, nell'ergersi a solo arbitro di una decisione che riguardava un caso singolo e persone determinate. Questa concezione personalistica del potere deve essere soprattutto combattuta. Se una riforma si deve fare è precisamente nel senso di esonerare il ministro dalla massa delle decisioni su casi singoli, per riservargli funzioni di elaborazione di una politica amministrativa generale e di controllo sulla sua attuazione.

Queste le cose che avevamo dette in occasione del nostro convegno e che ci fanno trovare, anche sotto questo aspetto, in reciso contrasto con i difensori dell'on. Trabucchi.

* * *

Si apprende ora la notizia della formazione di una commissione ministeriale per lo studio dei rapporti tra classe politica e burocrazia. Se si farà sul serio, nessuno più lieto di noi. Ma si avverte anche che il lavoro di questa commissione non deve interferire con i lavori della riforma burocratica, ormai giunti a compimento. E questo è un non senso, perché i rapporti tra classe politica e burocrazia non si regolano se non agendo sulla posizione e sulle responsabilità, dei governanti, da una parte, dei funzionari, dall'altra. Ma non è da escludere che, se i buoni propositi non verranno meno, si trovi, strada facendo, il modo di collegare i due problemi.

LEOPOLDO PICCARDI

Nel feudo dell'on. Bonomi

Sant'Isidoro patrono dei coltivatori diretti

DI ERNESTO ROSSI

NEL MIO ultimo articolo sull'*Astrolabio* ho promesso di tornare sulla Coldiretti per spiegare quali, secondo me, sono le vere cause del suo fantastico sviluppo durante gli ultimi venti anni.

Ad alcune di queste cause ho già accennato quando, in quel mio articolo, ho ricordato che l'on. Bonomi, nel 1945, chiamò ai posti di comando della nuova organizzazione alcuni dei più compromessi gerarchi del corporativismo fascista, i quali contraccambiarono la sua fiducia mettendo a disposizione del « conducator » gli elenchi degli iscritti alla Federazione Nazionale Fascista Proprietari e Affittuari Coltivatori Diretti, la loro particolare esperienza di manovratori di masse e di falsificatori di elezioni acquisita durante il regime, e le loro più che amichevoli relazioni con gli alti burocrati delle corporazioni rimasti nei posti direttivi dei ministeri economici; ed ho anche ricordato che la politica dei ministri dell'Agricoltura (tutti democristiani, a partire dal 1948) e specialmente la politica degli ammassi, è stata sempre diretta ad ampliare ed a rafforzare il feudo bonomiano, per accrescere le fonti di finanziamento della D.C. e per utilizzare la Coldiretti quale macchina-fabbrica-voti nelle campagne.

La complicità dei governi democristiani

Credo metta il conto di sviluppare un poco questo ultimo punto.

Secondo l'articolo 2 del suo statuto, la Coldiretti « è apolitica, ma si ispira ai principi della scuola cristiana sociale ». Di fatto la Coldiretti, in tutte le elezioni politiche ed amministrative, ha sempre mobilitato, in favore della Democrazia Cristiana, tutti i suoi attivisti ed i suoi funzionari e quelli delle organizzazioni collegate, mettendo a disposizione della D.C. i suoi giornali e la sua attrezzatura economica [1].

La efficienza di questa collaborazione è stata continuamente sbandierata dall'on. Bonomi e dai capoccioni democristiani, come lo shieramento indispensabile per difendere la civiltà cristiana contro il comunismo. Così, ad esempio, l'11 febbraio u.s., al convegno nazionale dei dirigenti della Coldiretti — secondo quanto si legge sul *Coltivatore* — l'on. Bonomi « ha sottolineato il costante appoggio alla D.C. della sua organizzazione », ed il segretario del partito democristiano (il quale non manca mai a nessuna delle manifestazioni della Coldiretti) ha riconosciuto che, proprio per questo appoggio « la battaglia per la democrazia nel Paese aveva segnato una serie di successi, in situazioni spesso difficili se non addirittura drammatiche ».

La scelta dei candidati nella cricca filo-fascista bonomiana, e la maggiore probabilità di riuscita assicurata a quei candidati dai voti di preferenza della Coldiretti, sono il prezzo che la D.C. paga per questa alleanza, che — appoggiata dalla propaganda dei parroci — le garantisce il predominio nelle campagne [2].

Nessuno, perciò, si può meravigliare per le molte diecine di miliardi che ogni anno vengono sottratti con destrezza dalle casse del Tesoro e dalle tasche dei consumatori dei prodotti agricoli per passarli agli enti ed alle società controllate dall'on. Bonomi; né della mancata rendicontazione sulle « gestioni speciali » tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato, con un movimento di affari di diverse migliaia di miliardi durante gli ultimi quindici anni; né per le numerose funzioni pubbliche affidate alla Coldiretti e alle altre società private del gruppo bonomiano per accrescere le loro disponibilità finanziarie e la loro capacità di proselitismo tra i contadini; né per il fatto che la vigilanza ministeriale sulle gestioni di questi enti e di queste società per conto dello Stato è esercitata da funzionari distaccati e pagati dalla Federconsorzi o provenienti dai suoi ruoli; né del quadrato di omertà che le file democristiane formano sempre attorno al « conducator » ed ai suoi collaboratori nei casi in cui le loro operazioni predatorie vengono denunciate sulla stampa o in Parlamento.

A tutto quello che ho già scritto nell'*Astrolabio* su questo argomento aggiungo ora alcune recentissime informazioni sull'Istituto Nazionale Istruzione Professionale in Agricoltura (I.N.I.P.A.), ed alcune osservazioni che mi sembrano interessanti sulla natura giuridica di tale Ente, tratte dall'ottimo articolo di Giuseppe Ciranna sulla Coldiretti che mi era sfuggito quando comparve sulla rivista *Nord e Sud* [3].

Dopo aver anche lui riconosciuto che l'I.N.I.P.A. « è riuscito a monopolizzare il campo dell'istruzione professionale nel settore agricolo; e ciò, ben s'intende, con mezzi forniti quasi esclusivamente dallo Stato », il Ciranna commenta alcune dichiarazioni fatte dall'on. Bonomi — secondo le quali « il funzionamento dell'I.N.I.P.A., al centro e alla periferia, è assicurato da organi propri, in cui sono rappresentati non soltanto gli enti fondatori, ma anche i ministeri del Lavoro, dell'Agricoltura e della Pubblica Istruzione » — scrivendo che sarebbe assai arduo definire la natura giuridica di un istituto di tal

---

[1] Dall'*Annuario Parlamentare, 1963-64* (Camera dei deputati, vol. 3°) risulta che la presidenza della Coldiretti è formata da tre deputati democristiani (Bonomi, presidente, e Truzzi e Vetrone, vicepresidenti); su trentanove membri della giunta esecutiva, undici sono deputati democristiani ed uno senatore; su novantadue presidenti delle Federazioni Provinciali, ventisette sono deputati democristiani e due senatori.

[2] Su *Tempo presente* del luglio 1957, Antonio Landolfi scrisse che il ministro dell'Agricoltura aveva più volte protestato presso la direzione del suo partito per il fatto che, in alcune stanze di quell'edificio in cui ha la sede la Federconsorzi — e in molti degli uffici che da esso diramano in sede provinciale — si faceva uso ripetuto, e quindi rituale, dell'antico saluto a braccio teso. Una liturgia analoga si svolgeva nelle sedi della Coldiretti.

L'ultima pubblica manifestazione dei sentimenti « nostalgici » dei caporioni bonomiani è l'articolo comparso sul *Giornale di Agricoltura* del 13 giugno u.s., commemorativo di Edmondo Rossoni, che fu il creatore dei sindacati fascisti, poi sottosegretario, ministro e membro del Gran Consiglio.

« La nobile figura di Edmondo Rossoni — si legge in tale articolo, corredato di una bella fotografia del defunto — è fortemente incisa per la sua statura morale, per l'elevato ingegno e per le benemerenze acquisite nel campo del lavoro e dell'agricoltura ».

Il settimanale ufficiale della Federconsorzi lamenta che l'organizzazione attuata da Rossoni, « ha subìto vicende varie fino alla soppressione ».

« Si è così sacrificato — continua — ad esigenze politiche discutibili, un sistema organizzativo di natura tecnica ed economica che si era dimostrato efficace. L'opera di Rossoni rappresenta una esperienza positiva nel tentativo di suscitare motivi di unione tra le forze dei produttori, raccogliendoli attorno a problemi comuni ».

Più di qualsiasi enunciazione programmatica, questo giudizio sul leader del « sindacalismo schiavista » e sulla sua opera ci fa intendere le ragioni profonde della nostra attuale politica agraria.

[3] Giuseppe Ciranna: « Un "gruppo di pressione" - la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti », su *Nord e Sud* del gennaio 1958.

genere, alla cui gestione partecipano funzionari ministeriali, per assicurare l'attuazione dei fini statutari di due società private (Coldiretti e Federconsorzi).

Tenendo conto del numero degli allievi che hanno frequentato i corsi dell'I.N.I.P.A — le cui finanze, come quelle di tutte le società private del gruppo bonomiano sono tenute gelosamente segrete — Ciranna aveva calcolato che i contributi statali dovevano ammontare a molte diecine di milioni.

Per mio conto ero arrivato alle stesse conclusioni; ma per accertare quale era la cifra effettiva, nell'articolo dedicato all'I.N.I.P.A. sull'*Astrolabo* del 10 novembre u.s. espressi la speranza che qualche parlamentare amico avrebbe presentato al ministro del Lavoro una interrogazione per conoscere « l'importo complessivo dei contributi assegnati, a qualsiasi titolo, dai diversi ministeri all'I.N.I.P.A., durante l'ultimo decennio, distinguendo le somme corrisposte per esercizio ed in rapporto allo scopo per le quali sono state erogate ».

Il mio invito fu subito accolto dall'on. Beniamino Finocchiaro (del P.S.I.), al quale, in data 12 luglio u.s., il ministro del Lavoro ha risposto per iscritto che, l'I.N.I.P.A., durante gli ultimi quattro esercizi, ha ricevuto dal suo ministero questi contributi:

— nel 1961-62: L. 371.561.000 per 1.066 corsi;
— nel 1962-63: L. 409.942.000 per 1.175 corsi;
— nel 1963-64: L. 516.948.400 per 1.341 corsi;
— nel 1964-65: L. 475.527.000 per 946 corsi.

Secondo il ministro del Lavoro, queste cifre « sono indicative anche di quelle riguardanti gli esercizi precedenti; per i quali data la diversità di metodo adottato per le rilevazioni statistiche (?), rispetto a quello degli ultimi anni, non si è in grado, al momento, di fornire più dettagliate indicazioni ».

L'on. Delle Fave ha anche comunicato che il ministero dell'Agricoltura lo ha informato di aver concesso all'I.N.I.P.A, nell'ultimo decennio, contributi per un totale di 55 milioni, più 65 milioni sul « piano verde », per l'esercizio 1962-63.

Non si tratta, dunque, di diecine, ma di centinaia di milioni ogni anno; ed anche questi milioni sono rimasti quasi tutti appiccicati alle dita dell'on. Bonomi, perché l'I.N.I.P.A. — per le ragioni da me spiegate nell'articolo sopra citato — spende poco o niente per la organizzazione dei corsi.

Comunque — osserva giustamente il Ciranna — per noi ha maggiore importanza, per capire quali sono gli strumenti di proselitismo dell'organizzazione bonomiana, la facoltà riservata all'I.N.I.P.A. della scelta dei docenti e degli istruttori.

Una analoga osservazione si può fare per tutte le altre funzioni pubbliche che il governo ha affidato alla « bonomiana » attraverso la Federconsorzi, la Federmutue, l'U.M.A., l'E.P.A.C.A., il F.A.T.A., la A.N.B., l'Ente Risi e tutti gli altri enti e società direttamente o indirettamente controllati dalla Coldiretti.

I miliardi della Federconsorzi

Un altro fattore del successo della « bonomiana » va ricercato nella potenza economica e propagandistica della Federconsorzi, da essa controllata.

Nella relazione alla Commissione parlamentare anti-trust, presentata nel dicembre del 1962, il prof. Rossi Doria scrisse che, dal settembre 1949 — quando la lotta « senza scrupoli e senza risparmio di colpi », guidata dall'on. Segni, allora ministro dell'Agricoltura, per la conquista della Federconsorzi si concluse con la completa vittoria della D.C. — « confederazione dei Coltivatori Diretti e Federconsorzi hanno fatto tutt'uno, creando così una situazione anomala, alla quale si debbono molte delle riserve e dei sospetti che hanno circondato da allora in poi l'amministrazione dei Consorzi Agrari e della loro Federazione » [4].

Nella relazione al 1° Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, che si svolse a Roma nel marzo del 1963, io ho più dettagliatamente spiegato perché si può affermare che le due organizzazioni costituiscono, dopo quella vittoria, le due facce della medesima medaglia: la faccia affaristica e la faccia politica:

« La Federconsorzi dà alla Coldiretti i mezzi finanziari e gli strumenti di pressione economica che le consentono di irreggimentare dietro la bandiera dello scudo crociato i piccoli proprietari e i piccoli affittuari diretti coltivatori, e la Coldiretti usa il potere di pressione che può esercitare sul Parlamento e sul governo col peso politico del suo esercito di contadini, per far ottenere alla Federconsorzi una maggiore quantità di quattrini dei contribuenti e sempre nuovi privilegi: è una palla di neve che tanto più ingrossa quanto più rotola giù per la china ».

Dal 1949 al 1953 l'on. Bonomi tenne contemporaneamente la presidenza di tutte e due le organizzazioni; ma nel 1953 fu costretto, dalla « legge Sturzo » sulle incompatibilità parlamentari, ad abbandonare formalmente la carica che aveva nella Federconsorzi; dopo di allora ha continuato a presiedere di fatto anche questa organizzazione attraverso uomini di paglia.

Dopo aver rilevato che anche il dr. Costa — il quale per un decennio aveva ricoperto la carica di presidente della Federconsorzi, finché non si era ribellato alle imposizioni del « conducator » — aveva dovuto riconoscere, davanti alla commissione anti-trust, che non sapeva niente sui costi delle « gestioni speciali » e sulle convenzioni stipulate dalle Federconsorzi con gruppi monopolistici, Romanello Cantini, sul quindicinale della sinistra democristiana (*Politica*, 1° febbraio 1964) spiritosamente osservata:

« A questo punto non è più il caso di parlare di mistero, ma di miracolo; perché se la Federconsorzi va avanti da sola, senza che ci sia nessuno a pilotarla, ciò vuol dire che l'on. Bonomi, da quando ha abbandonato la presidenza della Federazione ha rinnovato il miracolo di Sant'Isidoro, il patrono dei coltivatori diretti, che, quando andava a cantare il mattutino, lasciava l'aratro nei campi, e l'aratro, senza guida, ma come se lui lo guidasse, andava avanti da solo, obbediente e docile ».

Nella mia relazione al 1° Convegno del Movimento Gaetano Salvemini io cercai di dare la descrizione più completa possibile della potenza economica e finanziaria della Federconsorzi, esponendo tutte le notizie che ero riuscito faticosamente a racimolare sui suoi servizi centrali e periferici, sulle sue aziende industriali e commerciali e sulle sue partecipazioni azionarie nei settori dei fertilizzanti, degli antiparassitari, delle industrie alimentari, delle industrie enologiche, delle macchine e degli attrezzi agricoli, della produzione delle sementi e dei mangimi, della lavorazione del tabacco, delle attrezzature frigorifere, della fabbricazione imballaggi, delle costruzioni edilizie, della attività editoriale e in diverse società che operano all'estero.

Si può, senza tema di smentita, affermare che la Federconsorzi è oggi uno dei più potenti gruppi economici e finanziari del nostro paese: nonostante sia una cooperativa con un capitale sociale di neppure 5 milioni, è proprietaria di immobili,

---

[4] Nell'articolo sopra citato Landolfi scrisse:
« Egli (Bonomi) ha saputo fare delle due Federazioni gli strumenti efficaci di un potere personale e di gruppo sempre più esteso nel suo partito e nel paese. Dalle due federazioni si diparte e in esse si conchiude una rete fittissima di interessi di categorie agricole e industriali, di rapporti politici e di intrighi elettoralistici e di sottogoverno. Attraverso l'attività dei due enti l'influenza del gruppo " bonomiano " si estende nel Parlamento, nel governo, nella burocrazia, nell'ambito del partito di maggioranza e dei suoi momentanei alleati, estrinsecandosi per le vie più diverse: finanziamenti alla stampa, allacciamenti interni con grandi istituti di credito, cointeressenze con le industrie private e " irizzate ", produttrici di macchine utensili e di prodotti chimici necessari all'agricoltura ».

attrezzature e titoli azionari per parecchie centinaia di miliardi ed ha ogni anno un giro di affari di un migliaio almeno di miliardi. I suoi bilanci sono completamente incomprensibili e, nonostante la presenza di tre funzionari ministeriali nel suo collegio sindacale, sono sottratti ad ogni serio controllo, anche per tutte le entrate e le spese delle « gestioni speciali », che essa tiene per conto dello Stato. Neanche per queste gestioni la Federconsorzi ha mai presentato i rendiconti ripetutamente richiesti dal Parlamento e dalla Corte dei conti.

Le tre principali operazioni che hanno finora messo a libera disposizione degli amministratori della Federconsorzi — che è quanto dire a disposizione dell'on. Bonomi — centinaia di miliardi, al riparo da ogni occhio indiscreto, sono:

1) i « forfaits », con i quali la Federazione è stata compensata per i servizi che ha reso allo Stato con gli ammassi e le importazioni: « forfaits » non consentiti dalla legge sulla contabilità dello Stato e mai resi pubblici in alcun documento ufficiale: su di essi, senza alcun plausibile motivo, la Federazione si è sempre trattenuta la porzione maggiore, sottraendola ai Consorzi Agrari Provinciali, che hanno compiuto effettivamente quei servizi, sostenendone i relativi costi;

2) le operazioni compiute dalla Federazione presso la Banca del Lavoro, la Banca di Agricoltura e un paio di centinaia di altri istituti bancari, grandi e piccoli, con le somme ricavate dalle vendite dei prodotti agricoli dello Stato. Con tali operazioni la Federconsorzi ha occultato enormi profitti, maturando a proprio vantaggio gli interessi di diecine e diecine di miliardi che depositava nelle banche, invece di versarli, appena riscossi, nelle casse del Tesoro, e tenendo conti bancari separati per le diverse gestioni, in modo da non compensare i crediti con i debiti, per far godere agli istituti bancari la differenza fra gli interessi attivi e gli interessi passivi. Non è un segreto per nessuno che tutte le banche (comprese quelle statali) sono assai generose di premi, distribuiti sotto banco, a chi fa guadagnare miliardi, in questo modo, senza rischi e senza fatica;

3) la vendita per commissione delle macchine e dei concimi prodotti dalle industrie monopolistiche (FIAT, Montecatini, ecc.) con le quali ha accordi di esclusiva: sul ricavo di tale vendite la Federconsorzi si trattiene altissime percentuali.

Come strumento di sottogoverno la Federconsorzi, perciò, non teme confronti con nessun altro Ente o società pubblica o privata.

La complicità della burocrazia

Un terzo fattore del successo della « bonomiana » si trova nella complicità dei più alti burocrati dei ministeri dell'Agricoltura, del Lavoro e del Tesoro, che il « conducator » ha saputo addomesticare e rendere favorevoli alla sua politica, con la corruzione, con le nomine nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali, con la sistemazione di uomini di sua fiducia nei gangli più delicati della pubblica amministrazione, e con la prova che continuamente dà di essere il più solerte ed il più ascoltato patrocinatore della conservazione e della ricostruzione di tutte le strutture dell'economia corporativa fascista [5].

Al I Convegno del Movimento Gaetano Salvemini io illustrai un caso tipico delle numerose convenzioni con le quali i direttori generali del ministero dell'Agricoltura delegano alla privata Federconsorzi funzioni pubbliche che implicano erogazioni di miliardi dei contribuenti. In quel caso particolare — la convenzione conclusa il 14 febbraio 1957 fra la Direzione Generale dell'Economia Montana e la Federconsorzi per l'applicazione dei provvedimenti indirizzati ad aiutare le aziende montane — i funzionari del ministero avevano abdicato completamente, in favore della Federconsorzi, ai poteri loro attribuiti dalle leggi,

« Nessun agricoltore, nessuna cooperativa — notai — può di fatto accedere alle provvidenze stabilite dalla legge del 1952 per l'economia montana, se non si rivolge alla Federconsorzi (che in quella legge non è neppure nominata): la Federconsorzi, può in conseguenza, destinare a sua discrezione i contributi dello Stato per l'economia montana, e concedere i crediti con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi alle persone che preferisce ».

Ministro dell'Agricoltura, nel 1957, non era l'on. Trabucchi: era l'on. Colombo...

Un caso dello stesso genere viene esposto, nel saggio sopra citato del Ciranna, a proposito della Federazione Piccoli Proprietari della Riforma, che fa pure parte del gruppo bonomiano:

« Che gli enti di riforma fondiaria — scrive Ciranna — siano stati tagliati su misura democristiana è un fatto che nessuno più osa contestare ». E questo non tanto per gli obiettivi, le finalità delle leggi riguardanti quegli Enti, quanto per la scelta del personale e per i sistemi introdotti « al fine di controllare quella che si potrebbe chiamare la « riserva » degli assegnatari, considerata un campo aperto alle più diverse esercitazioni demagogiche e politiche del partito di maggioranza ». L'organizzazione bonomiana è riuscita perfino a far « privatizzare », in favore della Coldiretti, alcune funzioni che la legge assegnava agli Enti di Riforma. Fin dalla loro fondazione, questo Ente aveva costituito dei servizi sociali per l'assistenza e la tutela degli assegnatari nella fase del trapasso dalla condizione di braccianti a quella di imprenditori.

« E un servizio sulla cui opportunità — osserva il Ciranna a pagg. 30-31 — si possono avanzare serie e fondate riserve, anche per i criteri con cui viene espletato, ma che almeno garantisce un minimo di imparzialità, dato il carattere pubblico dell'Ente. Cedendo alla pressione dell'organizzazione bonomiana, che ha rivolto sempre speciali cure alla penetrazione tra gli sasegnatari, nel 1955, l'Ente per la Trasformazione Agraria e Fondiaria della Sardegna ha stipulato una convenzione in forza della quale affidava completamente alla E.P.A.C.A. (Ente di Patrocinio e Assistenza Coltivatori Agricoli) il compito di tutelare e assistere gli assegnatari. A quella con l'Ente sardo hanno fatto seguito due altre con-

---

[5] Profittando della buona occasione offerta dal governo di centro-sinistra, il vice presidente della Coldiretti, on. Truzzi, ha presentato alla Camera un progetto di legge per far risorgere, sotto il nome di « Associazioni Economiche dei Produttori » i famigerati Enti economici dell'agricoltura, che durante il « regime » erano dai fascisti definiti organi « squisitamente » corporativi. Nel nuovo testo formulato nel maggio scorso, il progetto di legge autorizza infatti il ministero dell'Agricoltura ad attribuire la personalità di Ente di diritto pubblico alle associazioni costituite per la difesa dei prodotti agricoli e per altri fini di assistenza degli agricoltori, quando ne venisse fatta richiesta da tanti produttori che rappresentassero non meno di un quinto delle aziende produttrici del settore e non meno del 25 per cento della produzione conseguita nella zona stessa (art. 1). Il presidente e i membri del consiglio direttivo di tali associazioni sarebbero nominati dal ministro dell'Agricoltura (vale a dire, in pratica, dall'on. Bonomi), e dello stesso consiglio farebbero parte quattro funzionari ministeriali: altri cinque costituirebbero i collegi sindacali (artt. 10, 11 e 12). Gli imprenditori agricoli, *anche estranei all'associazione*, che non si attenessero alle prescrizioni dei programmi dell'associazione, riconosciuti dal ministero dell'Agricoltura, potrebbero essere esclusi per tre anni dalla concessione dei contributi statali e degli altri benefici previsti dalle leggi in vigore per l'attuazione di interventi intesi a facilitare il collocamento e la tutela economica del prodotto, nonché per il miglioramento ed esercizio delle aziende agricole (art. 14). Alle associazioni nazionali riconosciute dal ministero, lo Stato dovrebbe concedere, per i primi cinque anni, un contributo fino al 50 per cento delle spese di direzione e di personale occorrenti per il loro funzionamento. A questo scopo verrebbero stanziati, nel bilancio dello Stato, 500 milioni all'anno per gli esercizi dal 1966 al 1970, « facendo fronte a tale spesa con le entrate derivanti dalla gestione di importazioni di olio di semi *surplus* condotta per conto dello Stato » (art. 18).

Finora non mi è capitato di leggere alcuna critica a queste mostruose proposte su alcun giornale che « difende l'iniziativa privata ».

venzioni: la prima in data 20 giugno 1956, con l'Ente per la Valorizzazione del Fucino, e l'altra, in data 10 dicembre 1956, con l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia. Tali convenzioni affidano all'E.P.A.C.A., nell'ambito dei comprensori dei due Enti, tutti i compiti di tutela e assistenza degli assegnatari ».

Lo stesso autore si chiede, in una nota, come degli Enti pubblici quali sono gli enti di riforma possono delegare ad una organizzazione privata, e per di più partitica, alcune delle funzioni affidate loro dalle leggi.

« Ma la questione non è tutta qui — aggiunge —. Resta da vedere in virtù di quale concezione, in uno Stato di diritto, un qualsiasi Ente pubblico possa stipulare delle convenzioni per conto di cittadini liberi quali restano gli assegnatari, in modo da obbligarli a servirsi, per la tutela e l'assistenza, di una organizzazione di parte, che potrebbe anche non essere di loro gradimento ».

Sono domande queste che i leaders democristiani non si pongono, perché non sanno neppure dove stia di casa lo « Stato di diritto ».

Le benedizioni del Papa

Per spiegare il successo della Coldiretti occorre, infine, tener ben presente l'aiuto che essa riceva dai parroci e dalle superiori autorità eclesiastiche.

Sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho riportato, da un libro di La Palombara sui « gruppi di pressione » nella politica italiana, le notizie che questo autore dà sull'ufficio ecclesiastico costituito presso la sede centrale della Coldiretti, per dirigere e coordinare l'attività dei 273 consiglieri ecclesiastici, che prestano la loro opera presso le sedi periferiche dell'organizzazione.

Oltre a trarre beneficio da questa assistenza (che ha sempre gli aspetti di propaganda politica che tutti conoscono) i trentamila coltivatori diretti che ogni anno partecipano alla « adunata oceanica » sul Palatino vengono subito dopo accompagnati, assieme ai ministri democristiani e ad un folto gruppo di parlamentari, a porgere il loro filiale omaggio al Santo Padre. E ogni anno il Santo Padre fa loro un discorsino edificante; riceve poi in udienza particolare i dirigenti della Coldiretti e della Federconsorzi e si fa fotografare mentre stringe con grande affetto la mano al « conducator »: il discorso del papa e la fotografia vengono subito distribuiti nelle campagne in centinaia di migliaia di copie da tutta la stampa bonomiana.

Nei discorsi ai coltivatori diretti tanto Pio XII quanto Giovanni XXIII e Paolo VI hanno sempre espresso il loro più vivo compiacimento per l'opera svolta dalla Coldiretti, attribuendo ad essa il merito di tutti i provvedimenti legislativi emanati in favore degli agricoltori, ed hanno sempre fatto i più calorosi elogi al suo presidente.

« Senza dubbio — disse, ad esempio, Pio XII nel discorso del 18 maggio 1955 — non è Nostro ufficio di mettere in luce specificatamente tutti i resultati positivi conseguiti col lavoro della Confederazione da circa un decennio; amiamo tuttavia menzionarne almeno alcuni particolarmente significativi: vale a dire nel campo contrattuale, in materia di riduzione delle imposte, nell'assistenza sociale, con l'estensione ai coltivatori diretti dell'assicurazione per le malattie e con la proposta di legge per la invalidità e la vecchiaia, e, sotto l'aspetto tecnico ed economico, nell'azione intrapresa per la stabilizzazione e la difesa dei prodotti in crisi ».

Evidentemente nessuno aveva detto a Pio XII che in Italia esiste un Parlamento e che alla emaanzione di quelle leggi avevano collaborato anche comunisti e socialisti.

Nel discorso pronunciato il 16 maggio 1957, lo stesso pontefice fece anche l'elogio della Federmutue, come strumento di autogoverno dei coltivatori. Disse Pio XII:

« L'innovazione degna di maggiore apprezzamento, e di cui con ragione potete andare orgogliosi, è che la gestione delle vostre Casse Mutue viene affidata a consigli amministrativi eletti dagli stessi interessati ».

Soprattutto collaborando al funzionamento delle Casse Mutue, i coltivatori diretti « avrebbero esercitato le proprie responsabilità e si sarebbero resi conto, in modo tangibile, che potevano migliorare le condizioni materiali con le loro stesse risoluzioni e con la coordinazione dei loro sforzi ».

Nell'articolo « La Federmutue buggera-contadini » ho spiegato in che cosa consiste questo « autogoverno », che mandava così in sollucchero Pio XII.

Il 16 aprile 1959, subito dopo le elezioni che avevano aumentato i seggi dei democristiani, parlando ai partecipanti al XII Congresso della Coldiretti, Pio XII si compiacque della vittoria ottenuta per merito della loro organizzazione.

« Voi avete tenuto a rinnovare la vostra fiducia in chi non ha deluso le vostre giuste aspirazioni — egli disse —. Il vostro voto è andato a chi nulla ha omesso di quanto poteva essere fatto per la difesa dei vostri diritti fondamentali e per assistervi nelle vostre numerose e varie necessità ».

La coda del diavolo

Il prossimo autunno riproporrà alla attenzione dei politici alcune scadenze piuttosto difficili. Tra queste, avrà la sua importanza anche il problema dei finanziamenti statali, rivendicati dai clericali, a favore delle scuole cattoliche private. Una nota ufficiosa sull'argomento, pubblicata nei giorni scorsi dall'organo cardinalizio di Milano, anticipa le direttive della Chiesa alla DC per i prossimi mesi: « ...Si esige... per il bene dell'educando la piena collaborazione tra Chiesa, famiglia e Stato... Lo Stato non solo dovrà riconoscere le scuole private, purché diano garanzia di serietà nell'ordinamento degli studi, ma dovrà pure sovvenzionarle, altrimenti imporrebbe un onere ingiusto a quei genitori, che, per attuare il proprio diritto di inviare i figli in una scuola di propria scelta, verrebbero privati degli aiuti economici, dati esclusivamente ai frequentatori della scuola di Stato... I Cattolici italiani devono rimanere uniti in questa lotta che mira, secondo i principi della sociologia cristiana, ad attuare pienamente i diritti democratici nel campo della scuola ».

E' evidente che, tra la Costituzione democratica e la «sociologia cristiana», i politici democristiani di destra e di sinistra non esiteranno scegliere. E forse, con l'aiuto di Dio, i partiti alleati troveranno squisito l'ulteriore rospo che dovranno ingoiare. Se il diavolo (Codignola?) non ci mette la coda.

Il 27 aprile 1960, anche Giovanni XXIII, parlando ai coltivatori diretti, lodò « l'intensità e la serietà di vita spirituale che li animava e assicurava lieti successi alla loro organizzazione ».

« Continuate — esortò — sulla linea di fedeltà a Cristo e alla Chiesa, che vi è stata trasmessa come fulgida eredità da quanti vi hanno preceduto, e su cui procede la vostra organizzazione! ».

Questo confortante scambio di amorosi sensi è divenuto ancor più caloroso col successore di Giovanni XXIII.

« Vent'anni di cammino faticoso, di conquiste, di sudate ascensioni — ha detto Paolo VI in occasione dell'ultimo congresso della Coldiretti —; ma quanto benefici, quanto costruttivi, quanto preziosi per la sicura ed autorevole e progressiva affermazione della Confederazione, alla quale tanto debbono la prosperità e la coesione della vostra benemerita categoria sociale. Ci è caro a questo punto elevare il Nostro deferente saluto — che sappiamo interpretare quello di ciascuno di voi — all'on. Paolo Bonomi, vostro attivo e instancabile Presidente sin dai primi passi dell'organizzazione ».

Ma il documento che a me sembra più significativo di questa santa alleanza è la dedica alla grande fotografia di Paolo VI che il *Coltivatore* del 18 luglio u.s. ha pubblicato sotto il titolo: « Il Papa a Paolo Bonomi ». La riporto integralmente:

« Nel ventesimo anniversario della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, siamo lieti di esprimere all'on. Paolo Bonomi, che dalla fondazione ne è il benemerito presidente, il Nostro paterno compiacimento e augurio, mentre di cuore impartiamo a lui, ai suoi collaboratori e agli Iscritti l'Apostolica Benedizione, pegno di favori celesti sulla provvida istituzione, e sulla sua attività rivolta alla elevazione sociale, al costante progresso, alla tutela del patrimonio religioso e morale della diletta gente dei campi.

« Dal Vaticano, 30 giugno 1965

Paulus P. P. VI »

Neppure l'Uomo della Provvidenza riuscì mai ad ottenere dal Papa un riconoscimento così lusinghiero.

Se invece di godere solamente della benevolenza di un cardinale la mafia siciliana potesse contare, come può contare la Coldiretti, su un tale avallo, nessun parlamentare e nessun magistrato si azzarderebbe più a combatterla come associazione a delinquere.

ERNESTO ROSSI

Con questo articolo termina, per ora, la inchiesta sul feudo bonomiano iniziata sull'*Astrolabio* il 25 marzo 1963. Nella prima serie, « La Federconsorzi in Parlamento », nel 1963, sono stati pubblicati i seguenti articoli: « La class de asen » (n. 1); « La cresta della Federconsorzi » (n. 2); « I conti della Federconsorzi » (n. 12); « La battaglia continua » (n. 13); « I conti degli imbroglioni » (n. 15); « Bucce da rivedere » (n. 16); « Un primo trabocchetto » (n. 17); e nel 1964: « A vele spiegate » (n. 2); « Funzionari ministeriali e funzionari federconsortili » (n. 4); « Il pozzo di San Patrizio » (n. 6); « Il pollo in casseruola » (n. 8). Nella seconda serie sul « Viaggio nel feudo dell'on. Bonomi » nel 1964 sono stati pubblicati i seguenti articoli: « L'Ente Nazionale Risi - I lupi e le guardie di Luigi XV » (n. 9); « Alla bella insalatina » (n. 10); « L'U.M.A. - Spaccato di una casa di vetro » (n. 11); « I bilanci ritrovati » (n. 12); « Il F.A.T.A. - Er mejo fico der bigonzo » (n. 13); « L'A.N.B. - Taci: il nemico ti ascolta » (n. 14); « Tre hurrà per Bonomi » (n. 15); « La A.N.B. - Punto e contro-punto » (n. 17); « L'.I.N.I. P.A. - Si paga alla romana » (n. 20); e nel 1965: « U.M.A. - Una risposta per burla » (n. 4); « La Federmutue buggera-contadini » (n. 5); « Una ipotesi per le Federmutue » (n. 9); « La capitale del feudo » (n. 13); « Sant'Isidoro patrono dei coltivatori diretti (n. 14).

Il bilancio dell'Enel

Una prova positiva

Il consiglio di amministrazione dell'ENEL ha fornito all'opinione pubblica, nel mese di luglio, un ampio e convincente materiale a illustrazione del suo bilancio per l'anno scorso. Tra le altre vi è una tabella che segnala gli incrementi nella vendita di energia secondo le varie categorie di utenze. Ve ne è una sola di decremento (riguarda i « rivenditori »): tutte le altre segnalano maggiori vendite. Assai alte per gli usi di illuminazione (pubblica +17,7, usi domestici +20, promiscui +19,4), contenute per gli usi industriali di forza motrice. Sembra però, a leggere le notizie ultime dell'Istat, che anche in questo settore gli incrementi debbano tornare a crescere rapidamente. La industria si sta infatti tutta rimettendo in moto e la produzione di energia elettrica, che nel maggio 1964 aveva toccato la curva inferiore, torna a salire. La produzione di energia elettrica, di cui si è già previsto come necessario il raddoppio in dieci anni, ha dunque necessità di nuove centrali e ne ha necessità a breve. Dove è il denaro per costruirle?

Viceversa l'indice della produzione industriale fornito dall'Istat nell'ultima settimana di luglio segnala, per i primi cinque mesi di quest'anno raffrontati a quelli dell'anno scorso, che la punta di decremento è caduto nel settore della costruzione di macchine agricole (—24,6). Questo è uno degli angoli da cui leggere — tenendo conto delle prospettive — il bilancio presentato dall'Ente per l'anno 1964.

E' un bilancio che presenta un attivo di 127 milioni. Una cifra con la quale, al più, si paga il progetto di una nuova centrale. Ma il bilancio dell'Enel è costruito per legge in modo un tantino diverso da quello delle altre imprese e occorre quindi *leggerlo* in modo diverso. L'Ente infatti non ha iniziato *ex novo* una attività economica, è stato viceversa indotto ad assumersene una preesistente, pagando ai precedenti proprietari gli impianti di cui la legge istitutiva lo ha reso padrone. Accade di sovente così anche fra industrie private: l'una si sostituisce alla altra pagando ciò che acquista. E' un'operazione che per farsi richiede che il nuovo proprietario sia dotato dei mezzi finanziari sufficienti a rilevare il valore della proprietà che acquista e a continuare poi l'attività immettendovi il denaro necessario.

L'Enel è stato invece indotto a fare la stessa operazione senza averne il denaro. In questa condizione l'Ente ha già pagato le prime tre (di cui due già a carico del bilancio 1964) delle venti rate semestrali a cui per legge è obbligato. E ha pagato anche l'interesse passivo, al quale contemporaneamente la legge lo obbliga, sulle somme che dovrà ancora pagare. In totale l'Enel ha versato agli ex elettrici 343,5 miliardi di lire. Aveva denaro sufficiente a fare tale macroscopico pagamento? L'Ente ha conseguito l'anno scorso un attivo di 1.227 miliardi contro un passivo che gli è inferiore di appena 127 milioni. Nel passivo (dettagliatamente descritto) troviamo due sole voci « straordinarie »: « interessi e sconti passivi e altri oneri finanziari » per 58 miliardi e « interessi passivi su indennizzi, come da legge di nazionalizzazione » per 86 miliardi. Il totale delle due voci (144 miliardi) è meno della metà di quanto l'Ente doveva e ha corrisposto ai suoi creditori. Per pagarli dunque di tasca propria esso non aveva che da rinunciare a una o più delle sue spese istituzionali: a esempio ai 171 miliardi investiti in « acquisto di materiali e apparecchi » o ai 169 miliardi investiti in « spese per lavori, riparazioni e

manutenzioni ». Sarebbe stata la paralisi dell'Ente e dell'economia italiana. Non era possibile farlo e non è stato fatto. L'Ente è quindi ricorso al mercato emettendo obbligazioni. Il risultato lo si è già descritto: sul passivo sono segnati interessi corrisposti per un totale di 144 miliardi, interessi destinati a crescere man mano che si vanno emmettendo nuove obbligazioni per pagare sia il riscatto dei beni elettrici che gli interessi che vi gravano.

La relazione che accompagna la presentazione del bilancio ovviamente non manca di sottolineare tali elementi, anche se lo fa in forma più circospetta della nostra. E tuttavia conclude, per questa parte, affermando che « il Consiglio è stato lieto di constatare come tali problemi abbiano attirato l'autorevole attenzione e siano stati messi in giusto rilievo dalla Corte dei Conti nella sua relazione al Parlamento sul primo bilancio consuntivo dell'Ente, anche se — con arbitraria illazione di quanto ivi esposto — la stampa che avversò a suo tempo la nazionalizzazione abbia di ciò tratto lo spunto per insinuare inesistenti deficienze nella nostra gestione ».

Ma se deficienze non vi sono state è perchè l'Ente « per far fronte ai nuovi investimenti », « oltre che all'autofinanziamento e ad altre disponibilità interne di carattere provvisorio », ha dovuto anche « giocoforza » ricorrere « all'ulteriore indebitamento a breve presso le banche ». Indebitamento che non deve essere stato di poco conto se alla voce « interessi e sconti passivi » sono appunto segnati 58 miliardi. E che è destinato ad aumentare se l'Ente vuole, come si propone di fare, investire in nuovi impianti 397 miliardi di lire nell'anno in corso e 2.110 miliardi in totale nel quinquennio 1965-1969.

Già si è visto che l'incremento nei consumi elettrici non è cessato neppure in piena recessione (+7,1) e torna ad avvicinarsi a quello (+9,7) che contraddistinse il quinquennio 1958-'63. Un fabbisogno medio annuo che si sviluppi al tasso del 9 per cento ha evidentemente necessità dei forti investimenti previsti. Fermarli vorrebbe dire fermare l'economia italiana ed è perciò che la relazione trae spunto da ragionamenti analoghi al nostro per « sottoporre alle competenti Autorità l'assegnazione all'Ente di un congruo fondi di dotazione, così come venne fatto per la *Eletricité de France* » cui il governo francese assegnò un fondo pari all'incirca a mille miliardi di lire.

Una corresponsione di tal genere non è cosa di poco momento ma è, senza dubbio, il solo modo possibile di consentire all'Ente di far fronte agli impegni onerosissimi che la legge gli ha creato (si è calcolato in 2.276 miliardi di lire la cifra che dovrebbe pagare in dieci anni agli ex azionisti elettrici: cinquecento miliardi almeno in più della cifra da corrispondere per la vera e propria statizzazione).

L'altra strada, per l'Enel, è quella dell'aumento delle tariffe, ferme al livello stabilito dal CIP nel 1948. La loro stabilità — di cui va grande merito al Consiglio d'amministrazione Enel visto che già nel 1959 le elettriche ne chiedevano sostanziali ritocchi nelle loro relazioni di bilancio — è uno dei pochi freni allo aumento del costo della vita che siano rimasti efficienti in questi anni. Forse l'unico. Una stabilità inoltre che è insieme pilastro della « resistenza » industriale in questo periodo di recessione e incentivo a quel costante acquisto di elettrodomestici che ha consentito di non vedere crisi in questo ramo industriale. Desta perciò una certa meraviglia che non si siano ancora udite levarsi, con pari forza a quella messa nel deprecare eventuali richieste d'aumento salariali dei dipendenti elettrici, voci che chiedano la dotazione all'Ente di un fondo capace di risolverne i problemi. Si tenga infatti presente che il costo del personale (compreso l'accantonamento di ogni indennità) è stato per l'anno scorso di 232 miliardi di lire e che i 223 miliardi annui di interessi che vanno corrisposti agli ex elettrici se prelevati su obbligazioni costano circa venticinque miliardi di lire di sola emissione.

Ciò detto il discorso sul bilancio vero e proprio, quello *ordinario,* resta assai semplice a farsi benché, ovviamente, esso sia stato dall'Ente elettrico assai più sviluppato dei discorsi che noi abbiamo sin qui fatto. Ma lo si può agevolmente sintetizzare ricordando che il Consiglio di Amministrazione ha, nel solo giro di due anni, provveduto a unificare i criteri amministrativi delle 221 imprese trasferitegli ufficialmente a tutto il dicembre scorso. Un lavoro imponente ed effettuato senza arrecare intralci all'utenza. Si è trattato poi, oltre che di unificare i regimi di trattamento al pubblico e al personale, anche di risuddividere razionalmente i « comprensori » amministrativi tenendo conto di quel « decentramento » che è anche tra le direttive politiche ricevute dall'Enel.

Un ultimo discorso merita di essere fatto, anche se esso non è stato direttamente introdotto nella relazione al bilancio, nella quale tuttavia sono presenti gli elementi statistici che lo consentono. E' il discorso sulla legge che impone alle imprese di Stato di spendere nelle aree depresse (come dire nel Sud) il quaranta per cento dei loro prossimi investimenti. Il che significa che l'Ente dovrebbe procedere, per il nuovo, a costruire impianti al Sud in ragione del quaranta per cento del totale. E' questo, nella fattispece, un criterio necessario o comunque opportuno?

Attualmente in Italia si produce al Sud (per il gruppo Enel) 10.200 milioni di chilovattora annui (Sud continentale più Sicilia e Sardegna), produzione pari a un quinto del totale nazionale mentre se ne vendono soltanto 7.000 milioni. Il resto va trasportato al Nord ove le proporzioni sono inverse. Gli impianti idroelettrici in costruzione al 31 dicembre scorso sono (in ragione di producibilità) per un quinto al Sud e altrettanto lo sono quelli termoelettrici (dai quali ci si aspetta una producibilità cinque volte superiore a quella che sarà data dagli idroelettrici). L'eccedenza di produzione del Sud sarà dunque notevolmente incrementato già dalla fine dell'anno in corso, quando questi impianti cominceranno a entrare in produzione. L'energia elettrica naturalmente si può trasportare ed è quindi teoricamente e praticamente possibile convogliare al Nord i superi del Sud. Ma questi trasporti non sono senza spesa (cavi) e soprattutto non senza spreco: si calcola che le strutture attuali di trasporto comportino uno spreco di energia (persa) del dieci per cento che salirebbe addirittura al venti per cento in caso di trasporti ad alto potenziale per linee di oltre quattrocento chilometri.

Nessun argomento, ci sembra, può dunque sostenere l'opportunità di costruire centrali lontane dal luogo di utilizzazione dell'energia stessa. Tanto più che ormai le centrali verranno sempre più a essere quelle termoelettriche, sia convenzionali che nucleari, e quindi costruibili nei luoghi più opportuni rispetto al consumo. Perché se è vero che costruire al Sud vuol dire portarvi lavoro, vero è anche che causare perdite a livelli del venti per cento significa far *spendere,* anche agli utenti del Sud, cifre altrimenti e meglio utilizzabili. Anche in questo settore, pare a noi, emerge l'evidenza che il legislatore debba indursi a essere meno aprioristicamente rigido lasciando agli uffici del Bilancio e della Programmazione di realizzare in pratica i criteri imposti in sede politica, secondo le varie opportunità suggerite dalla tecnica, utilizzata sotto il profilo dell'economicità tecnica, i cui complessi e mutevoli aggregati sempre più spesso tendono evidentemente a sfuggire al legislatore.

Le beffe di Satana

DI A. C. JEMOLO

A QUINDICI ANNI, in seconda liceo, ebbi la fortuna unica di un professore di filosofia fuori classe, Piero Martinetti, nel suo ultimo anno di scuola secondaria. Ricordo ancora la lucidità di quelle lezioni; luoghi comuni. concetti accolti dalla prima infanzia, tutto il retaggio del senso comune, si dissolvevano rapidamente, e veniva avanti un'altra impalcatura di pensiero, la trivella che scava e non si arresta alle pseudo-verità sempre accettate, con cui Socrate dovette disturbare gli ateniesi del suo tempo. Fu lì che sentii per la prima volta le grandi linee della morale kantiana.

Poi per due anni sui banchi della università, un probo e felice illustratore di quella morale, Giovanni Vidari. A vent'anni sapevo come si discernesse l'azione buona: quella che può essere eretta a legge universale; quindi mai la bugia potrà essere buona (ma se avessi ricordato le mie letture di prima adolescenza, *I miserabili,* e la menzogna di suor Simplicia, forse un campanello d'allarme avrebbe suonato). Sapevo anche che azione morale è quella non dettata da forze esterne, non da paura, non dalla speranza di ricompense fosse pure ultraterrene; l'uomo morale non può essere che l'uomo libero, non premuto da una precettistica confessionale o da convincimenti politici, da attaccamenti umani, a doversi determinare in un dato senso.

Tra i ventenni miei coetanei ce n'erano altri, educati da teologi cattolici, che conoscevano anche loro la distinzione delle azioni: quelle naturalmente buone e quelle naturalmente cattive; quelle che sono peccato in sé e che per nessun fine di sommo bene potrebbero venire poste in essere; distinguevano tra l'*actio humana* e l'*actio naturae,* distinzione che ha tanto posto tra i moralisti cattolici ed i canonisti.

Le vicende della vita ci avrebbero mostrato quanto deboli fossero quei fili conduttori che credevamo di possedere. Mentre fu spesso dovere, virtù; santi preti non pensarono davvero di essere in peccato e di doversi confessare prima di celebrare la messa, per avere concorso a formare atti notori falsi onde salvare perseguitati, per avere mentito a chi cercava il nemico da uccidere.

E quando avemmo imparato a guardare in fondo a noi. ad essere sinceri con noi stessi, sentimmo anche l'inanità di distinguere l'uomo veramente libero, che giudica e decide senza preoccupazione di conseguenze felici o dannose per sé e per quanti ama, senza speranza di gloria e d'infamia, dall'uomo che si determina invece sotto l'ondata di rancori, di passioni, di speranze. Non incontrammo mai nella vita questo Dio dell'Olimpo, certo della propria libertà.

Viviamo ora, in vecchiaia, all'insegna della umiltà.

Non soltanto umiltà degli uomini di azione, che hanno appreso a qual punto sia impossibile prevedere le conseguenze del proprio gesto. del principio asserito (quante beffe di Satana, la storia degli ultimi sessant'anni; penso alla passione di radicali, massoni, pacifisti, anche, nell'inverno e primavera della neutralità italiana — battersi perché cadano gl'imperi militaristi, autoritari, conservatori, perché sia questa l'ultima guerra — e Satana vede profilarsi Hindemburg e dietro di lui Hitler, e ride degli entusiasmi degl'israeliti triestini, chè dietro di loro ci sono i campi di sterminio, impensabili sotto gli Asburgo).

Ma anche la scienza è più umile che mai non sia stata, assai più umile che al tempo di Galileo: con il suo universo dilatabile, con le sue leggi che pare non valgano per l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, col posto che sembra occorra fare al caso e relative limitazioni della legge di causalità.

Anche l'insegnamento della religione si è fatto più umile. Non più quei sacerdoti per cui tutto era semplice e sicuro, e chi non accettava un iota del loro insegnamento era perduto per l'eternità; non più verità semplici, l'inferno dove le pene sono corporali e sensibili, ed il fuoco è vero fuoco che arde; e quei precetti indefettibili. Che impressione, per chi ha conosciuto la precettistica di altri tempi, sentire ammettere che possa essere lecito il suicidio di quegli che prevede non resisterebbe alla tortura, e parlando trarrebbe a morte i compagni. Qui pure hanno agito le terribili esperienze del nostro tempo.

PARRÀ a più d'uno strano che questi pensieri si affacciassero, piuttosto disordinati e tumultuosi, alla mia mente, leggendo il libro (in parte riproduzione di saggi già pubblicati) di Silone, *Uscita di sicurezza.*

Con Silone mi sento veramente congeniale per tutto quello che è scelta individuale.

L'idea di poter votare un biasimo a Trotzky per un suo indirizzo che nessuno conosceva né doveva conoscere, avrebbe indignato me al pari di lui; mai avrei potuto accettare una disciplina della menzogna; al pari di lui avrei detto alla compagna russa: « la libertà è lo possibilità di dubitare, la possibilità di sbagliare, la possibilità di cercare, di esperimentare, di dire di no a una qualsiasi autorità, letteraria artistica filosofica religiosa sociale, e anche politica », e le avrei voltato le spalle se mi avesse risposto inorridita: « ma questa è la controrivoluzione ».

Tutto l'agire di Silone mi sembra esemplare, solo agendo così si può essere uomini liberi.

Dove non mi sento di seguirlo è nella sicurezza dei giudizi, parli di Sartre o di Di Vittorio, o cerchi di mostrare abietto Togliatti. Invoco per tutti questi la possibilità di sbagliare.

APPASSIONATO di storia, vivo più con i morti che con i vivi; e mi diverto a volte a raccontarmi storie immaginare, di cento e più anni or sono.

1813: vigilia della battaglia di Lipsia.

Vedo io pure Napoleone come le vedono Foscolo, il Carlino di Nievo, tutti quelli che aprirono il cuore alle grandi speranze del 1789, e, in Italia, delle repubbliche del 1796. E' un tiranno sanguinario, che non terrà mai in alcun conto la volontà dei popoli, che li considererà materia prima per dare troni ai suoi parenti, per scambi tra sovrani. Neppur quei freni giuridici, quel senso di essere servitori dello Stato, che valevano per i princìpi riformatori, valgono per lui.

Nessuna illusione. Ma quando mi si presenta a chiedere consiglio uno, che afferma di avere fucili e cannoni con gittate straordinarie per il tempo .i quali assicurano la vittoria in battaglia a chi le possieda, e mi domanda se meglio valga offrirle a Napoleone, o a russi, prussiani, austriaci, dopo un momento di esitazione (non perché non abbia respinto a priori il secondo corno del dilemma, ma perchè penso che potrei anche consigliargli di distruggere o tenere ben nascoste le sue armi), rispondo: offrile a Napoleone.

L'esitazione è stata in particolare quella del credente, che ad un certo momento pensa gli uomini non abbiano diritto di

intervenire, in certe partite sia soltanto Dio a dover muovere le pedine. La decisione viene dal pensiero di quella che sarà l'Europa della restaurazione, quella del conte d'Artois e degli ultras, di Francesco I, di Federico Guglielmo. Ma viene anche dal ricordo dei vicoli ciechi che hanno costituito tutte le reazioni, spesso in sè nobili e generose, agli orrori della rivoluzione e poi al dispotismo napoleonico. Cos'hanno rappresentato Pichegru e Moreau, cosa le congiunre antinapoleoniche durante la campagna di Russia? la fama dei girondini resta alta perché non vollero mai collaborare con i nemici esterni; ma quale traccia hanno segnato nella storia? Sono davvero tra quei vinti di cui può dirsi senza retorica che da ultimo risultarono vincitori, o vanno invece assimilati ad un Mazzini, che ha vie dedicate, monumenti, su tutte le piazze d'Italia, un partito che se ne dice continuatore, ma che non è riuscito a segnare la minima orma nel cuore degl'italiani, rimasti tenacemente « furbi », utilitari, amanti del vivere comodo?

Lasciamo da parte le storie immaginarie, le scelte mai presentatesi.

E' proprio vero che si debba proclamare sempre la verità, vivere nella verità?

Ricordo molti preti usciti dalla raffica antimodernista.

Più d'uno non avrebbe potuto fare altra professione di fede all'infuori di quella del vicario savoiardo. Non credeva nella nascita verginale nè nella resurrezione di Cristo, e se poteva asserire di credere nella sua divinità, doveva spiegare ch'era perché aveva portato la più alta parola che mai possa venire recata agli uomini; non credeva alla vita eterna dei singoli, ma solo alla sopravvivenza delle opere; non alla virtù dei sacramenti.

Tra questi vi fu chi disse chiaramente il suo pensiero; ma altri restarono nella Chiesa, non per viltà, ma pensando che nella vita era questo il posto dove potevano rendersi più utili, il luogo da cui era possibile fare più bene. Restarono (e per rimanere occorse prestare il giuramento antimodernista), pii esemplari sacerdoti, insegnando il catechismo che per loro nulla significava, amministrando i sacramenti in cui non credevano; e di più d'uno può dirsi che spese veramente bene la sua giornata umana, che non si sa vedere da quale altro posto avrebbe potuto compiere altrettanto bene.

Denunciare al mondo la Russia del 1927, dichiarare ai socialisti di tutto il mondo che era quello un covo di delinquenti, cos'avrebbe rappresentato? Il fascismo era fortissimo in Italia, la democrazia tedesca era già al declino, dovunque, fuori della Russia, era già in marcia l'avanzata delle destre.

Quando mi si fa presente che Pio XII fino all'ultimo preferì ancora, almeno considerò minor male, il nazismo rispetto al comunismo, non me ne scandalizzo. Chi ha per suo compito di guardare lontano, ben può dover compiere certe scelte. Non mi scandalizzerei se mi dicesse che un papa dell'alto medioevo. intravedeva nei capi barbarici più truculenti e sanguinari il germe di regimi che avrebbero dato apporti preziosi di schietti valori cristiani, e li preferiva a filosofi bizantini pacifici, alieni dal sangue, ma scettici.

Ma lo stesso diritto di credere, o d'illudersi, nella evoluzione di certi movimenti, e di non intendere apportare aiuti, anche puramente morali, a quello che ci appare il nemico numero uno, lo rivendico pure per i comunisti del 1927 o di altri momenti.

E' TUTTAVIA... Sento la pericolosità di certe posizioni. Non si tratta soltanto del rischio di finire nell'abiezione della ragion di Stato, del fine che giustifica il mezzo: ci sono anche delle preferenze interiori, delle scelte che non conducono direttamente all'azione, che hanno i loro rischi.

Non sono riuscito a rintracciare, ma ricordo una pagina di Croce, scritta negli anni in cui molti non nazisti, né teneri per questi, cercavano di consolarsi guardando molto lontano, allorché Hitler non sarebbe stato che un ricordo, e dalla conquista tedesca dell'Europa, che sembrava loro ineluttabile, sarebbe sorta una unità, che avrebbe poi evoluto e si sarebbe depurata: un cammino parallelo, anzi quasi una ripetizione, di quella ch'era stata la vicenda d'Europa dopo le invasioni dei barbari; una Francia in cui si sono fusi galli, romani e franchi; un'Italia dove prima si è avuta l'assimilazione dei vari popoli da parte di Roma, e poi il crogiolo ha confuso il preponderante elemento romano con goti, longobardi, franchi, normanni.

LA NUOVA ITALIA

Croce s'indignava contro queste consolazioni. Se fosse vissuto a quel tempo, come mai avrebbe potuto consolarsi della rovina di una civiltà, che ancora negli ultimi bagliori dava uomini come un Boezio, saltando con la mente secoli di orrori, di sangue, di servaggio, per pensare all'assimilazione ed al sorgere di una nuova civiltà, così in lontananza?

Ho ricordato quel che chiamo le beffe di Satana, gli eventi umani che sboccano nelle conseguenze più inattese, ed ho ricordato quella distinzione tra *actio humana* ed *actio naturae*, che a me, cattolico di mediocre ortodossia, dice ben poco, ma che per molti è fondamentale, direttiva nelle scelte.

C'è un'altra distinzione, che probabilmente nulla dire ai non credenti, quella tra la parte di Dio e la parte degli uomini? o è pur essa una tentazione dell'ignavia, e la verità è che Dio opera sempre attraverso gli uomini?

La distinzione è quella per cui talora apparirebbe chiaro all'uomo dove stiano bene e male, la causa buona e la cattiva, ed allora si darebbe l'imperativo morale di agire, quali possano essere i rischi dell'azione; ma tal'altra tutto è oscuro, dovunque paiono annidarsi le forze del male, ed allora l'uomo dovrebbe astenersi dall'azione. Appartarsi: come appunto fecero certi cenobiti al tempo delle invasioni barbariche, limitandosi a quelle che erano sicuramente opere di bene, curare il malato, impedire che il bimbo abbandonato non trovasse chi si curasse di lui, cercare un pane per l'affamato.

Ed in ogni epoca ci sono accanto quelli che credono di sapere dove stia il bene e dove il male, ed invece chi lo ignora: nel '44-'45 accanto a chi era per fascisti o per partigiani, c'era chi diceva di non saper scegliere, e di vedere soltanto il ferito, l'affamato, quegli che aveva una qualsiasi polizia alle calcagne.

Si può vedere in colpa chi chiude gli occhi per non scegliere, non chi dice di non riuscire ad operare la scelta. L'imperativo può essere quello di tenere gli occhi aperti, ma se si vuole veramente rispettare l'individuo, non ammettere ch'egli debba mai orientarsi secondo il giudizio di un altro, sia questi il confessore od il segretario del partito od altri ancora, occorre anche chi dice: non so.

La vita morale è assai più difficile di quella fisica, che ha i sicuri orientamenti degl'istinti primordiali, la sete dell'acqua, la fame del pane, la ricerca del giaciglio ove passare la notte.

Per tutto questo invoco la prudenza nei giudizi.

Non m'interessa la vicenda di Togliatti, con cui ricordo un unico incontro, in casa di amici, ove si parlò di ricordi universitari torinesi.

Nel periodo staliniano cooperò alla rovina, alla condanna, alla diffamazione di qualcuno? si può rinvenire in uno dei processi del tempo un'accusa che muova da lui, che sia il punto di partenza?

Deve intendersi in questo senso quel che scrive a pag. 162 Silone, ch'egli fu « il complice dei Rakosi e dei Gerö nei misfatti più gravi a Mosca e in Spagna, corresponsabile della *liquidazione* di Bela Kun, di Remmele e del Comitato centrale del partito comunista polacco »?

Ed allora la condanna, per chi non accetti il Moloch sanguinario, il bagno di sangue purificatore, è necessaria.

Ma se invece si limitò a tenere ferma l'adesione, ispirato dalle sensate riflessioni che esponeva (pag. 108) a Silone sul difficile stato attuale della Internazionale operaia, e sulla necessità di non indebolirla, se si limitò a credere nella necessità di una disciplina ferrea per cui non si giudica mai il superiore, allora non saprei convenire nella invettiva di Silone.

A. C. JEMOLO

I cattolici e il Concordato

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il fascicolo speciale di « Questitalia » dedicato al Concordato (nn. 84-86, marzo-maggio 1965) è stato presentato a Roma, il 25 giugno, nel Ridotto dell'Eliseo, e ha formato oggetto, in quell'occasione, di un pubblico dibattito al quale ho avuto il piacere di partecipare, insieme al direttore della rivista Wladimiro Dorigo e a Giorgio Amendola. Assenti per impedimento Tristano Codignola e Corrado Corghi, il secondo dei quali ha mandato una relazione scritta. Importante il fascicolo; soddisfacente la riunione per lo spirito di civile comprensione con il quale vi hanno partecipato uomini delle più varie tendenze: credo perciò che dell'uno e dell'altra valga la pena di dire qualcosa ai lettori dell'*Astrolabio*.

« Questitalia » ha inviato un questionario sul Concordato a 90 italiani e 10 stranieri, tutti di fede cattolica. Ha ricevuto 38 risposte da italiani e 7 da stranieri. Queste risposte, alcune delle quali brevi, altre di notevole ampiezza, compongono, insieme a una bella introduzione di Dorigo, il fascicolo. E poiché tutti gli intervistati, per il posto che occupano negli studi, nella vita politica, nelle stesse organizzazioni cattoliche, hanno un valore rappresentativo, abbiamo così un quadro delle opinioni dominanti in un certo settore del mondo cattolico, sulla validità della soluzione concordataria, data in Italia ai rapporti tra Stato e Chiesa. Di un settore, naturalmente, perché l'indagine di « Questitalia » si è limitata, e non poteva non limitarsi, agli ambienti cattolici più aperti e perciò disposti quanto meno ad ammettere che la persistenza del regime concordatario sia oggi, nel nostro paese, un problema. Ma le risposte si schierano su un arco abbastanza ampio di posizioni e comprendono uomini variamente investiti di responsabilità.

Il questionario comprendeva quattro punti: se, nelle prospettive aperte dagli orientamenti del Concilio ecumenico sulla libertà di coscienza e sui rapporti tra Stato e Chiesa, il regime concordatario possa ancora considerarsi uno strumento idoneo a regolare i rapporti tra società civile e società religiosa; se l'evoluzione dei rapporti tra gerarchia e laicato, in seno alla Chiesa, possa permettere di sostituire, in una società democratica, il regime di garanzie politiche offerto dal Concordato; se le possibilità di maturazione del cattolicesimo italiano siano connesse con il superamento o l'evoluzione del regime concordatario; se comunque si ravvisi l'opportunità e possibilità di una revisione del Concordato, per eliminarne le norme contrastanti con la libertà di coscienza e lo spirito di tolleranza, con particolare riferimento agli articoli 5, 36 e 43.

Ho avuto occasione di dire, nella riunione del Ridotto, perché io abbia accolto l'iniziativa di « Questitalia » e i suoi risultati con la più viva soddisfazione. La discussione sul Concordato, sulla necessità e sulla possibilità di una sua abrogazione o revisione, si era finora svolta quasi esclusivamente fra *laici*, e cioè in ambienti estranei al mondo cattolico o privi, rispetto ad esso, di qualsiasi carattere rappresentativo. Che oggi siano i cattolici stessi a porsi il problema e lo discutano liberamente, giungendo a conclusioni non conformi alle posizioni tradizionali della Chiesa, è un fatto nuovo, che va salu-

tato come un buon auspicio per gli sviluppi della nostra democrazia. Mi è già altra volta accaduto di dire che, in un paese come il nostro, una completa affermazione degli ideali democratici e, in particolare, l'attuazione di un sistema di separazione tra Stato e Chiesa non saranno mai possibili senza una attiva collaborazione dei cattolici, come tali. L'idea, ancora dominante quando gli uomini della mia generazione stavano affacciandosi alla vita, che la vittoria dello spirito critico sulla fede nel trascendente fosse la necessaria premessa dello stabilimento di forme di convivenza sociale ispirate a ideali di libertà e democrazia, è oggi superata. Se un rapporto vi è fra posizioni ideologiche e istituzioni politiche, esso appare invertito: caso mai, sarà lecito a ciascuno sperare che la democrazia, ponendo le condizioni di una più vivace e intensa vita spirituale, favorisca l'affermarsi di quella concezione della vita di cui egli è fautore e che, per ciò appunto, gli appare superiore alle altre.

Noi abbiamo dunque bisogno dei cattolici: e i cattolici che ci possono essere d'aiuto — è questo un altro degli insegnamenti che si possono trarre dall'inchiesta di « Questitalia » — sono quelli per i quali la fedeltà alle loro posizioni di fede importa un continuo impegno di discussione e di ricerca. Le gerarchie legate alla politica tradizionale della Chiesa e appoggiate alla massa greve del conformismo cattolico sono le sole detentrici di posizioni di potere; e con esse sono sempre possibili i compromessi. Non meraviglia perciò che quanti sono educati a una scuola di realismo politico, come, in prima linea, i comunisti, sogliano tentare la via degli accordi con il mondo cattolico ufficiale, disdegnando le minoranze, talvolta vivaci, ma prive di peso politico. Da questo punto di vista, la presenza di Amendola alla riunione del Ridotto e la cordiale adesione da lui portata all'iniziativa di « Questitalia » sono parse segni non trascurabili di quel riesame di posizioni che è in corso in seno al P.C.I.

Per parte nostra, siamo sempre stati assai diffidenti sul « dialogo con i cattolici », di cui troppo spesso si parla; abbiamo sempre avversato gli accordi « di vertice » con i gruppi che, nel mondo cattolico, detengono le posizioni di potere e riteniamo abbastanza istruttive, in proposito, le lezioni del Concordato e dell'art. 7; riteniamo che il solo dialogo possibile sia quello con i settori cattolici più avanzati, che dimostrano di avvicinarsi a ideali di libertà e democrazia; non siamo affatto pessimisti sulla possibilità di una certa evoluzione del mondo cattolico, in questo senso. Perciò, quando le nostre speranze, come accade per il fascicolo di « Questitalia », trovano una conferma, ciò è per noi ragione di grande compiacimento; e perciò, in queste occasioni, rinnoviamo il nostro ammonimento contro ogni tendenza a cercare contatti e accordi con gli ambienti cattolici ufficiali, scavalcando quei gruppi, forse marginali, ma che conducono, in seno al cattolicesimo, una lotta alla quale devono andare le simpatie di ogni democratico.

A QUESTA, nel caso del fascicolo di « Questitalia », si aggiungeva un'altra ragione di compiacimento, in certo modo, più personale.

Da anni sto sostenendo che il regime concordatario non rappresenta, né di fronte alla dottrina e alla tradizione cattolica, né di fronte all'esperienza storica, la sola soluzione pacifica dei rapporti tra Chiesa e Stato. Ne ho parlato anche recentemente nell'Astrolabio (« Operazione Concordato », *L'Astrolabio* del 30 aprile 1965), sostenendo, in contrasto con *Lelio Basso,* che le forze laiche italiane devono battersi per la cessazione del regime concordatario, piuttosto che per la revisione del Concordato; e ho ricordato in quell'occasione, una mia precedente polemica con *Aldo Natoli.* Non voglio ripetermi, ma rimango dell'idea che il proposito di rivedere il Concordato, per adeguarlo alla nostra Costituzione e ai princìpi di una democrazia moderna, sia molto più utopistico o, come si suol dire, massimalistico, di quello che tende alla cessazione del regime concordatario.

E' perciò per me, come dicevo, motivo di personale soddisfazione il vedere schierati, nel fascicolo di « Questitalia », tanti e così autorevoli rappresentanti del mondo cattolico, su posizioni anticoncordatarie. Se si eccettuano alcuni degli interpellati — *Paolo Brezzi, Enrico Lucatello, Raffaello Morghen,* che sembrano ancora ritenere i concordati uno strumento insostituibile di regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa — e si prescinde dalla posizione, del tutto isolata, di *Nello Morra,* che vede e vorrei dire sogna, la possibilità di un nuovo tipo di concordato, tutti gli altri che hanno inviato a « Questitalia » la loro risposta sembrano convinti che il regime concordatario sia superato dagli sviluppi della democrazia moderna. *Bartesaghi* ha forse interpretato un modo di sentire comune a molti degli intervistati affermando che, più ancora dei singoli concordati, occorre combattere la mentalità concordataria.

Trova così, in questo fascicolo, una puntuale dimostrazione l'errore nel quale incorrono i laici nel prevedere, da parte del mondo cattolico, insuperabili resistenze su posizioni di principio e nel predisporsi, prima ancora di aver dato battaglia, a rinuncie e a compromessi. Sulla gravità degli ostacoli che lo sviluppo, in Italia, di un sistema democratico è destinato a incontrare nella Chiesa e nel mondo cattolico, nessuno può farsi illusioni. Ma non bisogna neppure dimenticare che, anche su posizioni apparentemente di principio, la Chiesa cattolica ha sempre dimostrato e dimostra di saper accettare, quando occorra, transazioni e accomodamenti. Ma soprattutto i laici non devono trasformare essi in questioni di principio per la Chiesa quelle che tali non sono. Il regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa su base concordataria non è, per la Chiesa, questione di principio. Nessuno dei 45 cattolici che hanno risposto al questionario loro inviato dalla rivista di *Dorigo* la considera tale: quegli stessi che ritengono il concordato un istituto insostituibile esprimono questo loro giudizio con riferimento a una situazione storica determinata e danno a esso una giustificazione esclusivamente storica.

QUESTA impostazione, diciamo così, storicistica, del problema risultava dallo stesso questionario della rivista, il quale faceva riferimento, da un lato, ai nuovi orientamenti risultanti dal Concilio ecumenico, d'altro lato, al carattere democratico del sistema rispetto al quale si chiede agli intervistati di pronunciarsi sulla vitalità dell'istituto concordatario. E la risposta prevalente è appunto condizionata in questo senso: il concordato non ha ragione d'essere nei paesi democratici. Un maggiore approfondimento storico dell'esperienza concordataria e dei tipi di concordato che ne sono risultati avrebbe forse consentito di meglio precisare in quali limiti il regime concordatario può essere ancora considerato valido.

Come avevamo accennato nello scritto recentemente pubblicato in questo giornale e sopra ricordato, i concordati si possono ricondurre a due tipi fondamentali, a seconda che siano stipulati con stati cattolici e più o meno improntati a un carattere confessionale, oppure con stati ispirati a una diversa ideologia. I primi, che, nella storia dei concordati, di gran lunga prevalgono, sono sostanzialmente concordati giurisdizionalistici. Stato e Chiesa, considerandosi entrambi investiti di una missione ultraterrena, si ripartiscono i compiti per tutto ciò che concerne la religione e il culto o ha con l'una o con l'altra qualche attinenza. Mentre in un puro sistema giurisdizionalistico, lo stato si arroga, in modo autoritario e unilaterale, funzioni che importano una sua ingerenza nelle cose della religione e del culto,

il concordato di cui è parte uno stato confessionale determina consensualmente i casi e i limiti di tale ingerenza. Negli stati che si ispirano a una religione diversa da quella cattolica o a un'ideologia contrastante con la dottrina della Chiesa, ponendo tutte le correnti che non siano quella ufficiale in una posizione di inferiorità, la Chiesa cerca invece, attraverso il concordato, una tutela, che le consenta una possibilità di vita e di azione. Il Concordato italiano, dicevamo nella ricordata occasione, risente di entrambe queste posizioni concordatarie, in ragione al carattere ambiguo dello stato fascista, il quale, da una parte, vantava una propria ideologia e tendeva a farla prevalere anche sul cattolicesimo; dall'altra, non disdegnava, per motivi di convenienza politica, di atteggiarsi a stato confessionale.

Il concordato di tipo giurisdizionalistico è ormai respinto, sia dalla coscienza democratica, sia dalla coscienza cattolica più evoluta. Il solo concordato che può avere tuttora un'utilità è quello che, per la Chiesa, è uno strumento di difesa. Così, non potrebbe stupire che accordi di tipo concordatario intervenissero — e in qualche caso sono già intervenuti — tra la Chiesa e paesi comunisti. Qualche cenno in questo senso mi pare di vedere nelle risposte a « Questitalia » di Dorigo, di Bartesaghi e di Jemolo.

Le conclusioni che si traggono dalle opinioni più largamente rappresentate nel fascicolo di « Questitalia » sono dunque di condanna del regime concordatario in ogni paese retto da ordinamenti democratici. La via che il questionario indicava per arrivare a queste conclusioni passava per tre punti: libertà di coscienza, evoluzione dei rapporti tra gerarchia e laicato, maturazione della cattolicità italiana. E', secondo noi, la via giusta: senza un profondo travaglio, che investa il cattolico come tale, non si può sperare in una soluzione soddisfacente, dal punto di vista democratico, del problema. In particolare, è vano tentare di rifarsi a una inesistente tradizione cattolica di separatismo tra Stato e Chiesa.

Dico questo perchè, come mi è accaduto di osservare nella riunione del Ridotto, anche nel fascicolo di « Questitalia », si invoca da varie parti, a giustificazione di posizioni separatistiche, il detto evangelico « date a Cesare quel che è di Cesare ». Che in una corrente pubblicistica, scarsamente informata e scarsamente controllata, si possa sentir ripetere questo motto fra le formule più significative del pensiero separatista, insieme al « libera Chiesa in libero Stato » di Cavour, o alle « parallele che non s'incontrano » di Giolitti, non può stupire. Ma meraviglia invece che da parte di cattolici impegnati e informati si continui a dare al passo sul pagamento del tributo una interpretazione, a mio avviso, così convenzionale ed erronea.

Tutti ricordano il racconto di Marco. I Farisei chiedono a Gesù se si debba o non si debba pagare il tributo a Cesare. Domanda insidiosa, perché, se la risposta fosse stata negativa, Gesù si sarebbe presentato come un ribelle alla potenza dominante; se la risposta fosse stata affermativa, il suo insegnamento ne sarebbe stato ferito nel suo intransigente rigore, perché egli avrebbe ammesso una duplice dipendenza dell'uomo, da Dio e da un potere terreno. Gesù evita il tranello e rimette la questione in quelli che, per lui, erano i suoi veri termini, con una di quelle abili mosse polemiche che il racconto evangelico, anche in altre occasioni, gli attribuisce. Egli chiede ai presenti una moneta; tenendola nel palmo della mano, quarda a una delle sue facce e chiede se non sia, quella che egli ha sotto gli occhi, l'effige di Cesare. Gli astanti rispondono affermativamente ed egli allora pronuncia le famose parole: « date a Cesare... ». Come è noto, i numismatici si sono inutilmente sforzati di individuare una moneta del tempo che recasse l'effigie imperiale. Ma le discussioni sulla storicità dell'episodio non hanno qui alcuna importanza; e, d'altronde quello dell'effigie imperiale è un particolare che potrebbe essere stato aggiunto per dare vivezza al racconto e potrebbe esserne tolto, senza che il signficato del detto posto in bocca a Gesù risulti alterato. La moneta, recasse o meno l'effige imperiale, proveniva dal potere civile, era una sua espressione. Ora, dice Gesù: « questa moneta, il danaro, datelo a Cesare, perché è roba sua ». Non enunciazione di un principio di separazione del potere civile dal potere spirituale, inconcepibile nell'ambiente ebraico del tempo di Cristo e privo di qualsiasi riscontro in tutto il suo restante insegnamento, ma manifestazione di distacco dalle cose terrene, di disprezzo per esse. Questa interpretazione del passo evangelico, che a me profano è sempre sembrata chiara, trova, se non erro, qualche conferma nell'odierna critica neo-testamentaria.

Non è questa, dunque, la via attraverso la quale il cattolico può trovare una conciliazione fra i suoi doveri di membro di una chiesa e di membro di una società civile.

Il questionario della rivista poneva giustamente in relazione, come dicevamo, il problema della validità del concordato, come strumento destinato a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, con gli sviluppi del modo di pensare e di sentire dei cattolici in materia di libertà religiosa e con l'evoluzione, entro la Chiesa, dei rapporti tra gerarchia e laicato. Quest'ordine di motivi, che ha ispirato molte delle risposte date dagli interpellati, ha avuto uno svolgimento particolarmente ampio e convincente nello scritto di *Dorigo* con il quale si apre il fascicolo. Scritto dal quale la possibilità di un nuovo regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa, che superi le angustie del sistema concordatario, appare legato all'incontro di due processi paralleli: quello che fa del cittadino un membro cosciente e partecipe della società civile, garantito da ogni indebita ingerenza del pubblico potere nella sua vita spirituale, soggetto autonomo di diritti e di responsabilità; e quello che tende a dare al cattolico, in seno alla Chiesa, una posizione di attiva e responsabile partecipazione, il cui presupposto è una sfera riconosciuta e garantita di personale autonomia.

Donde la stretta connessione che indubbiamente lega la battaglia per l'affermazione, in una paese cattolico come il nostro, di un'ideale separatistico, e il dibattito in corso, nel Concilio e fuori del Concilio, sui rapporti tra il laicato e la gerarchia ecclesiastica. E' singolare che, in questo fascicolo, si rifiuti di vedere tale connessione proprio il *Bartesaghi*, di solito così attento a questi problemi. Non si erano rifiutati invece di vederla i vescovi italiani, in quella lettera pastorale del 1960, nella quale, sotto il titolo unificatore « Il laicismo », si condannavano insieme le pretese dei laicisti a una totale separazione tra Stato e Chiesa e le pretese del laicato cattolico a una maggiore autonomia, in seno alla Chiesa, nei confronti della gerarchia. Questo accostamento, che forse non aveva precedenti, non ebbe allora, da parte dell'opinione pubblica, una sufficiente attenzione.

L'episcopato italiano aveva ragione. Sappiamo che occorre molta cautela nel trasferire alla vita religiosa concetti propri della vita politica; e sappiamo che, nonostante le recenti voci di un « aggiornamento », vi è tuttora, nel cattolicesimo, una forte resistenza ad ammettere che le sue dottrine e le sue istituzioni partecipino al processo storico e ne seguano le sorti. Ma a noi pare indubbio che nella Chiesa si stia svolgendo un movimento analogo a quello che, nel « secolo », porta alla progressiva affermazione della democrazia politica e alla rivendicazione di una autonomia morale dell'individuo, contro una moralità legalitaria e convenzionale. I due movimenti si devono sviluppare in modo autonomo, ciascuno nell'ambiente e nei modi che gli sono propri. Sono perciò, per parte mia, recisamente avverso — e sono lieto di trovarmi, in questo, d'accordo con *Dorigo* — al-

l'ordine di idee di *Nello Morra,* il quale sembra proporsi che i due processi si fondano, dando vita a un nuovo tipo di concordato, nel quale Stato e Chiesa si renderebbero insieme garanti della libertà dell'individuo, nella società civile e in quella religiosa. Bisogna dire davvero che la confusione tra sacro e profano è più abile del diavolo nel mascherarsi dietro le più inattese sembianze! I due processi dunque si devono svolgere autonomamente, ma si possono incontrare: e il loro punto d'incontro sarà quello in cui i cattolici si presenteranno nella comunità di cui fanno parte, testimoniando personalmente, come è giusto, della loro fede, ma entrando direttamente in rapporto con lo stato, non più rappresentati e protetti dall'organizzazione religiosa di cui fanno parte. Ciò che costituisce la fine del concordato. Nessuno forse, nel fascicolo di « Questitalia », esprime meglio di Giorgio Jossa e Pasquale Colella, nel loro comune intervento, questa méta ideale dello sviluppo dei rapporti tra Stato e Chiesa. « Il Concordato — essi dicono —... è un accordo tra vertici, caratterizzato quindi dall'assenza della base, cittadini e fedeli: un accordo di governi, che si fanno mediatori dei loro sudditi. Nel momento però in cui il laico, in una Chiesa non più soltanto istituzione, ma anche comunità, popolo di Dio, acquista una sua maturità civile e politica, non ha più bisogno che a tutela della sua coscienza religiosa avvenga attraverso la mediazione della gerarchia, che assicura garanzie politiche alla Chiesa da parte dello Stato. Così come, del resto, in uno Stato laico e democratico, il cittadino non ha più alcun bisogno che il governo assicuri un riconoscimento allo Stato, da parte della Chiesa ». L'equivoco dell'art. 7 non potrebbe essere meglio dimostrato!

Un dibattito come questo, opportunamente mantenuto al livello dei princìpi, non poteva non considerare secondario il problema pratico delle vie e dei mezzi più idonei per superare il regime concordatario e per giungere a un migliore regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa. Le speranze di coloro che sono presenti, con le loro risposte, in questo fascicolo sono piuttosto collegate nella maggiore o minore fiducia che essi ripongono negli sviluppi del Concilio ecumenico: e, a questo proposito, si va dal pessimismo di *Gerardo Bruni* ad altre prese di posizione, più aperte alla speranza.

Sull'alternativa, abrogazione o revisione del Concordato, manca una specifica discussione, anche se alcuni degli intervistati si pronunciano in vario senso. Come si è detto, la posizione di gran lunga prevalente è quella anticoncordataria, la quale avversa il concordato in linea di principio, la mentalità anti concordataria. A prescindere dai contingenti problemi dell'azione pratica, la scelta ideale della maggioranza si dirige dunque alla cessazione del regime concordatario, piuttosto che a una revisione del Concordato.

Il questionario formulato dalla rivista aveva però formulato un'apposita domanda che tendeva a stabilire quali clausole del Concordato, in una eventuale revisione, avrebbero meritato maggiore attenzione. E aveva fatto uno specifico riferimento agli articoli 5, 36 e 43. Le risposte date su questo punto non mancano di interesse, ai fini di una valutazione delle prospettive revisionistiche.

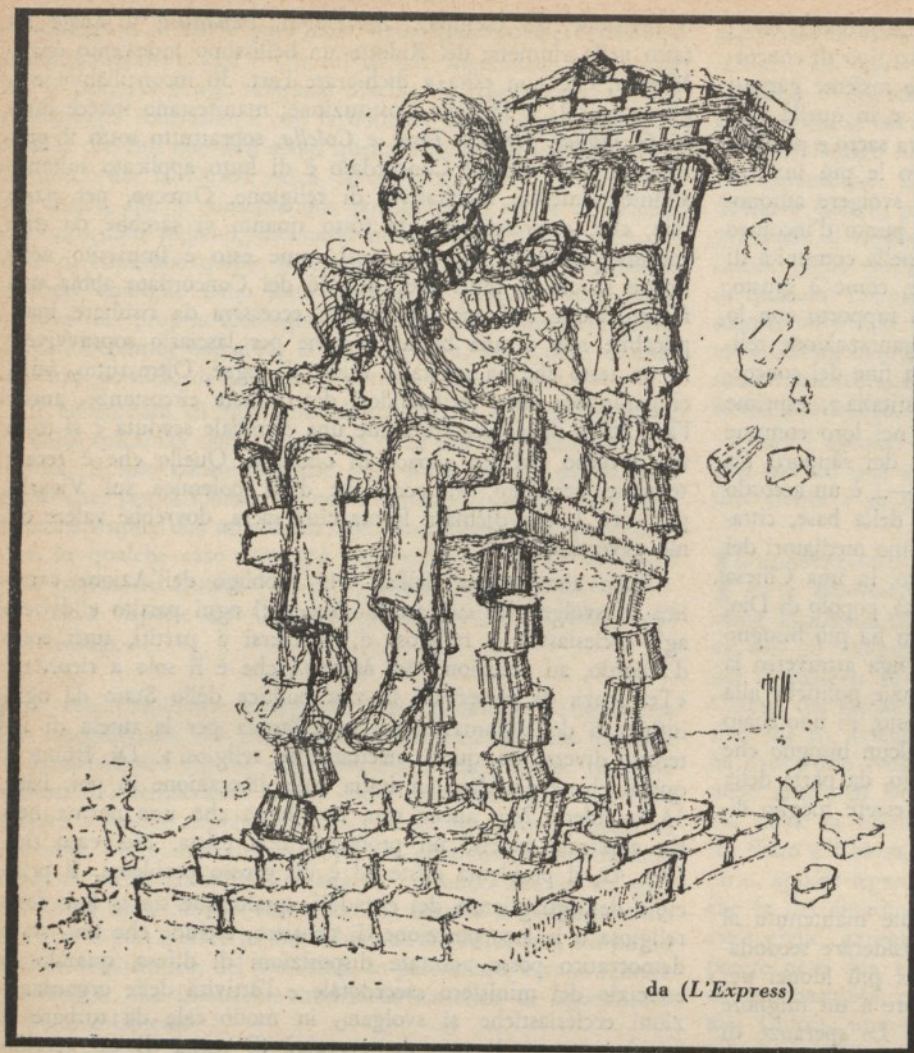
Sull'art. 5 tutti sono d'accordo. Nessuno difende, nè sul piano civile nè su quello di una pretesa tutela dei valori religiosi, una disposizione lesiva della personalità umana come quella che interdice determinate attività e determinati impieghi ai sacerdoti apostati o irretiti di censura.

Quanto all'art. 36, che dichiara « l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica » « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica », le opinioni sono divise. Sono favorevoli alla sua abrogazione o revisione, ad esempio: *Bartesaghi, Benadusi,* il quale ha fatto nella riunione del Ridotto un bellissimo intervento orale, *Mortati,* che non esita a dichiarare l'art. 36 inconciliabile con gli articoli 21 e 33 della Costituzione; manifestano invece dubbi *Gismondi, Jemolo, Jossa e Colella,* soprattutto sotto il profilo che l'art. 36 del Concordato è di fatto applicato soltanto all'insegnamento, facoltativo, di religione. Osservo, per parte mia, che, a prescindere da tutto quanto vi sarebbe da dire sull'insegnamento religioso, così come esso è impartito nelle nostre scuole, il fatto che l'art. 36 del Concordato abbia una formulazione così manifestamente eccessiva da risultare inapplicabile non è una buona ragione per lasciarlo sopravvivere in un testo che ha in Italia valore di legge. Oltre tutto, nulla ci garantisce che, verificandosi determinate circostanze, anche l'art. 36 ci sia presentato come una cambiale scaduta e si trovi un governo italiano capace di onorarla. Quello che è recentemente accaduto, in occasione della polemica sul Vicario, per l'art. 1, che dichiara Roma città sacra, dovrebbe valere come avvertimento.

Sulla abrogazione dell'art. 43 (obbligo dell'Azione cattolica di svolgere la sua attività fuori di ogni partito e divieto agli ecclesiastici e religiosi di iscriversi a partiti, tutti sono d'accordo, ad eccezione del *Mortati,* che è il solo a ricordare « l'esigenza di preservare la vita politica dello Stato da ogni influenza dell'organizzazione ecclesiastica per la tutela di interessi diversi da quelli strettamente religiosi ». Di fronte a quello che è accaduto in Italia dalla liberazione in poi, l'art. 43 fa ridere. Ma, anche qui, non basta che una norma non sia applicata perchè un problema non esista. Nel caso dell'art. 43, il problema esiste ed è un grosso problema. Il principio dell'eguaglianza dei cittadini, qualunque sia la loro fede religiosa o la loro posizione di pensiero, esclude che uno stato democratico possa adottare disposizioni di difesa, quando lo esercizio del ministero sacerdotale e l'attività delle organizzazioni ecclesiastiche si svolgano in modo tale da turbare il funzionamento di una democrazia? Si tratta di un vecchio tema di politica legislativa, noto sotto il nome delle leggi contro gli abusi del clero. Il problema è controverso: contro una legislazione di questo tipo sta un insegnamento autorevole e a noi particolarmente caro, quello di Salvemini. Ma l'esperienza degli scorsi anni giustifica, a mio avviso, un orientamento diverso.

Molti degli interpellati aggiungono naturalmente all'elenco degli articoli da abrogare il 19, il 20 e il 21, concernenti il nulla osta governativo alla nomina dei vescovi e dei parroci e il giuramento dei vescovi. Sono residui giurisdizionalistici, ai quali nessun democratico può tenere.

Significativo è, in questo quadro, il silenzio, quasi generale, sul matrimonio. Quasi generale, perché ne fa un cenno *Jemolo,* il quale sarebbe favorevole a una revisione dell'attuale regime matrimoniale, ma considera utopistica ogni richiesta di revisione diretta, a questo proposito, alla S. Sede; e ne parla *Morghen,* ma nientemeno che per trarne una permanente giustificazione del Concordato. Ho detto che questo atteggiamento di chiusura di fronte al tema del matrimonio è significativo, perchè dimostra come le nostre possibilità di intesa con i cattolici più avanzati si arrestino di fronte ai problemi della famiglia, del matrimonio, della vita sessuale. Problemi che meritano, da parte dei democratici, un impegno non minore di quello che essi pongono o dovrebbero porre nei problemi più strettamente politici o economici, se non vogliamo che, fra una vecchia moralità che va in pezzi e una nuova che non trova le vie per esprimersi, gran parte dei rapporti sociali cessi di appartenere alla sfera della vita morale.

LEOPOLDO PICCARDI

da (*L'Express*)

Il pugno di ferro di re Costantino

Un anno e tre mesi di democrazia non sono certamente molti per un paese che è riuscito a stento a liberarsi dei tristi ricordi di un'inutile e sanguinosa guerra cviile e dei regimi autoritari che per quasi un ventennio hanno amministrato il potere in nome dell'anticomunismo. E' questo il caso della Grecia, dove la legittima intransigenza di un vecchio uomo politico liberale e la decisione di tutto un popolo stanno impedendo che il rinnovamento democratico introdotto nel febbraio del 1964 dal governo dell'« Unione di Centro » sia spazzato via da un rinnovato accordo tra la monarchia, i militari e gli ambienti più reazionari della nazione.

Apparentemente, l'attuale crisi politica greca è la conseguenza di uno scontro frontale tra re Costantino e l'ex Primo Ministro Papandreu sull'attribuzione del portafoglio della difesa, ma in realtà essa è originata da motivi che risalgono alla fine dell'ultimo conflitto e che hanno trasformato il contrasto tra il governo e la corte in una guerra dichiarata tra il popolo e la destra, comprese in quest'ultima accezione l'istituzione monarchica e la tradizione militarista del paese. A guerra finita, centinaia di migliaia di greci avevano creduto e sperato nel tentativo rivoluzionario del generale Markos, condannato in partenza dagli accordi di Yalta che assegnavano la Grecia allo schieramento politico occidentale. Erano uomini che avevano lottato con grande coraggio e successo contro l'invasione nazi-fascista e che intendevano coronare la loro vittoria con l'avvento di un regime che avrebbe abolito i tradizionali privilegi della corte, dei militari e degli agrari. Dall'altro lato erano tutte le forze della conservazione e con esse, a malincuore, anche quanti credevano che il comunismo non avrebbe risolto i problemi della Grecia e che soltanto la creazione di salde strutture democratiche e liberali avrebbe permesso lo sviluppo nel paese di una sana vita politica. In realtà, la guerra civile si concluse con la sconfitta tanto dei comunisti quanto dei liberali. Appoggiata dalla corte e non ostacolata dalla Gran Bretagna, andò al potere una classe dirigente che in breve soppresse ogni struttura democratica e riempì le prigioni non soltanto di ex combattenti di Markos, ma anche di tutti coloro che intendevano esprimere il loro dissenso dalla politica governativa.

L'ultimo dei semi-dittatori greci fu Karamanlis, leader del partito radicale (d'estrema destra), che resse il paese per otto anni, dal 1955 al 1963. Durante il suo lungo governo accaddero però alcuni avvenimenti che ne causarono la fine e crearono in buona parte le premesse dell'attuale crisi. Anzitutto, la situazione internazionale andava evolvendosi verso forme di coesistenza più o meno pacifica tra i due blocchi e quasi dappertutto in occidente i regimi "duri" cominciavano ad essere considerati meno adatti di quelli "liberali" a combattere efficacemente il comunismo. In America la deficitaria amministrazione repubblicana cedeva il passo a un uomo giovane e nuovo, animaro da ideali di progresso e di distensione, mentre la Gran Bretagna cominciava ad essere stanca di coprire con il suo avallo le atroci ingiustizie di Karamanlis. Quanto alla corte greca, non c'è alcun dubbio che re Paolo continuasse a preferire le soluzioni governative di estrema destra, ma andava facendosi lentamente strada in lui l'idea che una trasformazione in senso democratico della vita del paese era sempre preferibile alla scomparsa della monarchia, che prima o poi l'opposizione popolare avrebbe finito per decretare. Le istituzioni che interessavano principalmente al sovrano erano l'esercito e la tradizione militarista del paese. L'uno e l'altra sembravano in quel tempo molto forti ed era quindi possibile — come in effetti poi avvenne — che sul problema militare un compromesso fosse raggiunto anche con un governo democratico.

Nel settore della politica interna, infine, avvenivano due novità di grande rilievo. La prima era la riunificazione delle opposizioni di centro e di centro-sinistra in un'unica formazione, l'« Unione di Centro », con a capo un vecchio battagliero leader liberale e progressista, George Papandreu. La seconda, la rinascita di un partito di sinistra, l'« E.D.A. », guidato dai comunisti che non potevano per leg-

ge dichiararsi tali e che in breve riuscì a totalizzare circa il venti per cento dei consensi popolari. Entrambi gli schieramenti condussero un'irriducibile lotta contro il regime karamanlista, che toccò il suo apice due anni fa nelle grandiose manifestazioni popolari che seguirono l'assassinio del Matteotti greco, il deputato dell'« E.D.A. » Lambrakis, trucidato a Salonicco dai sicari del Primo Ministro. Atene e le maggiori città greche furono percosse da un vento di rivolta; centinaia di migliaia di lavoratori scesero in piazza, richiedendo a gran voce armi per combattere la dittatura; fitti cordoni di polizia salvarono a stento Karamanlis e i suoi uomini dalla giusta ira del popolo. Re Paolo fu allora costretto a liquidare frettolosamente il governo della destra e a creare un gabinetto d'affari per reggere il paese fino alle elezioni del 3 novembre 1963, che diedero all'« Unione di Centro » 138 dei 300 seggi che compongono l'Assemblea Nazionale greca, 132 seggi ai radicali karamanlisti e 28 seggi all'« E.D.A. ». Nominato Primo Ministro, Papandreu si dimise sudito dopo e si appellò di nuovo al paese per ottenere la maggioranza assoluta. Questa gli fu ampiamente concessa nelle elezioni del 16 febbraio 1964, che sancirono il trionfo dell'« Unione di Centro » con la conquista di ben 174 seggi, mentre altri 22 furono aggiudicati alla lista dell'« E. D.A. » e poco più di 100 ai radicali.

Per la prima volta in vent'anni la Grecia aveva finalmente un governo disposto se non ad attuare grandi riforme sociali, almeno a garantire a tutti il pieno godimento dei diritti di libertà e a portare avanti un processo di democratizzazione della vita politica del paese. Riconfermato alla carica di Primo Ministro, Papandreu si sforzò di attuare un nuovo equilibrio che rispettasse le legittime aspirazioni del centro-sinistra e della sinistra, ma tenesse anche conto degli interessi dinastici, soprattutto nel settore militare. L'intesa tra il Presidente del Consiglio e la corte sembrò addirittura perfetta quando, alla morte di re Paolo, salì al trono il giovane Costantino che si diceva aperto ad esigenze democratiche anche se succube della madre, la regina Federica, nota per i suoi atteggiamenti reazionari e anti-popolari. Da un lato Papandreu accettò che un uomo di fiducia della corona, Garoufalias, entrasse a far parte del suo governo con la carica di Ministro della Difesa, dall'altro portò avanti un processo di democratizzazione dell'esercito rivolto ad ovviare per sempre al pericolo di una sua intromissione nella vita politica e a rendere innocui i numerosi gruppi di estrema destra in esso esistenti. Si trattava però di un equilibrio precario, destinato a frantumarsi non appena le alte gerarchie militari e la corte si fossero accorte che l'esercito stava per essere messo in disparte. Alle reazioni di Garoufalias e dei consiglieri del re si unirono i propositi revanchisti della destra politica che aspettava solo la buona occasione per riconquistare l'appoggio del sovrano e dei militari e per disfarsi delle strutture democratiche del nuovo governo. L'alleanza contro Papandreu si perfezionava all'ombra compiacente della corte.

Ma come disfarsi di un Primo Ministro che aveva la maggioranza assoluta in Parlamento? Un primo tentativo fu effettuato durante la crisi di Cipro, nella speranza di utilizzare la passione patriottica contro il governo. Papandreu fu accusato di rinunciatarismo, di combutta con la Turchia, di debolezza. Gli furono addebitati i bombardamenti turchi su Cipro e la morte di numerosi greco-ciprioti. La campagna di diffamazione diminuì però d'intensità, fino a cessare del tutto, quando apparve chiaro che la maggioranza del paese era anche in questa occasione solidale con Papandreu e che, continuando a parlare d'intransigenza, la destra greca avrebbe finito per allinearsi, volente o nolente, alla posizione dell'arcivescovo Makarios il quale, oltre a fare discorsi dello stesso tipo, ricorreva all'aiuto dei paesi non impegnati e di quelli a regime comunista.

Non restava allora che creare uno scandalo di proporzioni tali da coinvolgervi dentro, senza speranza di salvezza, il nome di Papandreu. Ancora una volta, come già in Italia all'avvento del fascismo, nella Germania degli anni trenta e qualche anno più tardi in Spagna, la destra europea fu dell'avviso che per sopprimere in un paese la democrazia e la libertà la cosa migliore fosse pubblicizzare immaginari complotti rivoluzionari della sinistra contro le istituzioni dello Stato, ed ergersi quindi a paladina dell'ordine e della legalità. Esiste nell'esercito greco la poco simpatica abitudine di molti ufficiali di unirsi in misteriose società segrete di destra, per lo più innocue a meno che non si creino nel paese le condizioni favorevoli ad un colpo di stato militare. Per l'occasione le parti furono invertite. Prima il capo di stato maggiore dell'esercito, poi il Ministro Garoufalias, accusarono il Presidente del Consiglio di avere favorito la nascita e lo sviluppo di una società segreta di sinistra, denominata «Aspida» (lo scudo), di tendenza neutralista e repubblicana. Uno dei capi della setta, che sarebbe sorta nell'ambito dell'ufficio informazioni militari dipendente personalmente dal Primo Ministro, fu indicato addirittura nel figlio di Papandreu, Andreas, anche egli parlamentare ed ex Ministro, dedicatosi alla vita politica nel suo paese dopo un ventennio di studi trascorso negli Stati Uniti. Inutilmente numerose inchieste si conclusero senza che la complicità di Andreas Papandreu fosse provata e con l'arresto di otto ufficiali in tutto. Il padre venne accusato ancora una volta di proteggere il figlio e di condividere le opinioni dei fantomatici congiurati.

Il vecchio liberale pensò allora che fosse giunto il momento di farla finita con tutte le società segrete di destra e di riportare definitivamente l'esercito al ruolo che esso normalmente svolge nei paesi democratici. Il progetto incontrò però la decisa opposizione del Ministro della Difesa, protetto e appoggiato dalla corte. Papandreu chiese a Garoufalias di dimettersi e, al rifiuto da questi opposto, andò dal re a chiedere la firma di un decreto d'espulsione del Ministro dal governo. A questo punto, i principali protagonisti dello scontro diventano Costantino e il suo Primo Ministro. La vecchia intesa tra i due uomini andava frantumandosi dietro la poderosa spinta degli interessi congiunti che muovevano i consiglieri di corte. Il re avrebbe anche firmato il decreto, ma alla sola condizione che il successore di Garoufalias fosse un altro uomo di sua fiducia, un altro Ministro che avrebbe bloccato il processo di democratizzazione dell'esercito voluto da Papandreu. Quest'ultimo rivendicava invece la libertà di assegnare il dicastero a chi credeva più opportuno e, nella fattispecie, di attribuirlo a se stesso. L'irrigidimento dei due uomini portò alle minacciate dimissioni di Papandreu e alla immediata decisione del re di conferire ad Athanassiadis-Novas l'incarico di costituire un nuovo governo senza aspettare le dimissioni del vecchio. Tutto ciò in aperta violazione della Costituzione greca.

Il piano della destra, al di là dell'apparente colpo di testa del sovrano, era abbastanza abile. L'« Unione di Centro » — pensavano gli autori della cospirazione — è una federazione di partiti, con una sua destra che non si allontana eccessivamente dalle frangie radicali meno reazionarie. Basta staccare quest'ala da Papandreu (la corte contava su cinquanta o sessanta deputati), aggiungere i 104 voti karamanlisti all'Assemblea Nazionale e il gioco è fatto: pronta la maggioranza parlamentare per un governo che, sotto una copertura di centro-sinistra, avrebbe contrabbandato i vecchi contenuti conservatori e reazionari, in attesa che, prima o poi, i radicali si impadronissero in prima persona del potere. Né il re né le forze che gli stavano dietro avevano però fatto i conti con l'ostina-

zione del vecchio mastino Papandreu e con la volontà del popolo greco di non tollerare il ritorno, più o meno mascherato, a vecchie soluzioni autoritarie di tipo fascista. Non meno di trecentomila persone sono scese nelle strade di Atene e altre centinaia di migliaia nelle più importanti città della Grecia. « Il fascismo non passerà » — si gridava — « Papandreu al potere », « referendum », e « demokratia », che in greco vuol dire democrazia ma anche repubblica. I funerali del giovane Petroulias, ucciso dalla polizia durante gli scontri di mercoledì scorso, sono stati seguiti da oltre 150.000 ateniesi in lacrime, le cui parole d'ordine non erano soltanto di accusa contro il « governo dei traditori e degli assassini », ma anche contro il re e l'istituzione monarchica. Passando dal piano delle agitazioni popolari a quello parlamentare, è da registrare il fallimento dei programmi della destra che non è riuscita fino a questo momento a far convergere sul governo Novas la solidarietà di più di venti o trenta deputati dell'« Unione di Centro », Ministri compresi. Ben 144 rappresentanti dell'Unione all'Assemblea Nazionale hanno espresso la loro piena fiducia a Papandreu, resa tangibile dalla loro presenza fisica, al fianco del loro leader, ai funerali di Petroulias. Si aggiunga che lo sdegno dell'opinione pubblica è notevolmente aumentato anche in seguito alla rivelazione, fatta da Andreas Papandreu, di un fallito complotto della destra per liberarsi del governo democratico al tempo della crisi di Cipro. I congiurati avrebbero dovuto agevolare una soluzione negoziata del problema cipriota e la spartizione dell'isola in due zone d'influenza, una greca e l'altra turca, per poi accusare il governo di tradimento, organizzare uno sbarco militare a Cipro e instaurare una dittatura militare in Grecia.

Da più parti, e molti quotidiani italiani non potevano non farsene portavoce, è stato detto che Papandreu non riesce più a controllare le manifestazioni di piazza e che i comunisti hanno ormai saldamente in mano la situazione. Una volta di più si ricorre alle vecchie, logore e false accuse (Spagna insegni) che dovrebbero spaventare i democratici di formazione diversa e farli ritornare nell'ambito dell'« ordine e della legalità ». I comunisti in Grecia si battono al fianco di Papandreu e fanno bene. Lo studente assassinato dalla polizia apparteneva alla « Gioventù Lambrakis », d'ispirazione comunista, e fanno bene i comunisti a commemorarne la morte con parole di pesante e giusta accusa contro il re, la corte, i generali e i karamanlisti. Ma da questo ad affermare che essi stanno per impossessarsi del paese ce ne corre, sia perché essi costituiscono soltanto una minoranza, e non necessariamente la più battagliera, del vasto settore schieratosi contro il governo Novas, sia perché Papandreu, che controlla benissimo la situazione, ha già affermato a chiare lettere che non intende indulgere a soluzioni di tipo frontista e che, se tornerà al potere, lo farà con una maggioranza di centro-sinistra come la prima volta.

Quali sono a questo punto le possibili vie di sbocco della situazione greca? Dato per scontato il fallimento della versione originale del piano della destra, al re non restano che tre strade: tentare un compromesso con Papandreu, indire nuove elezioni, andare avanti con la « politica del pugno duro », favorendo altre soluzioni extracostituzionali di destra. Nel primo caso è molto improbabile che Costantino accetti di far macchina indietro fino a riaffidare l'incarico a Papandreu. E' più verosimile che ricerchi su un altro nome di fiducia dell'« Unione di Centro », che potrebbe essere quello dell'ex Vice Presidente del Consiglio Stefanopoulos, socialista e amico personale dell'ex Premier. Ma accetterà l'Unione una soluzione del genere che, se ha il vantaggio di un indiscusso ritorno a un governo democratico e di centro-sinistra, ha lo svantaggio di mettere definitivamente da parte il vecchio e battagliero Papandreu che con tanta decisione aveva tentato di fare della Grecia un paese democratico? Nel secondo caso, non dovrebbe esserci alcun dubbio sul ritorno di Papandreu al potere, alla testa di una coalizione che riavrà la stragrande maggioranza dei suffragi popolari. Nel terzo, infine, tutte le incognite sono aperte, dalla dittatura militare alla rivoluzione. E' da ritenere comunque che Costantino starà molto attento prima di dare il via ad una serie di pericolose e incontrollabili reazioni a catena che potrebbe facilmente concludersi con « la via dell'esilio » e la proclamazione della repubblica greca.

GIUSEPPE LOTETA

ADLAI STEVENSON

Disegno di Ben Shcann, *(da TIME)*

Lettera dall'America

Un umanista liberale

DI MAX SALVADORI

PROFONDO è stato il senso di tristezza provano da molti americani, ed indubbiamente anche da parecchi stranieri, quando la radio ha comunicato che Adlai Stevenson era morto all'improvviso, colpito da un attacco cardiaco che lo aveva fatto cadere sul lastrico di un marciapiede londinese. Anche chi non lo conosceva personalmente ma l'aveva seguito per anni come una delle personalità più degne, oltre che maggiormente in vista, della vita pubblica americana, sapeva attraverso articoli ed interviste, attraverso frasi che forse gli erano sfuggite di bocca senza averci pensato sopra, delle amarezze e delle disillusioni che fanno soffrire l'uomo di stato intellettualmente oltre che moralmente onesto; intuiva i dubbi ed i conflitti interni inevitabili in un uomo dalla mente aperta e dal cuore generoso costretto dalla complessità degli avvenimenti a compiere una scelta sempre difficile e spesso dolorosa fra idealità ugualmente care — libertà, pace, tolleranza, uguaglianza — ma non ugualmente realizzabili, ché la sopravvivenza di una richiede il sacrificio, parziale se non totale, di un'altra. Ma nessuno si aspettava che scomparisse così, senza che vi fosse un indizio premonitore che se ne doveva andare. Vi è stato il cordoglio per la perdita dell'uomo che milioni e milioni ammiravano e stimavano vi è stato anche, forse, nell'animo di molti un senso di angosciosa malinconia perché con l'uomo sembrava che se ne andasse ancora un altro pezzetto di ciò di cui, con le azioni oltre che con le parole, era diventato il simbolo, e che costituiva quanto di meglio, attraverso un lungo e penoso travaglio, la civiltà moderna aveva prodotto.

Stevenson era stato un uomo di grande modestia. Mai ebbe atteggiamenti di superiorità nei confronti di chicchessia, mai mostrò alterigia, mai trattò altri con quella condiscendenza benevola, che è più insultante dell'arroganza, mai — per quanto ne avesse i mezzi — si circondò di pompa e di lusso, mai si appartò come tanti sedicenti grandi amano fare per dimostrare di essere diversi dagli altri. Per chi lo avvicinava, gli scriveva o desiderava parlargli, era sempre Governor Stevenson, l'abile governatore dell'Illinois irrequieto e spesso turbolento, eletto trionfalmente con una maggioranza eccezionale nel 1948, e che durante i quattro anni in cui fu in carica dimostrò di saper agire con mano ferma e con mente serena. Solo diplomatici stranieri usavano il titolo di eccellenza del suo rango ambasciatoriale. Per i più era semplicemente Mr. Stevenson. Gli era capitato di esser nato in una famiglia che già si era distinta intellettualmente e politicamente, che con il lavoro paziente e tenace e non con la speculazione si era formata una buona posizione economica. Un bisnonno materno era stato intimo di Lincoln, aveva anzi organizzato i famosi dibattiti con Douglas che resero noto negli Stati Uniti, dovunque venisse discusso il problema dell'emancipazione, il nome dell'ex-deputato dell'Illinois. Il nonno paterno era stato vice-Presidente degli Stati Uniti alla fine del secolo passato. Il padre aveva esercitato coscienziosamente la sua funzione di segretario di stato dell'Illinois.

Se fosse solo l'ambiente sociale a formare l'uomo, Stevenson avrebbe dovuto essere un conservatore dalla visione miope e dall'animo gretto, dominato dall'egoismo, avversario — in nome della propria libertà — dell'uguale libertà degli altri. Ma oltre all'ambiente vi è la mente la quale, purché lo vogliamo ed anche se entro limiti ristretti, ci permette di prendere la nostra strada; vi è quello che l'individuo può fare di se stesso indipendentemente dai fattori esterni. E' la mente che fece di Stevenson quello che gli americani intendono quando si servono della parola *liberal* e che ha due aspetti complementari, l'umanesimo al livello intellettuale e morale, l'umanesimo al livello pratico. Stevenson era umanista non solo nel senso arcaico della parola perché imbevuto del meglio della cultura classica ma nel senso moderno perché in lui era radicato profondamente il rispetto della personalità umana — qualsiasi personalità — e questo rispetto era intimamente collegato a tutto ciò che è la negazione del dogmatismo, del fanatismo, dell'integralismo e perciò della crudeltà che ne è la manifestazione sul piano dell'azione. In Stevenson non erano parole ma vita che lui stesso viveva la ragionevolezza che deriva dalla priorità del pensiero critico sul pensiero dogmatico, la tolleranza per ciò che è diverso ed essendo diverso è spesso irritante ed a volte anche ripugnante, la moderazione delle proprie finalità senza la quale non vi è posto per gli altri di raggiungere le loro. Ragionevolezza, tolleranza e moderazione erano accompagnate dalla convinzione che occorre adoperarsi attivamente per farne i principii basilari della convivenza umana (Stevenson pensava in termini più mondiali che nazionali, vi è poco o niente di nazionalismo nei suoi scritti, vi è molto invece di internazionalismo); che non devono essere un pretesto per rifuggiarsi in comode posizioni di attesismo passivo. Umanesimo significava adoperarsi per eliminare — come lui stesso disse in un discorso pronunciato nel 1953 — la povertà, l'ignoranza e l'oppressione; per fare una realtà, negli Stati Uniti come altrove, dei diritti civili che interpretava come

uguaglianza e perciò come giustizia — non solo l'uguaglianza davanti alla legge nella quale si era esaurito il progressivismo dei bisnonni e dei nonni, ma sopra tutto quella *equality of opportunities*, uguaglianza di opportunità economiche ed educative, che permetta a tutti di raggiungere il tenore di vita compatibile con lo sviluppo economico del paese. Questo è il liberalismo stevensoniano che associa i nomi di Roosevelt, di Hillman e di Norman Thomas, che trova concordi Chester Bowles e Berle, Walter Reuther e Dubinsky. In Europa Stevenson avrebbe trovato il suo posto fra i laburisti britannici ed olandesi, fra i socialisti democratici delle nazioni scandinave.

Date le sue idee e la sua posizione nel partito Democratico dell'Illinois, era naturale che il giovane avvocato Stevenson venisse a Washington nel 1933 quando Roosevelt entrò alla Casa Bianca e chiamò presso di sé la schiera di giovani intellettuali brillanti che prepararono le riforme del New Deal. Wallace — generoso ed intelligente ma dominato spesso da emozioni più che dalla ragione — venne nominato ministro dell'agricoltura: Stevenson collaborò con lui nell'AAA che molto fece per migliorare la sorte dei coltivatori americani colpiti da disastri naturali non meno che dalla crisi economica. Dopo un periodo di attività professionale, Stevenson si trovò di nuovo a Washington, chiamatovi da Roosevelt che lo nominò assistente del vecchio Knox, ministro della marina. Questo era nel 1941 quando sempre più minacciosa si faceva la guerra iniziata due anni prima dal fascismo europeo. Nel 1943 Stevenson era a capo di una missione economica americana in Italia. Come assistente di Stettinius, ministro degli esteri, partecipò ai lavori che portarono alla creazione delle Nazioni Unite nel '45, presso le quali fu delegato nel '46 e nel '47. Fino allora la carriera di Stevenson era stata burocratica più che politica. Con l'elezione a governatore dell'Illinois nel '48 cominciò la vita pubblica. L'abilità che dimostrò come governatore, il successo che ebbe nel riformare l'Illinois, la popolarità di cui godeva presso gli ambienti sindacali ed intellettuali, il prestigio che gli derivava dal fatto di esser stato membro del *brain trust* rooseveltiano, prepararono il terreno alla sua candidatura presidenziale nel '52, lanciata inizialmente da Truman. Durante la campagna elettorale attaccò violentemente McCarthy ed il maccarthysmo, mentre taceva il candidato Repubblicano Eisenhower il quale venne eletto; come tacque pure prudentemente il candidato Democratico al senato Kennedy. Sconfitto nel '52, Stevenson lo fu di nuovo nel '56 quando Eisenhower, essendosi rifiutato di intervenire in Ungheria ed avendo indotto i franco-britannici a ritirarsi dall'Egitto, si presentò all'elettorato americano come il campione della pace oltre che l'artefice di una vigorosa ripresa economica. La candidatura presidenziale di Stevenson venne proposta una terza volta nel '60 dal gruppo più ridotto dei rooseveltiani ma Kennedy si era già assicurato la maggioranza dei delegati e dopo Kennedy il candidato più forte era Johnson. Nel '60 Stevenson non ci teneva ad essere candidato presidenziale. Convinto che il problema immediato più importante era quello della pace, avrebbe voluto esser nominato ministro degli esteri; riteneva, e probabilmente aveva ragione, che Stevenson non si sarebbe contentato di sostituire alla parola dura e all'azione debole di Eisenhower-Dulles, la parola moderata e l'azione energica auspicate da Kennedy stesso e dai consiglieri che gli erano più vicini, ma avrebbe seguito, o almeno cercato di seguire se gli avversari glielo permettevano, una politica di compromesso in cui il più delle concessioni sarebbe stato a carico degli Stati Uniti.

Stevenson non divenne ministro degli esteri. Kennedy gli chiese invece di rappresentare gli Stati Uniti presso le Nazioni Uniti e, come tale, di entrare a far parte del gabinetto. Stevenson accettò: da sempre era stato fautore convinto dell'internazionalismo quale l'avevano concepito Wilson e Roosevelt; sapeva che anche se il campo di azione era limitato avrebbe potuto svolgere un'azione moderatrice. Non era facile: il problema immediato era la pace ma esso (come avviene anche con i comunisti il cui punto di riferimento principale non è la pace ma l'abbattimento del capitalismo) era subordinato nella mente di Stevenson ad un altro il cui tema ricorre continuamente nei suoi scritti. « L'esito del conflitto fra tirannia e libertà — scrisse nel 1954 — è la questione che sovrasta ogni altra ». Quando parlava di libertà Stevenson era profondamente ed onstamente sincero. I più ritengono oggi che la libertà o è una illusione o — se corrisponde a realtà — è un pericolo dal quale occorre guardarsi (a meno che non sia un lusso del quale si deve fare a meno). Come Milton, come Mill, come Dewey, Stevenson era convinto che la libertà non solo è una realtà, è anche una realtà benefica: le riforme di cui era esponente entusiasta dovevano servire ad allungare e non a raccorciare il raggio di azione autonoma dei cittadini. L'antidogmatismo di Stevenson aveva come corollario l'antideterminismo: ciò che l'uomo ha creato, l'uomo può anche perdere, per sempre. Il totalitarismo — il quale non è altro che l'autoritarismo tradizionale rafforzato dalla tecnica moderna — può trionfare. Che fare? combattere o — rifiutando in nome della pace di combattere — accettare il suicidio dei propri valori e delle proprie idee, cioè di sé stesso?

Nello stalinismo e nel suo erede maoista, non era il collettivismo economico che preoccupava Stevenson (accusato una volta di filocomunismo perché aveva espresso ammirazione per i risultati dell'economia sovietica), erano il dispotismo ed il conformismo integrale. Era consapevole di quanto di crudele è implicito nel sistema chiuso e contorto dello stalinismo-maoismo; riteneva che la coesistenza, il dialogo e la pace di cui parlano i maoisti fossero una frode che aveva solo lo scopo di facilitare la vittoria del loro totalitarismo. Approvò perciò la politica di arginamento agli inizi e durante gli anni che seguirono: era preferibile sia alla guerra generale voluta da alcuni che alla resa voluta da altri. Ma nell'ambito della politica di arginamento vi è posto per varie tendenze e lì la posizione di Stevenson era chiara: era per un massimo e non un minimo di concessioni, anche a costo di una umiliazione americana; era per un massimo di incontri, di approcci, di scambi economici e culturali, di negoziati; ammetteva la guerra difensiva e non quella offensiva. E sperava che un giorno il dialogo avrebbe potuto sostituire i monologhi. Forse il contrasto fra la volontà di pace e l'impossibilità di avere la pace fu troppo forte per Stevenson, come è stato troppo forte per altri.

MAX SALVADORI

Policentrismo atlantico

La crisi della Nato è lo specchio dei rapporti Europa-America. Uno dei "politici" di Harvard, Henry A. Kissinger, ne ha tentato una coraggiosa ricognizione.

di **FEDERICO ARTUSIO**

Ci vuole coraggio intellettuale a iniziare una ricerca delle ragioni, che rendono oggi così difficile l'alleanza fra Europa e Stati Uniti. Staremmo per dire che esse divennero evidenti, allarmanti, proprio nel punto in cui fu escogitata la formula più generosa per coprirle, la proposta di « interdipendenza » che il Presidente Kennedy lanciò tre anni fa, nel luglio del 1962, e difese sino all'ultimo, e ancora con la più significativa eloquenza, nella Paulskirche di Francoforte, il 25 giugno del 1963. Quindici giorni prima aveva pronunziato all'Università di Washington quell'altro memorabile discorso, con il quale cercava di conferire alla diarchia con l'URSS una base di « tolleranza delle ideologie », come principio della coesistenza, che è qualche cosa di molto diverso dal calcolo di una divisione delle sfere d'influenza.

Quando ci domandiamo come mai la teoria dell'interdipendenza sia durata così poco, viene fatto di rispondere che ciò è la conseguenza di due fattori: primo, che Kennedy si era ben reso conto di quanto l'alleanza atlantica stesse divenendo fiacca e precaria (salvo che sul punto — in fondo più o meno necessario, quello della difesa atomica comune del così detto mondo libero), e che occorreva perciò un salto in avanti, una parola trasfiguratrice, per ricostituirle una base di fiducia e di cooperazione attiva. Secondo, che Kennedy visse troppo poco per dare corpo a quel « grande disegno »; anzi, egli cadde quando aveva appena avuto il tempo per enunziarlo, e mentre i fattori centrifughi dell'alleanza continuavano ad operare sempre più energicamente e pesantemente. Se oggi qualcuno ha la franchezza di analizzare questi fattori, bisogna essergliene grati. Facciamo il nome di Henry Kissinger, lo studioso di problemi politico-strategici di Harvard, che ha perseguito a lungo lui stesso un progetto di collegamento culturale tra Europa e Stati Uniti, grazie alla rivista « Confluence » (ne esiste un'antologia in traduzione italiana, presso le edizioni « Comunità), e che inizia ora una serie di studi sul futuro della comunità atlantica con un volume dal titolo « The Trombled Partnership, A Reappraisal of the Atlantic Alliance ».

Kissinger scrive con tranquilla obbiettività molte osservazioni che di qua dell'Atlantico non dovrebbero trovare molti dissenzienti.

Le difficoltà che incontra oggi l'Alleanza atlantica, e quelle che anche più decisamente intralciano una esecuzione del progetto kennediano dell'interdipendenza, dipendono da una serie di ragioni storiche ormai identificabili. In primo luogo, il progetto di un'alleanza paritaria era fondato all'inizio sull'urgenza di difesa dei paesi europei, che si è però venuta attenuando (sia pur magari grazie all'efficienza dell'alleanza stessa) con la distensione non solo, ma anche con il riacquistato senso di sicurezza economica dei paesi, che generalmente l'America aveva aiutato nella loro ricostruzione.

Gli americani avevano pensato subito, agl'inizi ancora dell'Alleanza atlantica, che il ricupero economico-politico degli europei li avrebbe (a) portati a condividere sostanzialmente i fini della politica mondiale americana, e (b) che l'espressione di questa identità e cooperazione mondiale sarebbe stata perfetta quando le due sfere dell'atlantismo avessero raggiunto una parità di peso politico, con la unità politica dell'Europa occidentale. Andava da sè, dal punto di vista americano, che l'unità europea si sarebbe effettuata secondo una linea « federale » analoga a quelle che, pur tra molte difficoltà e contrasti, aveva prevalso storicamente nella costituzione degli Stati Uniti. A questo punto, determinatosi finalmente un reale equilibrio dei soci — Europa e America — e acquisito anche dall'Europa quello sguardo « mondiale » che è proprio delle superpotenze uscite come tali dal secondo conflitto mondiale — l'alleanza avrebbe potuto trasformarsi in Comunità, e divenire il più efficace, potente e autocontrollato strumento dell'equilibrio mondiale, almeno per un periodo storico considerevole.

Possiamo seguire in primo luogo Kissinger nella revisione delle « falsa previsione » dello sbocco federalistico come formula inevitabile della unificazione europea. Esso si basava allora non solo sulla critica europea agli eccessi nazionalistici del secolo (nazismo, fascismo), ma anche sulla presunzione che il senso dello stato nazionale, così duramente mortificato dalle invasioni tedesche, avrebbe costituito permanentemente la condizione per la facile transizione a un tipo ulteriore di sistema politico, che ammettesse organi sovranazionali.

Bene, dice lo studioso americano: possiamo anche prenderci il gusto di dare a de Gaulle la responsabilità del guastafeste primario: ma da un lato, nessuno storico sarà così ingenuo dal far risalire all'ambizione di un solo uomo il mutarsi di una situazione complessa e multiforme come quella europea; dall'altro non sarebbe male riconoscere al presidente francese il merito di aver colto in tempo i tratti di quella trasformazione.

Ora è effettivamente accaduto, in primo luogo che la « costante » nazionale sia tornata a ricostituirsi in Europa, di pari passo con la ricostruzione politico-economica,

e specialmente negli stati più dotati di tradizione statale, cioè la Gran Bretagna e la Francia (i più ostili oggi a soluzioni sovranazionali a differenza dall'Italia e dalla Germania, di tradizione unitaria più recente). In secondo luogo, era un'ingenuità da parte americana supporre che la via « federale » doveva essere, per l'unità europea, la via obbligata, solo perché vi era passata l'America. I « sistemi » di unificazione non sono prescrittibili a priori, basti pensare alla diversità delle scelte adottate, proprio nello stesso periodo, dall'unificazione italiana e da quella tedesca. Terzo: nel quindicennio seguito alla conclusione del patto Atlantico, gli Stati Uniti hanno perseguito, anzi fondato e sviluppato, un « corso » di vera e propria politica di intervento mondiale, di cui la prima fase è stata appunto quella di garantire in Europa l'arresto della avanzata sovietica, come oggi la seconda è, fermata l'URSS sui suoi passi, di cercare di bloccare quella cinese in Asia. Ma mentre gli Stati Uniti affrettavano così il ritmo della loro presenza mondiale, e venivano infine anche definendo (Ball, Herter, Rusk, ed altri) le idee direttrici di « interesse » « responsabilità » mondiale, le politiche di dimissione coloniale dei paesi europei inducevano questi ultimi a condividere sempre meno le lontane e prepotenti interferenze mondiali degli Stati Uniti. Oggi, scrive tranquillamente Kissinger, non c'è un solo compito « mondiale » degli Stati Uniti, dall'Asia ai Caraibi, dall'Africa all'India, che sia esattamente condiviso da alcuno dei paesi dell'alleanza europea. Se si ha il coraggio di guardare le cose nei loro tratti precisi, bisogna ammettere che nè il presupposto dell'unità europea come fondazione paritaria dell'Alleanza; nè la comunità di scopi mondiali presupposti all'interdipendenza, possono essere confermati.

Kissinger non è un osservatore tenero per de Gaulle, ma porta al Generale e alle sue visioni molto più rispetto di quanto non si soglia nelle Cancellerie e nelle propagande ufficiali europee. Egli ammette senza difficoltà che de Gaulle sia espressione di questa coscienza inevitabile della « diversità » di fini tra Europa e America; e la sua tesi di fondo diventa a un certo punto questa: non sarebbe molto più realistico da parte americana riconoscere che non esiste una vocazione unica già pronta, euroamericana, ma una distinzione di direzioni e di compiti, che dovrebbero, una volta accertata, agevolare se non risolvere le difficoltà di un'alleanza che a torto continuiamo a considerarla solo disturbata, ma non seriamente toccata dagli sviluppi della storia mondiale? Nel realismo di de Gaulle, Kissinger vede in sostanza la capacità di riconoscere, e la volontà di contrastare, un dato di fatto che è indispensabile: oggi come oggi l'alleanza è viziata da una disparità di potere, per la quale è del tutto illusorio parlare di decisioni « comuni »: dal momento che gli Stati Uniti soli hanno facoltà di decisione per quanto li riguarda, e non esiste da parte degli alleati nessuna possibilità delimitare e contrastare tali decisioni. Ma allora, delle due l'una: o si crea (e de Gaulle vi ha insistito a lungo) un tipo di direttorio che garantisca la parità politico-giuridica a dispetto della disparità militare, tra Europa e America; opure è solo ovvio che l'Europa (e la Francia se l'Europa non è ancora pronta a ricavare le dovute conseguenze) cerchi di darsi un'autonomia militare che è la base e il correlato dell'autonomia politica. E' conseguente che de Gaulle abbia ricusato lo spirito « integrazionistico » di Nassau, e non meno la MLF: accettare questa soluzione avrebbe dato agli europei un ruolo di « lobbyists », non di partners degli Stati Uniti. Invece, il giorno in cui gli europei abbiano una propria forza, a disposizione di una propria politica estera, allora ha senso parlare di alleanza: ma l'integrazionismo distrugge questa stessa possibilità, e de Gaulle non sbaglia nella diagnosi. Si noti, aggiunge Kissinger, che de Gaulle ha ben disteso nel tempo la sua politica. Quando ha lanciato la proposta del Direttorio, era per mettere alla prova l'atlantismo dinanzi alla crisi libanese; quando si buttò sulla force de frappe, fu quando l'alleggerimento della tensione mondiale gli diede la sensazione di avere ormai il tempo di rimpiazzare, con una forza propria, quella assai dubbia dello atlantismo. Questo giudizio sulla possibilità di un « corso lungo » di politica mondiale della Francia, grazie a una nuova fase della realtà sovietica, si basa del resto su un'analisi coincidente con quella che ne fanno gli americani. « La storia dimostrerà probabilmente che le concezioni di de Gaulle — se non le confondiamo con il suo stile — sono più alte che quelle della maggior parte dei suoi critici », scrive Kissinger. Il loro difetto è di non saperle adoperare duttilmente confrontandole con realismo ai materiali che lo circondano. « Se il suo stile è inaccettabile, diventa allora irrilevante che egli abbia torto o ragione ».

Diremmo che questa è la conclusione « americana » di Kissinger nei riguardi del gollismo. Lo accetta come fattore diagnostico di prima grandezza, ne ricava che la partnership atlantica, nella sua attuale contraddittorietà, poteva a buon diritto suscitare controprogetti come quello del Generale; conclude però che esso ha il torto, per la sua scarsa adattabilità e la sua incapacità di rendersi immanenti i « dati » della situazione e delle forze in Europa, di rimanere un elemento di opposizione, piuttosto che la costruzione di un'altra e nuova forza storica. E a questo punto verrebbe fatto di aggiungere, da parte europea, un'altra forma di critica a quella americana di Kissinger.

Nel concetto kennediano di interdipendenza era insito un elemento, che non ci sembra abbastanza ponderato dal punto di vista che egli assume. Se noi avviciniamo i due testi cui abbiamo sopra accennato, il Kennedy del 10 giugno a Washington, e quello del 24 giugno del '63 a Francoforte, non tardiamo a renderci conto che essi dovrebbero andare strettamente connessi. Konnedi cercava una « norma interna » alla politica di potenza americana, la cercava tanto più, quanto era andato vicino all'assurdo nelle giornate di Cuba. Questa norma, se noi non erriamo, aveva due aspetti: uno era quello della caduta del dualismo ideologico assoluto, come previsione di una priorità predestinata nella storia, tra valori capitalistici (America) e valori comunistici (URSS): qui il suggerimento maggiore veniva a Kennedy da Papa Giovanni. Il secondo aspetto, di vigilanza contro la presunzione di infallibilità della politica di potenza americana, stava nella invocazione di una parità di compiti e di responsabilità con una area di civiltà mondiale che ha prevalentemente rinunziato oggi a tale direzione espansiva della politica, l'Europa. Con il discorso del 10 giugno Kennedy indicava una limitazione « morale », con quello di Francoforte il 24 giugno, uno strumento raffinato di limitazione « psicologica » e politica dell'imperialismo americano. Se fosse lecito usare a questo proposito una parola di Pascal, diremmo che Kennedy cercava « tremando » il senso di una vocazione mondiale degli Stati Uniti, che non fosse quella della infallibilità e della totalità della propria imposizione. Quando per-

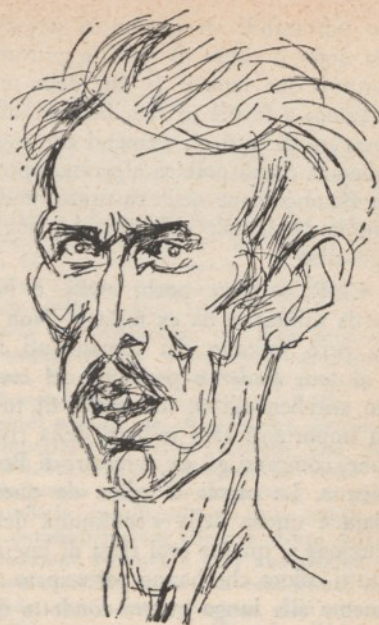
ciò Kissinger accusa de Gaulle di essere un profeta disarmato rispetto alle sue stesse profezie, forse dovrebbe aggiungere che a sospingere de Gaulle verso una politica di pura intrattabilità è la incredibile capacità americana, da Johnson in poi, di considerare tutti i dissensi come futili o inesistenti. De Gaulle compie forse l'errore di trasformare in reali, occasioni e forze europee spesso esistenti ancora, o ormai, su un piano immaginario; ma questa è anche la conseguenza della condotta americana, che considera ormai pure immagini le reazioni reali degli europei. Per quanto severo nell'autocritica, per quanto bravissimo persino a smantellare come equivoche le nozioni americane di interesse e responsabilità mondiali, Kissinger ignora anche lui, nel valutare la politica americana, questa responsabilità degli Stati Uniti dopo Kennedy, di aver lasciato cadere il ruolo critico, in certo senso « neutralistico » della Europa nell'Alleanza atlantica. Un giorno dell'anno scorso tenemmo a Milano, alla sede dell'ISPI, una riunione ristretta proprio con Kissinger, che preparava evidentemente, in un viaggio europeo, il suo libro. Toccò a me, tra altri amici, cercar di definire, nella discussione, questa funzione persistente del « neutralismo », sia pure dilatato a fini e esigenze assai diverse da quelle per cui viene di consueto e immediatamente definito. Kissinger annotò queste osservazioni, ma sentì anche allora che gli rimanevano estranee.

Direi che da questo suo restare soprattutto un americano di apertissimo, coraggioso senso critico, Kissinger deriva allora la sue conclusioni pratiche. Ci troviamo, egli dice, dinanzi ad un'Europa rallentata nel corso della sua prospettiva unitaria, e dinanzi ad un'America accelerata nella sua pretesa di responsabilità mondiali. Non possiamo che ricavarne una conseguenza di strategia e una di organizzazione interna dell'alleanza.

La prima, consiste nel cercar di aumentare il peso del contraente europeo qual è oggi e quale si avvierà (non sappiamo come, dopo tutto) nell'avvenire prossimo nei confronti dell'unità politica, sui problemi europei. Questa distinzione di prospettive, americane ed europee, è un dato inconfutabile: diamogli un corrispettivo. « Proposizioni come "interessi indivisibili" sono corrette se si applicano alla difesa dell'Europa o alle relazioni Est-Ovest: sono mere "patitudes" se riferite ad altre zone del mondo ». Smettiamola allora di « centralizzare la politica atlantica ». Se accettiamo la divergenza di interessi, consentiremo alle due parti dell'alleanza quella flessibilità di cui ciascuna ha bisogno, per fidarsi ancora dell'altra, senza il timore di esserne o sopraffatta o tradita. Queste osservazioni sembrano voler dire che secondo Kissinger l'alleanza deve poter articolarsi in modo unitario e accentrato sui problemi comuni, in modo tendenzialmente più autonomo e più duttile sui problemi non comuni. Ne verrà agli europei quel senso dell'autonomia, che gli americani hanno illusoriamente cercato di dare (e sottrarre) loro, considerandoli di volta in volta, l'uno dopo l'altro, come un consigliere marginale di questa o altra loro politica, e sempre ponderandoli come consulenti « in ern », anzichè come una forza oggettivamente esterna ed autonoma. Cessiamo anche, scrive Kissinger, di prescrivere agli europei come debbano unificarsi: dopo tutto l'argomento federalistico di una comune assemblea europea, tanto vantato come fattore democratico, nell'epoca in cui si generalizza invece l'andar pedissequo delle assemblee dietro agli esecutivi, può essere anche un'ingenuità.

A questa prospettiva di maggior flessibilità e distinzione di compiti, si accompagna, in Kissinger, per i compiti comuni, la proposta di un ritrovato « Direttorio », composto da USA, Regno Unito, Francia, Germania e Italia, e a turno, di un alleato minore. « Tale commissione esecutiva dovrebbe formulare i compiti atlantici comuni, e i limiti di un'azione autonoma dove gl'interessi divergono; e darebbe guida politica alle combinazioni militari ». Tanto meglio, però, se a partire di qui l'unità europea si faccia, come essa vuole e non come suggeriscono gli americani, per esempio partendo da una piattaforma come quella dell'UEO, per dare unità al punto di vista degli europei su una forza nucleare comune. E' chiaro che a questo punto Kissinger diventa forse un po' vago, dovendo tener conto di un'Europa che non può essere « varata » secondo il piano di de Gaulle, ma tanto meno può essere indirizzata secondo le visuali, del resto imprecise, dei suoi oppositori e critici (se deve esprimere una preferenza, è comunque per il piano Fouchet).

Tutta questa parte può essere discussa, accettata, respinta, perchè è strumentale rispetto alla precedente. Ma la visione di una divisione di compiti nell'alleanza, come spinta alla stessa reviviscenza di una volontà europea di scelte unitarie, ci sembra da prendere in stretta considera- E' forse il massimo di saggezza nell'ambito del corso johnsoniano. Non sovente gli americani cercano di « lasciar parlare » l'Europa senza suggerirle quello che dovrebbe dire. Kissinger è uno di questi, e non è nemmeno un esponente del kennedismo utopistico: sarà da leggere e da discutere tanto più attentamente.

FEDERICO ARTUSIO

Boumedienne si consolida

La profezia di Mao

«BISOGNA diffidare dei militari in un paese dove l'esercito non è interamente controllato dal partito ». E' in questi termini, veramente profetici, che Mao Tse Tung si rivolgeva a Ben Bella poco dopo la proclamazione dell'indipendenza algerina per l'interposta persona di Jacques Verger, allora redattore-capo del settimanale *Révolution Africaine*. A qualche anno di distanza dai giorni caldi dell'estate del 1962, che consacrarono al potere il binomio Ben Bella-Boumedienne, e a poco più di un mese dalla drammatica notte in cui il Presidente della Repubblica Algerina fu svegliato dalle pistole dei suoi più intimi collaboratori, non è chi non veda come l'avvertimento del *leader* cinese andava davvero preso in considerazione.

E' vero anche che a più riprese Ben Bella ha tentato di condizionare l'esercito, a cominciare dalla fallita creazione delle milizie di partito, ma era un'impresa decisamente superiore alle sue forze dopo che egli stesso aveva fatto della struttura militare l'unica istituzione efficiente del paese. Ma tutto ciò è ormai acqua passata. Quello che conta adesso è la nuova realtà del paese, caratterizzata, almeno per lungo tempo, dal regime para-militare imposto dal nuovo capo del governo. Che si tratti di una situazione

molto più stabile di quanto si pensava subito dopo il colpo di stato lo provano soprattutto due fattori: la fine delle manifestazioni a favore di Ben Bella e l'abile dosaggio di tutti gli elementi che compongono la realtà politica algerina, operato da Boumedienne nella costituzione del Consiglio Nazionale della Rivoluzione e del governo.

Il CNR, a parte pochi civili, è formato da militari e da ex militari. Non si tratta però soltanto dei comandanti fedeli al loro *leader* e partecipi del complotto anti-benbellista, ma anche di tutti i più importanti capi militari della rivoluzione, compresi gli ex avversari di Boumedienne. La parola d'ordine da questi lanciata è quella della « continuità della rivoluzione », quanto mai ricca di fascino per tutti coloro che hanno partecipato attivamente alla lunga guerra condotta dal popolo algerino contro la legione straniera e i « paras » di Massu. Fa parte del CNR anche quel comandante di wilaya che ha seguito Aith Ahmed nella ribellione kabila, condividendone le sorti fino alla condanna, e che poi, più fortunato di Ahmed, è stato riportato a galla dal putsch del 19 giugno. Quanto al governo, la sua rappresentatività è pressocché completa. Naturalmente, il nucleo centrale della compagine governativa è composta dagli autori del colpo di stato, a cominciare dal Ministro degli Esteri, Bouteflika, e da quel comandante Slimane resosi famoso per avere a suo tempo ritenuto che il dicastero del turismo, di cui era il titolare, servisse a far entrare in Algeria le donne più carine e più moralmente accomodanti d'Europa. Ciò non toglie però che al loro fianco ci sia uno dei capi storici della rivoluzione, Rabah Bitat, al secondo posto della lista governativa come Ministro di Stato, e con lui alcuni dirigenti kabili che dovrebbero tranquillizzare Boumedienne per quanto riguarda la più difficile e battagliera regione del paese. Il FLN, e più particolarmente la sua sinistra, è rappresentata da due uomini molto popolari fra le masse algerine. Il primo è Abdelaziz Zerdani, ex direttore del *Peuple,* autore dell'articolo « Algeria-Cina, più che due amici », pubblicato il 28 dicembre 1963 da *Rivolution Africaine,* e uno dei membri della delegazione del FLN che visitò tempo addietro il partito comunista italiano. La sua nomina a Ministro del Lavoro è la copertura che serviva più di ogni altra cosa a Boumedienne per rispondere alle accuse di avere istituito un regime di tipo fascista. Copertura che è resa ancor più solida dalla nomina a Ministro dei Lavori Pubblici di un autentico sindacalista, Abdenous Alì Yahya, molto noto e rispettato negli ambienti dell'UGTA.

Ma la multipla colorazione del nuovo governo non finisce qui. Ministro dell'Economia è infatti Belaid Abdelselam, negoziatore degli accordi franco-algerini sugli idrocarburi e il maggiore esperto algerino del settore dei prodotti petroliferi. Di Abdelselam si sa che, al contrario del suo predecessore, Bachir Boumaza, è un molto tipedido fautore delle soluzioni economiche di tipo socialista e un grande amico del maggior oppositore di Ben Bella nel settore economico, Lamine Khan, già Sottosegretario alle Finanze del GPRA e attualmente Presidente Generale dell'« Organismo Sahariano », una istituzione franco-algerina che, in virtù degli accordi di Evian, si occupa dello sfruttamento del sottosuolo sahariano. Da aggiungere infine che i Ministeri della Cultura e degli Affari Religiosi sono stati affidati a due uomini molto vicini agli « Oulema », gli integralisti mussulmani che godono dell'incondizionato appoggio di Boumedienne.

Si può facilmente osservare che un governo così variamente composito difficilmente riuscirà ad essere un modello di funzionalità, ma non c'è alcun dubbio che l'amalgama di componenti così diverse gli conferisce una solidità di cui si aveva ben ragione di dubitare i primi giorni successivi alla deposizione di Ben Bella. E la funzionalità del governo non deve essere, tutto sommato, tra i primi obiettivi di Boumedienne se fino a questo momento le più significative iniziative del governo sono state gli atti di fede dei suoi componenti sulla necessità di non discostarsi dalla strada del socialismo. Il problema è però di intendersi sui termini, giacché tutto lascia prevedere che in nome di questo socialismo saranno smantellate molte delle vecchie realizzazioni benbelliste, a cominciare dall'autogestione delle imprese, e favoriti gli investimenti di capitali privati nazionali e stranieri. Sul preteso socialismo del nuovo regime, d'altra parte, non molta luce è venuta dai discorsi pronunciati da Boumedienne per celebrare l'anniversario della rivoluzione e per presentare il nuovo governo. Pesanti accuse a Ben Bella, l'impegno di risanare (ma come?) l'economia algerina, qualche vago accenno sulla possibilità di adottare una nuova politica di rapporti con i paesi arabi. E' quest'ultima forse l'unica prospettiva di un certo interesse che, se sviluppata fino in fondo, potrebbe cambiare molte cose nel Nord-Africa. Si tratterebbe, in sostanza, di allentare notevolmente i rapporti con la RAU e di riallacciare quelli con la Tunisia e con il Marocco, nel tentativo di rilanciare una alleanza tra i tre paesi del Maghreb. Non è chi non veda come una soluzione del genere sposterebbe a favore di Bourghiba l'equilibrio esistente nella Lega Araba e costituirebbe un forte scacco per Nasser, i cui programmi pan-arabi e anti-israeliani non troverebbero più molti sostenitori nell'Africa settentrionale.

Quanto alla politica interna, il vero sconfitto dal colpo di stato è il FLN, il partito unico che Ben Bella aveva creato modificando il vecchio fronte di liberazione. Due de' suoi esponenti sono al governo, ma ciò non basta certamente a ridar vita ad un'organizzazione che gli ultimi avvenimenti hanno esautorato e messo in disparte, a una struttura giudicata inutile nel nuovo assetto politico dominato da due sole istituzioni, il CNR e il governo. E ciò è tanto più grave in quanto il FLN era con Ben Bella l'unica fonte di quella « democrazia di base » di cui il deposto Presidente amava tanto parlare, l'unica sede di ampi e liberi dibattiti sui problemi del paese. Né è più possibile supporre che il FLN sia sostituito da più libere istituzioni politiche, perché è proprio sui problemi della libertà d'espressione e del pluralismo dei partiti che sono falliti i contatti di Boumedienne con Ferhat Abbas e con Khider, i maggiori esponenti dell'opposizione democratica al benbellismo. Che resta dei vecchi aneliti di libertà del popolo algerino e delle realizzazioni socialiste che, bene o male, Ben Bella aveva attuato sia nel settore politico che in quello economico? Sostanzialmente quasi nulla. Formalmente un socialismo che, come scrive Jean Fresnois su *L'Express,* diventa « un semplice rimedio, una medicina-miracolo che si fa bere al malato a dosi più o meno grandi, seguendo i bisogni del momento ».

G. L.

L'Africa nella storia

Breve storia dell'Africa

di Roland Oliver e John D. Fage

Torino, Einaudi, 1965,

pp. 302, L. 1.200

Gli sviluppi che hanno rivoluzionato nell'ultimo dopoguerra le relazioni internazionali hanno fatto definitivamente tramontare l'immagine di un mondo che ha il suo centro in Europa. Nuovi continenti e nuovi stati sono entrati nella modernità, nuovi nazionalismi e nuovi popoli hanno preso coscienza di sé, nuovi sistemi politici sono venuti a contestare l'omogeneità della vecchia comunità internazionale allargando l'orizzonte delle esperienze umane: « continente nuovo » per eccellenza, almeno in riferimento alla storia postcoloniale, anche l'Africa ha ormai un suo posto ben determinato nell'universo dei rapporti internazionali. Per un'esatta valutazione del contributo dell'Africa alla storia ed alla cultura del mondo, è necessario perciò abbandonare la consuetudine dei metodi storiografici di tipo tolemaico, impostati sull'Europa e sugli interessi europei in Africa, per adottare fino in fondo le conseguenze del pluralismo. E' a questa interpretazione che si ispira questa *Breve storia dell'Africa*, che, ritenuta giustamente pur nella sua brevità una delle più esemplari ricostruzioni del passato africano, esce ora nella traduzione italiana.

La storia dell'Africa è vecchia come la storia dell'uomo. E' accettato pressoché da tutti gli archeologi infatti che l'origine della specie umana deve essere localizzata in Africa, probabilmente nelle regioni orientali adiacenti ai laghi Vittoria e Tanganyika. Si tratta di una storia in cui le luci e le ombre si succedono come nella storia di ogni altra civiltà: per essere stata l'ultimo continente « a rivelarsi allo sguardo esterno e l'ultimo a sperimentare quell'urto diretto dei popoli, tecniche e ideali europei, che costituiscono una caratteristica così saliente della storia moderna », l'Africa è stata considerata però, a torto, il « continente più arretrato ». Questo giudizio è profondamente errato, frutto dell'ignoranza o di un'interessata disistima. Come scrivono l'Oliver ed il Fage, ben noti studiosi dell'Africa, « in età storica, l'arretratezza dell'Africa era tale solo relativamente allo sviluppo delle società esistenti nelle zone più favorite d'Europa e d'Asia: in tempi preistorici, invece — per lo meno durante i lunghi millenni del paleolitico, o antica società della pietra — l'Africa non solo non era arretrata neppure in senso relativo, ma era all'avanguardia ».

Grandi civiltà si succedettero in Africa già prima della conquista dell'Islam. Fra tutte, grande fu la civiltà faraonica in Egitto, e dalla Valle del Nilo si diparte uno dei principali filoni della storia dell'Africa che molta influenza ha avuto su tutta l'Africa settentrionale e orientale e anche, attraverso il deserto, sull'Africa occidentale. Più propriamente « negri » furono gli Stati della civiltà « sudanese », che interessa gran parte delle terre dell'Africa subsahariana: anche se non mancano divergenze e peculiarità, Stati ad identica struttura si costituirono nei primi secoli dopo Cristo in zone anche distanti fra di loro. Se ne ricordano almeno tre, il Ghana, il Kanem e il leggendario Stato fiorito nell'attuale Rhodesia cui si fanno risalire i grandiosi resti in pietra di Zimbabwe. Malgrado la scarsità di notizie su questi Stati bantu, gli Autori credono di poter concludere che essi nacquero dalla diffusione di idee politiche comuni, che tale diffusione avvenne per linee interne verso ovest e verso sud muovendo dall'Alto Nilo e che le idee così diffuse appartenevano ad un'epoca premusulmana e precristiana. Posteriori furono i grandi imperi del Mali e del Songhai.

L'Africa venne invasa dagli arabi, portatori della fede islamica, nel VII secolo. Da quel momento il Nord Africa fu integrato, ma non assimilato, nel grande impero arabo, ricavandone un'impronta che non doveva più essere cancellata. Come l'Asia, anche l'Africa fu teatro delle periodiche crisi riformatrici e revivalistiche all'interno dell'Islam che causarono profondi e proficui sconvolgimenti nella società, destinati peraltro a lungo termine a determinare un processo di decadenza. L'Islam non si concentrò nella sola Africa arabizzata, perché tutti gli Stati sudanesi occidentali ne furono in varia misura toccati. Più oscura è la storia degli Stati della Guinea, cioè della fascia coperta dalla foresta, appunto perché estranea all'area d'influenza arabo-islamica.

Nel XV e XVI secolo nuove forze emersero in Africa, per lo più di origine straniera. Cominciarono gli interventi degli europei, cominciò la tratta degli schiavi, cominciò l'esodo massiccio delle genti africane verso altri continenti. Per tre secoli il contatto degli europei con l'Africa fu superficiale, non confondibile con una colonizzazione, limitandosi a circoscritte esplorazioni dalle coste, alla fondazione di fortini per meglio garantire la navigazione e a commerciare con le tribù intermediarie i prodotti che l'Africa poteva offrire. « Alla fine del XVIII secolo, più di tre secoli di attività commerciale sulle coste dell'Africa occidentale non avevano portato ad alcuna penetrazione dell'influenza europea ». Con l'abolizione della tratta degli schiavi e con l'esaurimento dei prodotti tradizionali che gli africani vendevano agli europei, l'interesse degli europei venne decrescendo e si pensò in più di una capitale ad una totale smobilitazione.

Il *revirement* della politica africana delle grandi potenze culminato nel Congresso di Berlino del 1885 e nella « corsa all'Africa « aprì l'era coloniale. Sull'atteggiamento europeo pesarono le motivazioni economiche dell'espansione del capitalismo (su cui sono soliti soffermarsi soprattutto gli scrittori marxisti), i sentimenti di esasperato nazionalismo di quegli anni, considerazioni vagamente ideali. Dal punto di vista storico, Oliver e Fage affermano che « la divisione dell'Africa fu senza dubbio essenzialmente il risultato dell'apparizione di una o due potenze che non avevano mai dimostrato prima alcun interesse per quel continente ». Erano il Belgio — o meglio, a titolo personale, il re del Belgio Leopoldo II — e la Germania.

Con l'ingresso massiccio dell'Europa, l'assetto delle società africane subì una profonda trasformazione. Gli Stati preesistenti scomparvero, il precedente equilibrio fu rotto, la società tribale fu disgregata: l'artificiosità delle divisioni, le rivalità fra le grandi potenze, lo sfruttamento operato dall'imperialismo hanno lasciato una traccia indelebile. Alla delimitazione delle sfere d'influenza seguì l'occupazione e vennero quindi la « pacificazione » e lo stabilimento di amministrazioni effettive. L'era della dominazione europea è solo una pagina della storia dell'Africa, la più conosciuta, ma in fondo contingente. Segnata dall'urto della civiltà europea e occidentale, l'Africa ha imboccato una nuova strada, quella dell'indipendenza nella modernità.

Il nazionalismo negro-africano, che, se non altro per le sue radici psicologiche, discende direttamente dall'era coloniale, dall'« occidentalizzazione », presenta caratteri propri, anomali, per la difficoltà di trovare un vero rapporto di continuità con le entità statali precoloniali. Le nuove classi dirigenti sono impegnate perciò in un compito in cui l'edificazione di Stati moderni si accompagna alla pura e semplice conquista del potere e dell'indipendenza. La carta geo-politica dell'Africa è venuta mutando a ritmo vertiginoso dal 1957, anno della proclamazione dell'indipendenza del Ghana, ma il disegno del nazionalismo è ancora largamente incompiuto, proprio perché si ripromette una sintesi di valori presenti e passati, impossibile in uno spazio di tempo così breve: sintesi resa più ardua dal clima di tensione in cui va realizzandosi, sullo sfondo del conflitto est-ovest e dei fermenti rivoluzionari che agitano tutte le società sotto-sviluppate.

Rigorosa ma sempre di agevole lettura, l'opera di Oliver e Fage percorre con ampia erudizione queste tappe, qui sommariamente ricordate. Dividendo per una migliore comprensione il continente in grandi zone geografiche, gli Autori seguono la storia dell'Africa dalle prime forme di vita associata ai nostri giorni, valendosi delle ricerche etnografiche, delle tradizioni orali, dei pochi documenti giunti fino a noi e delle scoperte archeologiche. Una preziosa bibliografia correda il volume, a disposizione di chi intende perfezionare la conoscenza dei vari momenti della storia africana.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

FASCISMO A TRIESTE

A Trieste i fascisti hanno inscenato gazzarre violente per la elezione di un assessore sloveno. Dopo la annessione di Trieste all'Italia la consistente minoranza slovena si è frazionata tra i comunisti, una organizzazione autonoma di osservanza jugoslava, un minore gruppo di slavi bianchi. Gli autonomisti titini, che a suo tempo prima dell'autonomia avevano sostenuto l'annessione alla Jugoslavia, riconosciuta la inutilità e sterilità della organizzazione loro anche dal punto di vista della difesa degli interessi della minoranza slovena, al momento della costituzione della nuova regione Friuli-Venezia Giulia, si sono fusi con i socialisti, il partito di governo che hanno ritenuto più vicino.

I socialisti triestini si sono associati ai democristiani ed agli altri gruppi per dare anche al Comune di Trieste una giunta di centro-sinistra. Non giudichiamo qui di questa scelta. Giudichiamo interessante, notevole e lodevole che, prescindendo dalla persona, abbiano proposto ed ottenuto per uno dei due assessorati ad essi spettanti un autorevole esponente sloveno.

Può meravigliare che dati precedenti nazionalisti, il sindaco Franzil ed altri gruppi triestini, nonostante le veementi proteste clericali e fasciste, abbiano accettato. Può far piacere comunque che dopo tante resistenze una minoranza alloglotta trovi anche a Trieste la sua rappresentanza anche amministrativa. Se a Trieste considerazioni d'interesse nazionale allignassero più facilmente, dovrebbe far piacere che una organizzazione politica di derivazione e osservanza jugoslava riconosca definitivamente chiusa la questione internazionale.

La borghesia triestina non ha mai sofferto di razzismo antitedesco: gli austriacanti avanti l'ultima guerra erano assai più numerosi degli irredentisti che hanno dato alla causa italiana martiri e combattenti così illustri. Ha per contro origini secolari il contrasto razzista con gli slavi, che premevano in Trieste ed alle porte delle cittadine costiere dell'Istria colonizzate a suo tempo da Venezia, isole di borghesi e di proprietari in un mare slavo di contadini.

Si sa che cosa è stato il fascismo triestino: violenza e odio soprattutto contro gli slavi. E' ben naturale che gli irredentisti slavi lottassero contro la tirannia fascista: molti finirono in galera, non pochi i fucilati.

Venne la guerra voluta dal fascismo, persa nella maniera più disonorevole dal fascismo. Ad esso le cittadine da Capodistria a Rovigno devono la loro sorte. Si sa in qual modo ed attraverso quali difficoltà Trieste è passata all'Italia.

Durante la occupazione nazista questi fieri difensori della nazione italiana hanno servito servilmente i nazisti in ogni manomissione della italianità di Trieste, ed in ogni angheria contro la città di Trieste. Hanno servilmente accettato la separazione di Trieste e della Venezia Giulia dallo Stato italiano. Non hanno trovato ragione di protestare contro il *lager* con forni crematori organizzato alla Risiera di S. Sabba: 3.000 le vittime. Quelli che combatterono combatterono sotto gli ordini nazisti, finché poterono, contro i partigiani.

Durante la breve occupazione titina di Trieste, gli jugoslavi si vendicarono dei fascisti: vendette brutali e piuttosto estensive. Queste le vittime che contano, non i patrioti fucilati e deportati.

Ora questi traditori tumultuano perché un assessore sloveno siede in Comune.

E buona parte della borghesia triestina, sempre chiusa , pavida e retriva, non li disapprova. A Muggia, sobborgo di Trieste, è stato eretto un ricordo marmoreo ai caduti nella lotta partigiana: bilingue, perché molti dei caduti sono sloveni. La inaugurazione è stata proibita non per il bilinguismo, ma con il più inconsistente dei pretesti; ne è stato possibile rimuovere il divieto dell'ossequente e conformista soprintendente ai monumenti attraverso un avvilente scanso di competenza e responsabilità triestine e romane.

L'angustia mentale della parte prevalente della borghesia triestina ha la prima responsabilità nella decadenza della città e della sua economia. Non ha voluto reggimenti autonomi, che avrebbero potuto salvare la sua funzione internazionale e forse impedire la costruzione di un porto concorrente a Capodistria. Ha capito tardi e male che la sua posizione geografica le imponeva rapidi e pieni accordi con le popolazioni confinanti. Ha sempre preferito la questua a Roma.

P.